

Scuole pericolose



La mafia vista dal Nord

Vito Lo Monaco

La mafia (le mafie) vista dal nord attraverso i contatti del Centro studi Pio La Torre (che è diventato un discreto osservatorio). Nell'ultimo anno, il progetto educativo antimafia, esteso alle altre scuole italiane, ci ha permesso di entrare in relazione con altre realtà della società civile del Centro-Nord allertate dalla sempre più visibile presenza delle mafie italiane e non.

Venerdì scorso a Bologna, partecipando a un dibattito organizzato del Centro culturale F. Parri, presenti un giovane economista, due rappresentanti di Libera, qualche settimana a Terni, discutendo della penetrazione del fenomeno mafioso, si toccava l'allarme della società civile e l'impreparazione delle classi dirigenti locali a fronteggiarlo in conseguenza di sottovalutazione, di passività, di acquiescenza e di connivenza.

Grazie agli studi storici più recenti e ai pochi giornalisti di diverse testate che hanno seguito il fenomeno, è noto che la semina al Nord di mafiosi, fatta negli anni cinquanta, è stata molto fruttuosa. A seguito dell'obbligo di soggiorno, in aree del paese non interessate dal fenomeno mafioso, inflitto come misura di prevenzione personale molti mafiosi, prima dalla Sicilia e successivamente

anche dalle altre regioni meridionali, sono stati inviati al Centro-Nord dove si sono radicati utilizzando il flusso migratorio delle regioni d'origine con la creazione di cellule figlie dell'organizzazione madre. Gli insediamenti territoriali sono stati usati, tramite imprenditori e finanziari compiacenti per il riciclaggio e l'investimento dei capitali provenienti dalle attività illecite nelle regioni d'origine. Successivamente i capitali ripuliti, diventati legali e cresciuti sono stati gestiti in proprio attraverso società formalmente a posto. L'espansione delle attività economiche e finanziarie si è trascinato quel metodo mafioso collaudato storicamente con successo in Sicilia e,

seppur in forme diverse, nelle altre regioni meridionali. Cioè controllo del territorio attraverso racket e usura, smercio di droghe, ciclo del cemento, rifiuti tossici e strette relazioni con amministratori e politici locali e nazionali, disponibili per le necessarie autorizzazioni e coperture onde favorire, contro ogni principio di libera concorrenza, le attività delle imprese mafiose. Tutto ciò è avvenuto senza alcuno ostacolo da parte politica pur in presenza dell'azione repressiva della giustizia. Ancora recentemente esponenti istituzionali di rilievo di Milano hanno sostenuto che ci sono singoli mafiosi che investono legalmente, ma non la mafia in quanto criminalità organizzata, da qui la negazione dell'esistenza della mafia al Nord. Eppure la documentazione giudiziaria dell'espansione delle mafie al Centro-Nord è ormai ampia e datata. È scritta nelle varie relazioni delle procure antimafia, negli atti della Commissione parlamentare antimafia. Quello che stupisce è la reazione dei gruppi dirigenti locali e nazionali che vanno dal silenzio alla negazione all'imbarazzo.

Gli insediamenti territoriali sono stati usati, tramite imprenditori e finanziari compiacenti per il riciclaggio e l'investimento dei capitali nelle regioni d'origine

Gli affari delle mafie vanno dalla droga alla prostituzione, dai rifiuti tossici al ciclo del cemento e dei subappalti sino alle realizzazioni immobiliari, dalla gestione degli stabilimenti balneari alla ristorazione, dalle discoteche ai centri scommesse, dagli ortomercati ai centri commerciali. Praticamente non c'è settore di attività di un certo interesse dove non si trovi la presenza di imprese mafiose camuffate. Gli allarmi sui lavori dell'Expo 15 sono significativi nonostante le risentite reazioni del sindaco. Il fatto nuovo è che nelle aree di investimento i vari gruppi mafiosi evitano il conflitto plateale e stesse famiglie in guerra tra di loro nei paesi d'origine, al Centro-Nord invece la evitano e collaborano. Altro aspetto di novità è la ricerca di autonomia di alcuni gruppi di 'ndrine di terza generazione rispetto a quelle d'origine. L'evoluzione del fenomeno è avvenuto nell'indifferenza o con la complicità del sistema economico-finanziario e di una parte di quello politico. Il "pecunia non olet", "cose del meridione" sono state le filosofie di fondo che hanno guidato l'opportunismo di quel sistema oggi condizionato dalle mafie. L'antimafia sbandierata dal governo nazionale e dal ministro leghista dell'interno

ha impedito di percepire il processo di consolidamento del sistema economico criminale da fenomeno importato dal Sud a processo autoriprodottosi in loco il quale nel frattempo si trascinava tutte le reti di relazioni con le istituzioni e la politica locale e nazionale. La propaganda xenofoba del leghismo e del governo non ha ostacolato le rete transnazionale delle criminalità organizzate presente nel nostro paese, dalle mafie orientali a quelle russe, dei Balcani, dell'Africa e del Centro-Sud Americhe. Qualcuno si chiede se si deve parlare di capitalismo mafioso come si è parlato di borghesia mafiosa cioè di un processo connesso alla natura di quel sistema capace di farcene compren-

dere la complessità contemporanea del fenomeno. Guardando alla storia della mafia e considerandola un fenomeno di una parte delle classi dirigenti interessata all'uso di un potere illegale, la risposta è certamente sì. Se si guarda all'antimafia e alla sua storia tragica di opposizione bisogna ricordarsi che essa ha prevalso quando ha saputo coniugare il suo contrasto al fenomeno criminale con la conquista di sua egemonia culturale sulla società civile. Recentemente la coraggiosa lettera di Pisanu e Veltroni, presidente e autorevole componente della Commissione Antimafia, elencando le emergenze prioritarie da affrontare con un governo di decantazione, ometteva la questione mafiosa della quale hanno contezza e contro la quale sono impegnati senza alcun dubbio. Probabilmente non soppesano a sufficienza il ruolo di quel potere occulto espressione di quell'altro potere di cui scriviamo qualche rigo indietro. Senza debellare l'uno non sconfiggiamo l'altro. La democrazia per essere compiuta non può tollerare la presenza di mafie.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 14 - Palermo, 18 aprile 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Pier Luigi Basile, Dario Carnevale, Matteo Cervellati, Pier Giuseppe Fortunato, Roberto Gallullo, Franco Garufi, Silvia Iacono, Franco La Magna, Manfredi Lamartina, Pino Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Alberto Mirone, Michela Murgia, Antonio Nicita, Giuseppe Nicoletti, Maria Serena Palieri, Filippo Passantino, Pasquale Petyx, Matteo Rizzoli, Gilda Sciortino, Andrea Stuppini, Uwe Sunde, Luca Telese, Maria Tuzzo.

Inagibilità, rischio sismico, edifici vecchi Legambiente: la scuola siciliana cade a pezzi

Dario Carnevale

La scuola siciliana cade a pezzi. A lanciare l'allarme sulla salute dell'edilizia scolastica nell'isola è il rapporto di Legambiente, Ecosistema Scuola, arrivato alla sua undicesima edizione. In attesa che il ministero dell'Istruzione pubblichi la tanto annunciata "Anagrafe scolastica" – il documento redatto insieme alle amministrazioni locali che dovrebbe rilevare le condizioni degli edifici scolastici – Legambiente sciorina dati inesorabili.

Il 66,5% delle scuole siciliane si trova in condizioni di emergenza e ha bisogno di interventi di manutenzione straordinaria, soltanto il 29%, invece, è fornito del certificato di agibilità, troppo poco per una regione che ha quasi tutto il suo territorio esposto ad alto rischio sismico. Appena l'8% degli edifici scolastici, infine, impiega energia ricavata da fonti rinnovabili. Allargando l'indagine a tutto il paese poi si conferma il divario qualitativo del patrimonio edilizio tra Nord e Sud dell'Italia. Sia nel meridione (il 52%) che nelle Isole (quasi il 53%), pur essendoci edifici sostanzialmente giovani, si dichiara la necessità di interventi di manutenzione urgenti mentre nel Centro e nel Nord, la stessa richiesta scende fino al 26%.

In questo contesto, denuncia da ormai più di dieci anni Ecosistema Scuola, pesa tanto la discontinuità delle scarse risorse finanziarie messe a disposizione, quanto la mancanza di una programmazione, a medio e lungo termine, che consenta di comprendere interamente i bisogni del patrimonio edilizio scolastico. Secondo Legambiente, per uscire dall'emergenza «è necessario garantire organicità e stabilità al trasferimento delle risorse e valorizzare il ruolo delle scuole autonome per una più efficace gestione dei fondi ed una maggiore tempestività degli interventi per la piccola manutenzione». Anche il governo regionale deve fare la sua parte investendo nella manutenzione e nel rinnovamento degli edifici scolastici, il complesso degli interventi, infatti, potrebbe costituire il più grande cantiere dell'Isola. Il rapporto di Legambiente ribadisce, inoltre, la necessità di superare le contraddizioni tra i nuovi parametri numerici di formazione delle classi ed i limiti massimi di affollamento delle aule previsti dalla normativa vigente, garantendo comunque sempre le massime condizioni di sicurezza nell'utilizzo degli spazi scolastici. Per questo motivo Ecosistema scuola 2011 lancia un appello alle amministrazioni locali, proprie-

tarie degli edifici scolastici, «affinché riconoscano come prevalente la tutela della salute e della sicurezza, e impongano il rigoroso rispetto dei parametri previsti dalle norme, evitando così che siano i dirigenti scolastici a doversi assumersi responsabilità anche di rilevanza penale».

Tanti e dettagliati i criteri adoperati da Legambiente per basare l'indagine sulla qualità, la vivibilità e la sicurezza del patrimonio immobiliare delle scuole. Agibilità statica, prevenzione incendi, manutenzione e, ancora, risparmio energetico, fonti rinnovabili, aree verdi, cibi biologici e raccolta differenziata dei rifiuti, sono i principali aspetti serviti a definire la graduatoria delle scuole nelle città capoluogo. Nella classifica del livello di qualità dell'edilizia scolastica nelle scuole dell'obbligo (fra i comuni capoluogo che hanno partecipato alla ricerca) per trovare una città siciliana nella graduatoria nazionale bisogna arrivare fino al 46° posto in cui si piazza Agrigento. A seguire con il 51° posto Caltanissetta, poi Ragusa al 68° posto, Enna al 70°, Trapani al 75°, Palermo al 76°, Catania al 78° e Messina all'81° e penultimo posto; Siracusa, invece, è nella lista dei comuni "bocciati" per non aver fornito i dati richiesti. Non va meglio nella graduatoria delle buone pratiche (quella che mette in evidenza i servizi messi a disposizione delle istituzioni scolastiche e l'avvio di pratiche ecocompatibili) in questo caso, infatti, la prima città siciliana è Enna al 53° posto, tre posti più giù Caltanissetta, Ragusa è al 58° posto, Palermo al 64°, Trapani al 71°, Agrigento al 72°, Catania al 75°, Messina, ancora in penultima posizione, conferma l'81° posto. Nella graduatoria del rischio (che mette in testa i comuni in cui il livello di attenzione sull'edilizia scolastica è più basso) Trapani è al 2° posto, Catania al 38°, Messina al 39°, Ragusa al 43°, Palermo al 47°, Caltanissetta al 54°, Agrigento al 57° ed Enna al 67° posto.

Ecosistema Scuola 2011 mostra, infine, un patrimonio immobiliare delle scuole italiane decisamente vecchio, in cui il 65% degli edifici è stato costruito prima del 1974 (anno in cui la legge ha definito i criteri di edilizia antisismica), una percentuale che sale a oltre 66% in Sicilia, un dato questo particolarmente significativo per un territorio a forte rischio sismico.

Oltre il 60% degli edifici scolastici necessita di manutenzione urgente

	Sicilia
Edifici scolastici in affitto	18.19 %
Edifici con giardini	26.19 %
Edifici che necessitano di interventi di manutenzione urgenti	60.55 %
Edifici che hanno goduto di interventi di manutenzione straordinaria negli ultimi 5 anni	17.22 %
Scuole in possesso del certificato di prevenzione incendi	22.81 %

In gita d'istruzione 1,3 milioni di studenti Viaggi a volte funestati da spiacevoli incidenti

Maria Tuzzo



Solo nelle scuole superiori le gite scolastiche ogni anno coinvolgono 1,3 milioni di studenti e generano un fatturato di circa 370 milioni di euro. Il turismo scolastico si concentra prevalentemente tra marzo e aprile: in questo periodo avviene, infatti, l'80% dei viaggi complessivi e l'autobus si conferma il mezzo di trasporto più usato (oltre il 60%) anche se negli ultimi anni l'aereo ha guadagnato posizioni, grazie al proliferare del low cost. Non è un caso che negli ultimi anni, secondo i dati del Tou-

ring Club, le mete straniere hanno superato quelle italiane. Si viaggia per motivi storico-artistici (90,9%) e per conoscere culture straniere (44,2%). Seguono a grande distanza i viaggi che hanno un legame con la natura (13,3%), l'archeologia (10,9%), la scienza (7,3%) e, in ultimo, lo sport (2,4%).

Questa importante fetta del mercato turistico ha fatto registrare ultimamente una flessione. Certamente a causa della crisi economica. Ma non solo. Secondo la rivista specializzata Tutto-scuola i viaggi d'istruzione hanno subito una flessione (-17,3% nel 2009) anche per la soppressione dell'indennità di trasferta per i docenti accompagnatori e per il crescente timore tra le famiglie che possano verificarsi incidenti.

E i fuoriprogramma - come quello che ha coinvolto gli studenti del liceo scientifico 'Zanelli di Reggio Emilia finiti in ospedale per un'intossicazione - possono purtroppo capitare.

Lo scorso aprile i vigili urbani hanno proceduto a una serie di controlli a tre pullman che si accingevano a partire da una scuola elementare di Torre del Greco e la gita è stata annullata: a un mezzo non funzionava la retromarcia, a un altro un indicatore di direzione e i pneumatici risultavano decisamente usurati. Problemi di altro tipo hanno funestato nel marzo del 2009 il rientro di quattro classi di una scuola media romana: ragazzi e insegnanti sono rimasti bloccati all'aeroporto Charles De Gaulle per problemi posti dalla Compagnia per i bagagli al check in.

E talvolta il viaggio d'istruzione è persino finito in tragedia. Ad aprile del 2006 un ragazzo di 17 anni di una scuola per geometri di Correggio (Reggio Emilia) è morto a Torino, dove era in gita con la scuola, precipitando da un cornicione dell'albergo nel tentativo di raggiungere un'altra stanza passando per la finestra.

E l'anno scorso sulla spiaggia di Ventotene sono morte due ragazzine di 14 anni di una scuola media della capitale per il crollo di una parete di tufo.

La scuola non piace ai ragazzi, più crescono più la bocciano

I ragazzi italiani hanno una percezione negativa dell'istituzione scolastica, ma il dato forse più preoccupante, considerato che la scuola rappresenta un contesto educativo e di sviluppo privilegiato, è che questa convinzione aumenta con l'avanzare dell'età anagrafica.

La scuola, infatti, «piace molto» solo al 25,02% dei maschi e al 34,47% delle ragazze italiane di 11 anni, in sintesi meno di 1 su 3, mentre quando si arriva ai 15 anni il gradimento scende al 6,06% dei ragazzi e all'11,01% delle ragazze, ovvero meno di 1 studente su 10.

È quanto emerge da uno studio internazionale HBSC, che in Italia è entrato a far parte del progetto nazionale, coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità, «Sistema di indagini sui rischi comportamentali in età 6-17 anni», che si pone come obiettivo quello di monito-

rare i comportamenti di salute degli adolescenti italiani di 11, 13 e 15 anni, al fine di costituire un supporto per l'orientamento delle politiche di educazione della salute.

Questi risultati, evidenzia in proposito lo studio (che ha raggiunto oltre 77mila ragazzi), confermano la precedente indagine del 2006 e ci collocano nettamente al di sotto della media internazionale e addirittura al quartultimo posto per il livello di soddisfazione dei quindicenni, rispetto ai 41 paesi partecipanti all'indagine.

Ma soprattutto i dati emersi fanno emergere una serie di interrogativi, dal momento che spesso coloro che hanno un rapporto difficile con la scuola sono maggiormente esposti al rischio di incorrere in problematiche emozionali, comportamentali e di rifiuto da parte dei coetanei.

Nativi digitali, la nuova specie è tra noi

Chi sono e come non fare annoiare i ragazzi

Filippo Passantino



Giocano ai videogames, smanettono con gli smartphone, hanno un blog, comunicano sui social network, usano telecomandi e gadget tecnologici come fossero un'estensione del loro corpo, anche in età prescolare e prima che imparino a leggere: sono i nativi digitali, i nostri figli, nipoti, cugini. Bambini e giovani diversi da tutti quelli che li hanno preceduti, una nuova specie nata dopo la rivoluzione del web.

«Tra il 1985, anno di diffusione di massa dei pc a interfaccia grafica e sistemi operativi a finestre, e il 1996, l'inizio della rivoluzione di Internet, si è affermata rapidamente una nuova 'versione 2.0' dell'Homo sapiens, i nativi digitali», scrive in questo saggio Paolo Ferri docente di nuovi media all'Università Bicocca di Milano (Nativi digitali, Bruno Mondadori, PP. 211, Euro 18.50).

«Sono molto diversi da noi figli di Gutenberg - aggiunge - perchè

a casa, a scuola e con gli amici sono sempre accompagnati dalle loro protesi comunicative ed espressive digitali. I computer non sono più solo strumenti di produttività individuale ma sono soprattutto mezzi di comunicazione, espressione e creazione condivisa della conoscenza. Stanno cioè sperimentando differenti schemi di interpretazione della realtà che li circonda». E ci sarebbe da aggiungere anche d'azione, visto che in tutto il mondo le nuove generazioni si stanno attivando politicamente attraverso la rete, aggirando le organizzazioni precostituite (gli esempi più recenti, le rivolte nei paesi arabi).

Per queste nuove generazioni così diverse da noi «immigranti digitali» che ruolo possono e devono avere famiglia e scuola? Come si fa a non far annoiare questi ragazzi già iperstimolati dal web e dalle tecnologie? Come cambiano le tecniche di apprendimento e di insegnamento? «Utilizzare Internet, i social media e gli altri strumenti del web 2.0 può trasformare radicalmente l'insegnamento e l'apprendimento - scrive Paolo Ferri -. Più in generale le tecnologie digitali in classe possono permettere una serie di attività innumerevoli», e «l'ambiente didattico arricchito dalla tecnologia si presta come configurato ed esteso attraverso l'integrazione tra aula virtuale aula reale e diviene sinergico con la 'cultura partecipativa e l'intelligenza digitale dei nativi». Ma se è vero che i nativi digitali sono «più interattivi, più connessi, più multitasking», va anche detto che «sono meno riflessivi e vanno meno in profondità di quanto non facciamo noi immigranti digitali. Sono più in difficoltà di noi con compiti cognitivi più routinari e meno motivanti; sono, per così dire, meno resistenti alla fatica della ripetizione e del concetto.

Dobbiamo perciò insegnare loro - sottolinea Ferri - la pazienza e la fatica delle cose del mondo e soprattutto a reggere la frustrazione dell'errore e dell'attesa. Gli studenti di oggi saranno i lavoratori di domani, ma l'ultima generazione di immigranti digitali non lascerà la scena produttiva prima del 2045. Dobbiamo trovare un modo di comunicare e convivere, e questo sarà decisivo per il nostro comune futuro».

Petizione alla scuola media Florio di Palermo per una volontaria del Servizio Civile

Una petizione è stata lanciata alla scuola media statale "Ignazio Florio" di Palermo in favore di una volontaria del Servizio civile nazionale, Naomi Petta. La richiesta è quella di trattenere la volontaria al lavoro nella scuola anche dopo la scadenza del suo mandato annuale, terminato lo scorso 31 marzo. Un centinaio le firme già raccolte tra genitori, insegnanti e collaboratori scolastici. I promotori chiedono alla preside, la dott.ssa Lucia Lo Cicero, di considerare "la preziosa collaborazione della sig.na Petta nella scuola svolgendo attività e mansioni in collaborazione con docenti ed organico, ma soprattutto con gli alunni, i quali hanno dimostrato un maggiore interesse, partecipazione, profitto e rendimento".

A firmare la petizione anche la quasi totalità dei ragazzi dell'Istituto, sia della sede centrale che della succursale di Via Astorino, dove

la Petta ha prevalentemente prestato servizio.

"La nostra è una scuola difficile - dichiara Maria Pia Costanza, insegnante di Lettere tra le promotrici - è la prima volta che viene promossa in Italia una petizione a favore di una volontaria del servizio civile, sarebbe un peccato perdere elementi così impegnati e qualificati professionalmente. Vogliamo spingere le autorità ad attivarsi perché facciano qualcosa di utile nei confronti di un'istituzione scolastica che va avanti solo a forza di buona volontà". "Nel suo lavoro Naomi si è occupata anche di ragazzi affetti da handicap o con situazioni familiari difficili, provenienti da comunità o case famiglia - continua la Costanza - molti di essi hanno spontaneamente sottoscritto la petizione, invitando i compagni a fare altrettanto".

Davide Mancuso

Oltre trentamila i bambini "fuori famiglia" La metà assegnati ai servizi residenziali

Gilda Sciortino

Erano 30.700, al 31 dicembre 2008, i bambini e gli adolescenti "fuori famiglia", cioè al di fuori del nucleo familiare originario, 15.200 dei quali in affido e 15.500 nei servizi residenziali. Un dato, questo, non indifferente, dal momento che è pari a circa 3 minori per 1.000 residenti di età compresa tra 0 e 17 anni. Più elevato nelle regioni del Centro il loro numero, anche se è notevole la variabilità che si registra su questo fronte.

Ma di chi parliamo esattamente? Chi sono esattamente i minori "fuori famiglia"? Partendo dal dato che ci dice che dei 15.200 che usufruiscono dell'affidamento familiare, oltre il 16% è straniero, dobbiamo considerare che uno su quattro di questi è "non accompagnato", mentre 622 sono quelli senza cittadinanza italiana o appartenenti ad altri stati dell'Unione europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trovano nel nostro Paese privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti di loro legalmente responsabili.

Dei 15.500 accolti nei servizi residenziali, invece, la percentuale di stranieri è pressoché doppia, pari almeno a un terzo del totale. Una realtà complessa, spesso difficile da decifrare, i cui dati sono frutto del monitoraggio annuale del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, realizzato in stretto accordo con regioni e province autonome.

Il sito www.neomedos.it, foro indipendente di osservazione sui cambiamenti demografici e il loro impatto sociale, sul quale sono pubblicate cifre e analisi, ci dice che l'essere fuori dalla famiglia colpisce più gli stranieri che gli italiani, e anche che, per i primi di questi, è relativamente più probabile essere accolti dai servizi. Fra i bambini e ragazzi "fuori famiglia" italiani, l'affidamento familiare è, infatti, la forma di allontanamento prevalente.

Per i giovani stranieri, e ancor più per quelli non accompagnati, l'accoglienza nei servizi residenziali è, invece, preponderante: solo un immigrato su tre e un "non accompagnato" su cinque sono in affido, a fronte di un solo italiano su due. In percentuale, i minori di "casa nostra" affidati a una famiglia sono il 52,9%, mentre il 47,1% si trova nel circuito dei servizi residenziali; per gli stranieri, quelli in affidamento sono il 36,6% contro un buon 63,4% nelle comunità di accoglienza; i minori stranieri non accompagnati, invece, sono in affidamento per il 21,5% dei casi, mentre il 78,5% viene di-



rottato negli istituti.

L'affido familiare presenta, poi, una parità sostanziale fra maschi (52%) e femmine (48%), mentre fra gli accolti nei servizi residenziali prevalgono i primi (60%). Inoltre, nel caso dell'affido, c'è una prevalenza di minori in età pre-adolescenziale e adolescenziale, contro l'età relativamente elevata di coloro che vengono accolti nelle strutture residenziali: ben 4 soggetti su 10 hanno, infatti, fra i 15 e i 17 anni. A livello nazionale, poi, i dati parlano di un bambino affidato per ognuno di quelli accolti nei servizi.

Guardando alle differenze regionali, però, l'Italia appare divisa in due: nel nord-ovest (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria e Lombardia) e in alcune regioni confinanti (Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Sardegna) prevale l'affidamento sul ricorso ai servizi residenziali.

Nel resto dell'Italia, invece, è vero il contrario: i bambini accolti nei servizi sono più di quanti ve ne siano affidati.

Se ci si vuole tenere informati sulla normativa in materia, come anche sui progetti in campo sull'argomento, si può visitare il Portale dell'infanzia e dell'adolescenza, all'indirizzo Internet www.minori.it.

Le famiglie italiane preferiscono gli asili nido tradizionali

È il nido tradizionale, sia pubblico sia privato, quello più richiesto dal 16% delle famiglie italiane perché risponde maggiormente ai loro bisogni. I servizi integrativi si attestano, invece, intorno al 3%, ma in questo ambito alcune regioni, soprattutto al sud, non hanno ancora dati certi. E', però, l'assistente domiciliare che viene apprezzato e cercato dal 20% circa dei genitori. "Anche se - sottolinea Roberta Ceccaroni, del Dipartimento delle politiche per la famiglia - non è destinato ad affermarsi per gli alti costi, quasi equivalenti a quelli del nido. L'accoglienza nei servizi privati o affidati al privato in convenzione, inoltre, supera di poco il 5% ed è in crescita anche al Sud. Il problema è che le regioni devono ancora diventare protagoniste, sapere cosa c'è sul territorio ed esercitare una funzione di governance e controllo".

Strano ma vero, è proprio al Meridione che il governo rivolge un'attenzione particolare: dal 2006 al 2013 ha, infatti, destinato 375 milioni per la prima infanzia alle otto regioni del Mezzogiorno.

"Grazie al "Piano nazionale triennale dei nidi" sono già partiti e si stanno realizzando in tutti i territori italiani i piani regionali - aggiunge la Ceccaroni - che, non senza alcune difficoltà, perseguono lo sviluppo, sia in termini di incremento quantitativo sia di crescita qualitativa, del sistema integrato dei servizi per la prima infanzia. In molti casi, poi, il piano nazionale ha fornito anche l'occasione per predisporre o aggiornare la normativa regionale di settore che definisce gli standard qualitativi".

G.S.

Gli “orfani bianchi” dell’emigrazione

Si chiamano “orfani bianchi” e sono i bambini rimasti nei paesi di origine dopo che i genitori, costretti dalla povertà, hanno deciso di emigrare in altri stati europei in cerca di lavoro. Un fenomeno ancora sottostimato e poco conosciuto, sebbene riguardi migliaia di minori che oggi vivono, soprattutto nei paesi dell’Europa Orientale, una forte condizione di disagio e di semi-abbandono, privati delle attenzioni dei genitori: una nutrita schiera di bimbi e adolescenti a rischio di marginalità sociale, ai quali non sono garantiti un equilibrato sviluppo affettivo e una valida educazione.

In un’Unione Europea in continuo allargamento, però, il problema degli “orfani bianchi” non si limita a un paese, ma diventa una tematica centrale da affrontare il prima possibile per disinnescare una vera e propria bomba sociale. In modo particolare la Romania, negli ultimi anni, è stata investita da molteplici cambiamenti di ordine economico e sociale. Nonostante una crescita sostenuta, però, il Paese continua a essere attraversato da numerose fratture economiche e sociali, che, oltre a rallentarne lo sviluppo, favoriscono il perpetuarsi di gravi disegualianze. Così, un numero sempre maggiore di persone, proveniente da strati modesti e poveri della popolazione, ha scelto - e continua a scegliere - di emigrare all’estero, nel tentativo di assicurare una vita migliore alle proprie famiglie.

Interessanti analisi e numerosi dati ci vengono forniti da “Left Behind”, il Dossier sugli Orfani Bianchi Romeni curato dalla Fondazione “L’albero della Vita ONLUS”, che ci dice che “sarebbero quasi 4 milioni - addirittura un quinto della popolazione - i romeni emigrati in Europa, soprattutto in Italia e in Spagna. I genitori partono e i bambini rimangono affidati ai nonni, ai parenti o addirittura ai vicini. Nell’attesa di rivederli al più presto, mandano a casa soldi e pacchi, sperando in tal modo di colmare la distanza e, quindi, di renderli felici. L’emigrazione per motivi di lavoro, però, quasi sempre si prolunga per giorni, mesi e anni, lasciando soli troppo a lungo i più piccoli”.

Questo fenomeno dell’“abbandono temporaneo” si è diffuso massicciamente negli ultimi 3 anni, paradossalmente proprio in coincidenza con l’accesso all’Unione Europea. Analogamente ad altri Paesi che vivono realtà di emigrazione massiccia - Filippine, Messico, Sri Lanka -, in Romania le sue dimensioni sono del tutto fuori controllo. L’estremamente limitato potere di acquisto del denaro, poi, aggrava ulteriormente questa situazione.

“L’11% dei romeni tra i 18 e i 59 anni - ci dicono i curatori di “Left Behind” che, tra i suoi partner, ha la Fondazione “Patrizio Paolletti” e la Commissione Europea - preferirebbe lasciare il Paese per andare a cercare lavoro all’estero: un milione e quattrocentomila circa sono, infatti, quelli che vorrebbero emigrare temporaneamente. Nel tempo, è anche cambiata la composizione dei migranti: inizialmente erano soprattutto uomini sposati, con titolo di scuola superiore o formazione professionale, provenienti dalle zone urbane. Oggi, invece, la predominanza è femminile: donne, mogli e madri delle aree rurali, che rappresentano il 69.79% del totale di coloro che si spostano. La femminilizzazione della migrazione in Romania è collegata alla grande richiesta di manodopera straniera nel settore dell’assistenza e della cura alla persona”.

Le conseguenze di tutto ciò, però, le subiscono soprattutto i bambini. Secondo le stime di Unicef e dell’Associazione “Alternative



Sociali” (Aas), nella sola Romania gli “orfani bianchi” sarebbero 350mila, una cifra che va ben oltre quella ufficiale accreditata dall’Autorità Nazionale Rumena per la Protezione dei Bambini, che si ferma a 82.464. Il numero dei minori “left behind” sarebbe pari al 7% della popolazione rumena tra gli 0 e i 18 anni; 157mila bambini avrebbero solo il padre all’estero, 67mila solo la mamma. Più di un terzo, pari a 126mila, sarebbe stato privato di entrambi i genitori, mentre 400mila avrebbero sperimentato, per un periodo della loro vita, questa particolare forma di solitudine.

Su 5 milioni di bambini romeni sarebbero, così, 750mila quelli colpiti più o meno violentemente dalla partenza dei loro genitori. Il 52% degli “orfani bianchi”, praticamente 180mila bambini, vive nell’area rurale, dove è più frequente che siano le madri a partire, contrariamente alle grandi città, dov’è più facile che sia il padre ad allontanarsi. Metà ha meno di 10 anni: tra questi, più del 50% ha tra i 2 e i 6 anni e il 4% meno di un anno. Il 16%, inoltre, ha trascorso più di un anno lontano dai propri genitori, il 3% addirittura più di quattro.

A cercare di capire qual è l’impatto che l’emigrazione dei genitori esercita sui figli rimasti in patria è stata anche la Fondazione “SOROS”, che nel 2007 ha realizzato uno studio specifico, intervistando 2.037 studenti di 200 diverse scuole medie. È emerso che, quando a partire è il padre, il 21% dei figli non lo vede dai 2 ai 4 anni consecutivi, il 28% da un tempo più lungo. Nel 94% dei casi, questi ragazzi vengono lasciati alle cure delle madri; il 15% vive in assenza della propria madre più di 4 anni. Prezioso il lavoro condotto da “L’Albero della Vita”, nei cui progetti ci sono sempre i bambini e i loro diritti. In Italia, l’associazione assicura accoglienza, protezione, cure ed educazione ai minori abbandonati o allontanati dalle famiglie, sostegno ad adolescenti in situazioni di disagio, supporto alle mamme in difficoltà. Nel resto del mondo, è presente con programmi che garantiscono cibo, istruzione e assistenza sanitaria a migliaia di piccoli. I progetti includono anche interventi in favore delle famiglie e della comunità di appartenenza, così da offrire a queste popolazioni la possibilità di costruirsi autonomamente un futuro migliore.

G.S.

Minori in carcere: 400 i detenuti In ottocento nelle comunità

Sono 19 i minorenni oggi presenti nei Centri di prima accoglienza italiani, 44 nelle Comunità ministeriali, 778 in quelle private, infine 426 i detenuti nei 19 Istituti penali per minorenni del nostro Paese. E' questo il quadro iniziale offerto dal capo del Dipartimento per la giustizia minorile, Bruno Brattoli, in occasione della presentazione del rapporto "Minori dentro", realizzato dall'associazione "Antigone" che, per la prima volta nel 2008, è stata autorizzata a monitorare anche il sistema penitenziario per la popolazione carceraria non ancora maggiorenne. Il dossier è frutto dell'osservazione diretta di questa realtà da parte di 16 volontari, ai quali è stata data la possibilità di visitare e raccogliere i dati relativi ai 19 Ipm presenti sul territorio nazionale. Ed è ancora Brattoli a dirci che, per quanto riguarda gli ingressi, a partire dal primo gennaio 2011, nei Cpa sono entrati 470 minori, 118 nelle comunità ministeriali, 242 nelle private e 334 negli Istituti penali per minorenni.

Importante il rapporto di "Antigone", soprattutto quando ci segnala che nel 2010 le presenze di minori negli Ipm sono state in totale 450, mentre nel 1998 erano 438.

"Un dato diciamo pure stabile nel tempo, quello che si riferisce alle presenze - precisa Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione -, visto che il numero di detenuti minorenni solitamente non supera le 500 unità e non scende sotto le 400. La durata media della permanenza negli Istituti di pena per minori è molto breve, praticamente di circa due mesi, mentre è in apparenza preoccupante la situazione che riguarda la custodia cautelare, visto che registriamo il 60% delle presenze. Significa anche che, quando si arriva alla definizione di una pena, poi spesso questa non viene scontata nella forma classica della carcerazione".

I reati commessi sono prima di tutto contro il patrimonio, poi vengono quelli legati alla droga, infine quelli contro la persona. "Attualmente - aggiunge Gonnella - sono 24, circa il 5% del totale, le persone detenute per reati gravi contro la persona. Riguardo, invece, alla maggiore presenza di stranieri negli istituti di pena, rispetto alle denunce all'autorità giudiziaria, questo trend è particolarmente visibile per le ragazze, di altra nazionalità in circa il 10% dei casi e quasi tutte rom. Tra le adulte, invece, le immigrate sono il 4 o 5% sul totale".

Un ampio capitolo riguarda proprio i minori stranieri, soggetti che, rispetto ai coetanei italiani, hanno maggiori probabilità di entrare in un Ipm e per i quali le misure alternative alla detenzione vengono attuate con maggiore facilità. Il tutto, in presenza di un anda-



mento sostanzialmente stabile della criminalità minorile: i giovani detenuti di altra nazionalità restano una netta minoranza, ma in carcere sono quanti o più degli italiani. Fra i denunciati all'autorità giudiziaria nel 2007, gli stranieri erano il 27,2%, ma la quota di quanti sono entrati nei Centri di prima accoglienza raggiungeva il 54,3% del totale.

"Si nota una sovra-rappresentazione degli immigrati nei luoghi di privazione della libertà, rispetto al numero di quanti, tra loro, entrano in contatto con la giustizia penale - si legge ancora nel rapporto -, anche se questa sproporzione mostra un lieve miglioramento nel tempo, tanto che l'ultimo dato sui loro ingressi nei Cpa è del 38,3%. Se, poi, si dà un'occhiata alle uscite da queste strutture, fra coloro per cui è prescritta la permanenza a casa, gli italiani sono il 75% e gli stranieri il 25%; fra quanti vengono trasferiti in comunità, il 64,7% è costituito da italiani e il 35,5% da stranieri; per quel che riguarda, infine, coloro per i quali è disposta la custodia cautelare in carcere, gli italiani costituiscono il 46,7%, mentre gli stranieri raggiungono addirittura il 53,3%".

Se, poi, le presenze in queste realtà detentive fanno rilevare un andamento stabile nel corso del tempo, si registra un notevole aumento del ricorso della messa in prova. Sempre secondo i dati forniti dal capo del Dipartimento per la giustizia minorile, "mentre nel 1992 è stata disposta in 788 casi, nel 1999 si arriva a 2.631 casi".

G.S.

L'organizzazione della giustizia minorile in Italia

Il sistema dell'esecuzione delle pene in Italia dipende dal Dipartimento per la giustizia minorile del Ministero della Giustizia. A usufruire dei servizi sono tutti i ragazzi e le ragazze, di età compresa tra i 14 e i 18 anni, che hanno infranto il codice penale. L'esecuzione della pena negli Istituti di pena minorili può, però, prolungarsi anche fino ai 21 anni.

In Italia abbiamo: 12 Centri per la Giustizia Minorile, organi del decentramento amministrativo, che possono avere competenza sul territorio di più regioni; 19 Istituti penali per i minorenni (IPM), che assicurano l'esecuzione dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria, come la custodia cautelare o l'espiazione di pena, nei confronti di

minori che si sono macchiati di un qualsiasi reato; 29 Uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM), che assistono i minorenni autori di reato in ogni stato e grado del procedimento penale; 25 Centri di prima accoglienza (CPA), dove i minori in stato di arresto, fermo o accompagnamento risiedono fino all'udienza di convalida (entro 96 ore); infine, 12 Comunità ministeriali, ai quali è demandato il compito di assicurare, in collaborazione con il sistema delle comunità private, l'esecuzione dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria nei confronti di minorenni autori di reato.

G.S.

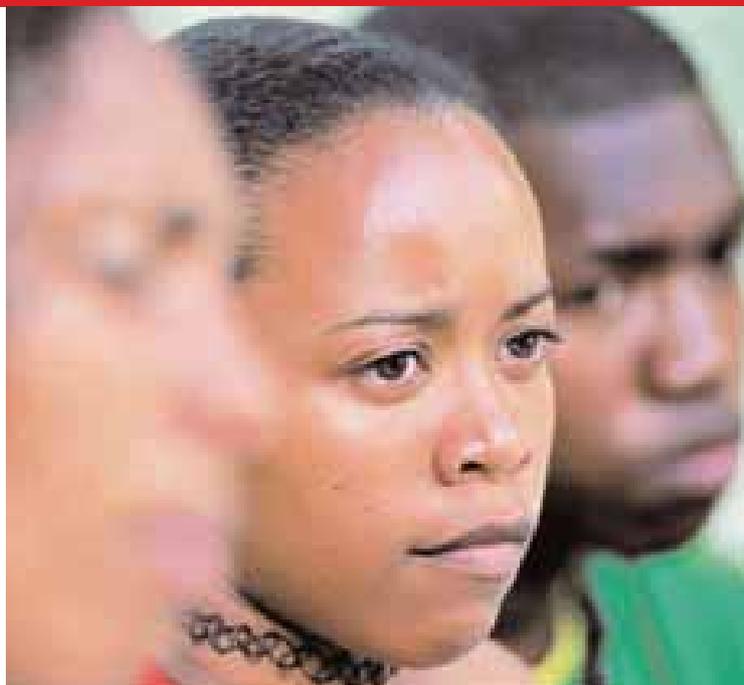
Rapporto Unicef sugli adolescenti nel mondo

Sono 1,2 miliardi gli abitanti del pianeta che hanno un'età compresa tra i 10 e i 19 anni. Nove su dieci di essi vivono nei Paesi in via di sviluppo e condividono con gli adulti le difficoltà economiche e sociali, con in più le problematiche della loro età e della carenza di diritti. Ad occuparsi di loro sono in tanti, ma ci sono sempre realtà che si distinguono. Come, per esempio, l'Unicef, unica agenzia delle Nazioni Unite dedicata all'infanzia, operante in oltre 150 paesi per garantire la sopravvivenza e lo sviluppo dei bambini e degli adolescenti. È, tra le altre cose, il più grande fornitore al mondo di vaccini per i paesi in via di sviluppo, sostiene la salute e la nutrizione infantile, fornisce acqua e servizi igienico-sanitari, istruzione di base di qualità per tutti i ragazzi e le ragazze, protezione ai bambini da violenza, sfruttamento e Aids. E', infine, finanziata interamente attraverso contributi volontari di individui, imprese, fondazioni e governi.

Come ogni anno, fa il punto su tutti i principali aspetti che toccano bambini e ragazzi a livello planetario, dedicando loro un rapporto sulla condizione dell'infanzia nel mondo, quest'anno dal titolo "Adolescenza, il tempo delle opportunità".

L'accurata edizione 2011 del dossier inizia con un'analisi del concetto di adolescenza e ne sonda il contesto storico. Poi, approfondisce la condizione degli adolescenti a livello globale per valutare i rischi futuri. Infine, esplora i modi per promuovere l'empowerment dei ragazzi. Un quadro quanto più esaustivo possibile su questa realtà, vista con gli occhi degli stessi protagonisti e di quanti, invece, li osservano, sia per criticarli sia per cercare di dare risposte agli innumerevoli quesiti sulla loro vita.

"Nell'impegno globale per salvare la vita dei bambini - afferma Anthony Lake, direttore generale dell'Unicef - si sente parlare troppo poco dell'adolescenza. Negli ultimi 20 anni, il numero di quelli che muoiono ogni giorno per cause prevenibili prima di compiere i cinque anni è stato ridotto di un terzo, da 34mila nel 1990 a circa 22mila nel 2009. Per esempio, in Brasile, il calo della mortalità infantile tra il 1998 e il 2008 ha permesso di salvare la vita a più di 26mila bambini. Nello stesso decennio, però, 81mila adolescenti brasiliani tra i 15 e i 19 anni sono stati uccisi. Credo che sia ormai chiaro che dobbiamo fare tutti qualcosa di concreto, perché non è proprio possibile pensare di salvare i bambini nel loro primo decennio di vita, per poi perderli nel secondo. Questo rapporto presenta dettagliatamente l'insieme di pericoli che gli adolescenti si trovano ad affrontare: gli infortuni che ne uccidono 400mila ogni anno; la gravidanza e il parto precoci, cause primarie di morte tra le adolescenti; le pressioni che tengono 70 milioni di ragazzi lontani dalla scuola; lo sfruttamento, i conflitti violenti e i terribili abusi per mano degli adulti. Vengono, altresì, esaminati i rischi provenienti sia da tendenze emergenti, come il cambiamento climatico - i cui effetti, che si stanno intensificando in molti paesi in via di sviluppo, già minano il benessere di così tanti adolescenti -, sia da tendenze del mondo del lavoro, che rivelano una profonda mancanza di opportunità d'impiego per i giovani, soprattutto per quelli dei paesi più poveri. L'adolescenza non è soltanto un periodo di vulnerabilità, è anche un'età di opportunità. Ciò vale in modo particolare per le adolescenti. Sappiamo che, più una ragazza riceve istruzione, maggiori sono le probabilità che rimandi



il matrimonio e la maternità, dando la possibilità ai suoi bambini di essere più sani e più istruiti".

Il rapporto esprime anche la sua certezza nel volere offrire a tutti i giovani gli strumenti di cui hanno bisogno per migliorare la loro vita, coinvolgendoli nell'impegno per arricchire le comunità di appartenenza. Ci dice pure che "investire nell'adolescenza è il modo più efficace di consolidare gli storici miglioramenti, ottenuti a livello globale dal 1990 in poi, negli ambiti della prima e della seconda infanzia. La riduzione del 33% del tasso di mortalità sotto i 5 anni, la quasi eliminazione dei divari di genere nell'iscrizione alla scuola primaria in diverse regioni in via di sviluppo, i considerevoli progressi compiuti nel migliorare l'accesso all'istruzione primaria, all'acqua sicura e a cure essenziali come le vaccinazioni di routine e i farmaci antiretrovirali: tutte queste cose testimoniano gli straordinari passi in avanti, compiuti di recente per i bambini sin dalla tenera età". Un'altra difficoltà nel definire l'adolescenza consiste nel fatto che, indipendentemente dai limiti fissati per legge per distinguerla dall'età adulta, molti ragazzi e bambini del mondo sono impegnati in cose "da grandi", come il lavoro faticoso, il matrimonio, l'assistenza primaria e i conflitti. Assumendo questi ruoli, in effetti, si privano di vivere il loro effettivo tempo. In pratica, l'età legale per il matrimonio molto spesso non viene rispettata, di solito per consentire agli uomini di sposare ragazze ancora minorenni. In molti paesi e in molte comunità, la maternità adolescenziale, la violenza, l'abuso e lo sfruttamento possono effettivamente strappare soprattutto alle ragazze, ma anche ai ragazzi, la leggerezza della loro età. Le nozze contratte così giovani - definite dall'Unicef "matrimoni convivenza", in cui uno o entrambi gli sposi ha meno di 19 anni - sono più comuni in Asia meridionale e nell'Africa sub sahariana. Nuove cifre provenienti da 31 paesi di queste due regioni dimostrano che la

E' "Il tempo delle opportunità" per i giovani



maggior parte dei matrimoni in adolescenza si verifica tra i 15 e i 18 anni. In tre paesi - Bangladesh, Ciad e Niger - circa un terzo delle donne tra i 20 e i 24 anni si è sposata a 15 anni.

Una situazione analoga si verifica con il lavoro minorile, in cui sono impegnati, secondo le stime, 150 milioni di bambini dai 5 ai 14 anni, con un'incidenza che risulta più elevata nell'Africa sub sahariana. Benché i numeri aggregati indichino che sono coinvolti più ragazzi che ragazze, si stima che circa il 90% dei minori impiegati nel lavoro domestico sia di sesso femminile.

Nel 2009, gli adolescenti di tutto il mondo di età compresa tra 10 e 19 anni rappresentavano il 18% della popolazione mondiale. Il loro numero è più che raddoppiato dal 1950. La stragrande maggioranza (88%) risiede nei paesi in via di sviluppo. Circa un adolescente su 6 vive nei contesti meno sviluppati, oltre la metà nella regione dell'Asia meridionale o in quella dell'Asia orientale e del Pacifico, ciascuna delle quali ne conta circa 330 milioni. Si stima, però che nel 2050, nell'Africa sub sahariana, ce ne saranno di più che in qualsiasi altra regione.

22mila minori muoiono ogni giorno

“Mentre sto parlando, 22mila bambini muoiono nel mondo. Ventiduemila, come ogni giorno. Sono gli esclusi, i dimenticati, gli ultimissimi tra gli ultimi. Povertà e discriminazione possono essere sconfitte. Ciascuno di noi può fare qualcosa per fermarle. Basta un po' del proprio tempo”. Sono le parole dell'appello lanciato dal presidente dell'Unicef, Vincenzo Spadafora, presentando la campagna nazionale per il reclutamento dei volontari per il 2011. Facile la procedura per aderire a “Essere Unicef”: basta compilare il modulo, scaricabile dal sito Internet www.unicef.it, e ci si potrà unire al grande gruppo di volontari e volontarie, attivo in ogni angolo di strada per il bene dei minori. Grazie alla disponibilità e al prezioso contributo di energie e di idee di ognuno, sarà molto più facile portare a compimento le tante iniziative nazionali e locali, grazie alle quali si potrà andare in aiuto, come sempre, ai minori meno fortunati in tutto il mondo. Perché “bambini più uguali è giusto e possibile”.

G.S.

Ad avere la popolazione nazionale più ampia di adolescenti (243 milioni) è l'India, seguita dalla Cina (207 milioni), dagli Stati Uniti (44 milioni), dall'Indonesia e dal Pakistan (entrambi 41 milioni). I maschi sono più numerosi delle femmine in tutte le realtà per le quali ci sono dati disponibili, compresi i paesi industrializzati. L'Africa, poi, ha una maggiore parità con 995 ragazze di età compresa tra 10 e 19 anni per ogni 1.000 ragazzi nelle zone orientale e meridionale del Paese, e con 982 ragazze per 1.000 ragazzi nell'Africa occidentale e centrale, mentre il divario di genere è maggiore in entrambe le aree asiatiche. Sebbene il numero degli adolescenti continuerà a crescere in termini assoluti fino al 2030, la loro percentuale nella popolazione totale sta già diminuendo in tutte le nazioni, eccetto l'Africa occidentale e centrale, e continuerà a farlo in maniera costante ovunque nel mondo, fino al 2050.

L'Aids sembra, poi, essere solo l'ottava causa principale di decessi tra gli adolescenti di 15-19 anni e la sesta tra i bambini di 10-14 anni. È la semplice portata dell'epidemia nell'Africa orientale e meridionale a rendere questa malattia un importante motivo di morte per le donne tra i 15 e i 29 anni di tutto il pianeta, oltre che una delle principali cause che mette fine alla vita degli uomini della stessa età. Nelle medesime aree del Continente Nero, con una preponderanza della malattia tra gli adulti, pari o superiore al 10%, la prevalenza tra le bambine e le donne dai 15 ai 24 anni è dalle due alle tre volte superiore che tra i loro coetanei maschi.

Sul fronte dell'istruzione, vediamo che nei paesi in via di sviluppo, durante il periodo 2005-2009, il tasso netto d'iscrizione alla scuola primaria era del 90% per i bambini e dell'87% per le bambine, con livelli molto più bassi, equivalenti rispettivamente all'81 e al 77%, nell'Africa sub sahariana, che risulta indubbiamente la regione più svantaggiata. A livello globale, le ragazze sono ancora indietro rispetto ai ragazzi quanto a partecipazione alla scuola secondaria, con un tasso di iscrizione netto, per il periodo 2005-2009, pari al 53% per i ragazzi e al 48% per le ragazze. Lo svantaggio di queste ultime è più alto nei paesi meno sviluppati, soprattutto nell'Africa subsahariana e nell'Asia meridionale. Tuttavia, nelle regioni dell'Asia orientale, del Pacifico, dell'America latina e dei Caraibi, il tasso netto di frequenza della scuola secondaria è più elevato per le femmine che per i maschi.

Tasto dolente, di cui sempre più paesi fortunatamente si stanno occupando, è quello delle mutilazioni genitali femminili, a cui sono sottoposte più di 70 milioni di ragazze e di donne tra i 15 e i 49 anni, di solito all'inizio della pubertà. Dei 29 paesi in cui la prevalenza delle Mgf risulta maggiore dell'1%, solo lo Yemen non si trova nel continente africano. Questo genere di escissione è estremamente pericoloso, soprattutto quando, com'è purtroppo comune, ha luogo in un ambiente poco igienico. Grazie ai numerosi progetti che si stanno mettendo in campo per combattere questo fenomeno, la prevalenza delle Mgf è in diminuzione, anche se i progressi sono lenti e milioni di ragazze restano ancora minacciate da questa barbara pratica.

G.S.

Unicef chiede 1,4 miliardi di dollari per le emergenze dei bambini

Si chiama "Humanitarian action for children" ed è il "Rapporto sull'azione umanitaria per i bambini", attraverso il quale l'Unicef chiede 1,4 miliardi di dollari ai suoi donatori per assistere bambini e donne intrappolati nelle crisi.

L'edizione di quest'anno mette in luce l'azione della principale organizzazione mondiale per la tutela dei diritti e delle condizioni di vita dell'infanzia e dell'adolescenza per rispondere, nel corso del 2011, ai bisogni umanitari in 32 paesi e 6 regioni. Tanto per dare l'idea della portata del suo intervento, nel solo 2010 ha affrontato almeno 290 situazioni di emergenza umanitaria nel mondo che hanno condizionato la vita di milioni di persone.

Tutti siamo stati testimoni di sconvolgenti crisi umanitarie: le inondazioni in Pakistan che hanno sommerso un quinto del paese, come anche il terremoto ad Haiti che ha causato più di 200mila vittime e milioni di sfollati, terra arida e carenza di cibo in tutto il Sahel, continuando ancora oggi a minacciare centinaia di migliaia di bambini con malnutrizione acuta e grave. Emergenze che hanno meritato i titoli dei giornali, ma non meno importanti di quelle che, più nascoste agli obiettivi fotografici e televisivi, influenzano ogni giorno, ovviamente in negativo, la vita di molti altri piccoli e delle loro famiglie.

"L'appello di quest'anno - spiega Hilde Johnson, vicedirettore generale del Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia - sottolinea la crescente importanza di rafforzare la resilienza, ovvero la capacità di resistere alle situazioni di emergenza con soluzioni spesso innovative, delle comunità. Bisogna tenere sempre presente che investire nei minori e dare forza in ogni maniera ai paesi e ai singoli soggetti che vivono ai margini, non solo riduce la loro strada per il recupero, ma contribuisce ad aumentare l'abilità di gestione dei rischi. Tutto ciò vuol dire mettere in atto, prima che la crisi dirompa, misure di prevenzione che possano mitigare tutti i danni".

L'Unicef ricorda che solitamente ogni crisi umanitaria ha conseguenze disastrose principalmente per i bambini, tra le quali il reclutamento nelle forze armate, la violenza sessuale e la perdita di servizi di base, come acqua, sanità e istruzione. La portata senza precedenti dei disastri di Haiti e del Pakistan ha suscitato una ri-



sposta straordinaria a livello mondiale da parte di tutte le organizzazioni umanitarie e dei partner. Ma ha anche sottolineato la necessità di potenziare attività di prevenzione all'interno di quelle realtà che sono più spesso colpite da crisi, al fine di ridurre la portata dei rischi. "Per questo, fare acquisire alle comunità vulnerabili le competenze necessarie per affrontare e superare i pericoli - aggiunge in conclusione la Johnson - è una componente sempre più importante dell'azione umanitaria". Il rapporto presenta, infine, emergenze che richiedono un supporto eccezionale. Mostra anche i luoghi in cui sono indispensabili provvedimenti urgenti per salvare vite, per proteggere i bambini contro le peggiori forme di violenza e abusi e garantire loro l'accesso ai servizi di base, tra cui acqua e igiene, salute, nutrizione e istruzione. I 32 paesi a cui si riferisce l'appello sono stati selezionati sulla base della gravità della crisi, del suo impatto sui bambini e sulle donne, della sua natura cronica o prolungata, infine del loro potenziale per produrre risultati duraturi salva-vita.

G.S.

Anche a Pasqua si può adottare la Pigotta dell'Unicef

Solitamente ama uscire pubblicamente a Natale, ma ciò non vuol dire che di lei non si possa parlare nel resto dell'anno, anche perché rappresenta i bambini dei paesi in via di sviluppo in attesa di un aiuto, che non hanno certo bisogno solo durante le festività natalizie. La Pigotta, in dialetto lombardo, era la bambola di pezza comune a tutte le culture del mondo, compagna di giochi di molti piccoli durante il dopoguerra. Oggi è uno dei simboli dell'Unicef e adottandola si dà la possibilità a un bimbo di vivere e crescere sano. La cosa ulteriormente bella è che la possono realizzare tutti: è, infatti, opera della creatività di grandi e piccoli che, da soli o anche insieme tra di loro, possono confezionarne di bellissime, magari costruendo intorno a questa iniziativa interessanti approfondimenti didattici.

Attraverso "Adotta una Pigotta", la principale organizzazione mondiale che si occupa della tutela dei diritti e delle condizioni di vita di oltre 2 miliardi di bambini e ragazzi sotto i 15 anni in 156 Paesi

del pianeta raccoglie fondi che vengono utilizzati per finanziare una serie di interventi di tipo tecnico-sanitario, igienico e nutrizionale a basso costo, mirati a tutelare la vita dei più piccoli. Si tratta di programmi di consultazione prenatale, di prevenzione della trasmissione dell'Aids dalla mamma al bambino e di assistenza integrata per tutte le malattie del piccolo, di procedure di vaccinazione finalizzate alla fornitura di kit per il parto sicuro, alla somministrazione di vitamina A e di antiparassitari per tutti. Dall'indirizzo <http://pigotta.unicef.it/> si possono scaricare il cartamodello e tutte le istruzioni per realizzare da soli la Pigotta. Una volta pronta, la si potrà portare al Comitato Unicef più vicino a noi, che a Palermo si trova al civico 38 di Via Ildebrando Pizzetti e risponde al tel. 091. 6810605. L'elenco di tutte le sedi italiane, però, si può trovare sul sito Internet www.unicef.it.

G.S.

La denuncia di Telefono Arcobaleno

Aumenta la pedofilia in Internet

Sono circa 355mila, dal 1996, le segnalazioni di casi di pedofilia online raccolte da "Telefono Arcobaleno". Di queste, oltre 5.700 sono giunte nel solo mese di febbraio. A rischio, in quanto vittime, bambini di età compresa tra i 6 e i 9 anni. Nella classifica mensile per paese, poi, sono gli Stati Uniti i primi per diffusione di pedopornografia, seguiti da Olanda, Germania e Russia. L'Italia, però, si difende abbastanza bene, continuando a essere al quinto posto nel mondo per consumo di pedopornografia, con una domanda di materiale illegale in costante crescita. È quanto emerge dall'ultimo rapporto mensile sulla pedofilia online, diffuso dall'Osservatorio internazionale di "Telefono Arcobaleno". "Purtroppo, questo genere di fenomeno non ha niente di virtuale - dichiara Giovanni Arena, presidente dell'organizzazione, attiva dal 1996 contro ogni forma di abuso sull'infanzia -. I bambini ritratti nelle immagini pedopornografiche subiscono violenze reali e ripetute e hanno bisogno di essere sottratti ai carnefici e avviati a un percorso di recupero. Riuscire a fare oscurare i siti pedopornografici, però, non può bastare. Molto bisogna ancora fare sul fronte dell'identificazione dei bambini vittime degli abusi e sfruttati per la produzione delle immagini. Ciò che sappiamo è che solo l'1% riesce a essere liberato. Conoscere le caratteristiche dei minori a rischio è, dunque, il primo passo per proteggerli in maniera più efficace e per orientare meglio le attività di prevenzione e di intervento".

L'impegno dell'associazione è costantemente finalizzato a combattere con ogni mezzo la produzione, il commercio e la diffusione attraverso la rete delle immagini delle violenze sessuali sui bambini. "Telefono Arcobaleno" si propone, infatti, come garante dei diritti dell'infanzia su Internet, denunciando l'allarmante fenomeno che, sempre più spesso, vede comparire sullo sfondo delle immagini degli abusi le inserzioni pubblicitarie delle più rinomate aziende internazionali.

"Il mercato del pedobusiness, formalmente illegale, ma di fatto libero - aggiunge Arena -, rischia di essere legittimato come uno dei tanti mercati della "new economy". In questo modo, i proventi della pubblicità presente su questi siti alimentano e finanziano i circuiti criminali della pedofilia online. Per informare le aziende, spesso inconsapevoli delle complesse dinamiche del "web advertising", quando rileviamo la presenza di pubblicità in tali contesti, segnaliamo la circostanza all'inserzionista e, in caso di frequente recidiva, attiviamo le autorità competenti".

Ecco anche perché l'associazione sostiene la necessità di una regolamentazione del web, che sia reale e realmente efficace "per garantire la legalità e il rispetto dei diritti dell'infanzia sulla rete". Da tutto ciò nasce la campagna nazionale "Proteggere i bambini: un impegno da grandi", finalizzata a fornire risorse e strumenti per l'emersione e la prevenzione delle situazioni di abuso. Il suo obiettivo è quello di fare in modo che ogni bambino abbia al suo fianco un adulto responsabile, disposto a rompere i silenzi che nascondono e perpetuano le violenze, dando voce alla loro sofferenza. Un impegno di responsabilità non indifferente.

"Purtroppo, però, la pedofilia online viene spesso erroneamente considerata un crimine informatico - leggiamo ancora nel rapporto - piuttosto che, come dovrebbe essere, una grave forma di violenza e di riduzione in schiavitù a danno dei minori, con la conse-



guente scarsa attenzione all'individuazione e al recupero delle vittime. A tutto ciò si aggiunge che l'identificazione dei bambini sfruttati per la produzione delle immagini pedopornografiche è particolarmente difficile, sia perché pochissimi minori denunciano gli abusi subiti sia perché le misure di contrasto del fenomeno, fino a oggi adottate dai diversi paesi, non riescono a essere realmente efficaci e non permettono, nella maggior parte dei casi, di identificare coloro che sono ritratti nelle immagini".

I dati di "Telefono Arcobaleno", che si riferiscono allo scorso gennaio, però, permettono di mettere a fuoco alcune informazioni riguardo alle caratteristiche delle vittime di sfruttamento sessuale sul web. Analizzando circa 600 segnalazioni, emerge che la maggior parte dei siti pedofili rilevati contenevano prevalentemente immagini di minori di genere femminile (61%) e, a seguire, di entrambi i generi (34%). Più dell'80% di questi aveva, al momento della scoperta, un'età stimata inferiore ai 10 anni, mentre nel 30% dei casi tra i 3 e i 5 anni.

Estremamente grave, come si può ben immaginare, la portata degli abusi che le giovanissime vittime della pedofilia online sono costrette a subire. Le immagini diffuse attraverso questi siti ritraggono, infatti, minori nudi in pose lascive, costretti a rapporti sessuali con adulti e sottoposti ad atti di crudeltà e violenza inauditi. Viene proprio da chiedersi dove vada a finire, in casi del genere, quel senso di maternità che dovrebbe portare a proteggere i propri figli e non a lasciarli, spesso purtroppo conniventi, in balia di tanta barbarie.

Per mettersi in contatto con l'associazione il numero verde è 800.025.777, mentre attraverso il sito www.telefonoarcobaleno.it si può anche segnalare un sito che offende l'infanzia.

G.S.

Il report 2010 dell'associazione Meter Così i pedofili agiscono in rete

Sono sicuramente da considerare numeri dell'orrore, ma anche dell'impegno pulito di una realtà cattolica che lotta da oltre 20 anni per l'infanzia, al fine di sottrarre quest'ultima alle violenze e agli abusi che si celano tra le pieghe del web. Eloquente il titolo, "La speranza è salvarli", dato dall'associazione "Meter" al suo ultimo report annuale, dal quale emerge l'impegno di servizio, silenzioso e competente, di quanti sanno bene che, dietro i dati, c'è il dolore di tanti bambini e delle loro famiglie, "incontrati ogni giorno in un faticoso e impegnativo cammino, diretto a ridare fiducia e guarigione al volto dell'innocenza".

Ma partiamo con le cifre. Sono esattamente 69.850 i bambini contattati durante il monitoraggio della rete Internet e nelle segnalazioni dei siti pedopornografici. Hanno un'età compresa tra i pochi giorni dei neonati ai 12 anni circa. E' umano rabbrivire, ma non ci si stupisca più di tanto, perché proprio queste sono le età preferite dagli "infantofili" e dai "pedofili". Le violenze sessuali perpetrate sono, infatti, delle più tragiche e inenarrabili, spesso nate in contesti familiari e criminali. In alcuni casi sono stati realizzati, anche dentro tuguri, dei set fotografici ad hoc. Ricontrate pure delle violenze, a cui i piccoli sono sottoposti con animali.

I siti monitorati dal 2003 al 2010 sono stati 689.394, 65.056 dei quali segnalati alle Polizie di tutto il mondo e, in particolare, a quella Postale e delle Comunicazioni italiana per i contenuti pedofili e pedopornografici. I dati dell'associazione, la cui sede nazionale è ad Avola, in provincia di Siracusa, vengono attentamente e costantemente analizzati dal suo "Centro Ricerca e Sperimentazione di Nuove Tecnologie contro la Pedocriminalità", che permette di conoscere le reali caratteristiche e dinamiche della pedofilia sul web.

"Stiamo parlando di una crescita pari quasi al 100%, che purtroppo non accenna a fermarsi. Solo l'anno appena conclusosi - si legge nel rapporto - ha visto l'invio, da parte nostra, di 1.082 segnalazioni, pari a circa 13.766 siti web (7.240 nel 2009), il 96% dei quali ha domini generici e specifici, il 4% si compone di social network (2,28%), servizi di scambio file, foto e video (1,51%) e, infine, di indirizzi e-mail (0,16%). Scese, rispetto al 2009, le segnalazioni, che



due anni fa erano 1.560, mentre nel 2010 diventano 1.082. Il sito personale rimane ancora lo strumento preferito dai pedofili, che spesso scelgono di dotarsi di domini generici (80% dei casi) come .info, .com, .net., apparentemente innocui, che, però, nascondono foto e video di bambini violentati. Nel 20% dei casi, invece, ci sono domini specifici, provenienti da aree geografiche ben determinate".

Nel 2009, Meter ha inviato 851 segnalazioni alla Polizia Postale, con cui collabora dal 2008 per il monitoraggio di tutta la rete, nel 2010 solo 315. Tra i network più gettonati ci sono: Grou.ps (143 segnalazioni), Ning (88), Facebook (42), Socialgo (20), Webs (14), Youtube (5). Crescono Socialgo, passato da 0 segnalazioni nel 2009 a 20 nello scorso anno; Facebook, che va da quota 20 all'attuale 42; Meebo (da 0 a 2); Webs (da 0 a 14). Scendono anche foto e video: nel 2009 i pedofili si sono serviti dei social network per caricare 29.250 foto, mentre nel 2010 queste sono state appena 9.750, con un decremento del 66% circa. Crollo anche dei video, passati da 2.607 a soli 896.

G.S.

"Abbiamo ritrovato la vita", la Giornata dei bambini vittime di violenza

Un impegno costante, quello dell'associazione "Meter", che non si ferma mai, alimentato anche da una serie di iniziative collaterali, che danno sempre più forza all'impegno quotidiano del monitoraggio della rete.

"Abbiamo ritrovato la vita" è, per esempio, il tema della quindicesima "Giornata dei bambini vittime di violenza", che si celebrerà dal 25 Aprile alla prima domenica di Maggio, attraverso due fondamentali momenti celebrativi: il primo commemorativo, con preghiere e riflessioni; il secondo, dedicato ai bambini e alle famiglie attraverso attività e incontri di riflessione e informazione. E' un'iniziativa che viene celebrata dal 1995, su richiesta delle famiglie e dei gruppi di bambini della Parrocchia "Madonna del Carmine", a seguito del tentato omicidio di una bambina di 11 anni, dei racconti di alcuni episodi di abuso e del suicidio di un ragazzo di 14 anni. "E' una giornata nazionale con risvolti ormai internazionali, diventata un appuntamento importante, almeno per quanto riguarda la

riflessione. Non è una giornata fine a se stessa, di celebrazione come ce ne sono tante - spiega don Di Noto -, che cresce sempre di più, tanto che solo lo scorso anno hanno aderito oltre 40 diocesi. Un appuntamento che ha avuto una tale risposta, che quest'anno la lettera di presentazione della giornata, da potere leggere sul sito www.associazionemeter.org insieme alle tante iniziative in programma, è stata tradotta in 6 lingue. La cosa ulteriormente bella di Internet è che abbiamo ricevuto la richiesta, da parte di una suora salesiana del Mali, di unirsi alle celebrazioni, visto che anche da loro la situazione dei bambini non è la migliore. Durante questa settimana verranno ricordate tutte le giovani vittime della violenza, dell'indifferenza, dello sfruttamento. Il tutto nella massima serenità".

Così come del resto dovrebbero essere i bambini: liberi di vivere la loro età, in maniera allegra e spensierata.

G.S.

Don Di Noto, una vita contro la pedofilia

“Tanti piccoli vittime di uomini senza scrupoli”

“**I** Report di quest’anno - spiega il presidente di Meter, don Fortunato Di Noto - mette in evidenza il dolore sommerso di tanti piccoli a causa delle azioni vili, crudeli e criminali di uomini senza scrupoli. E’ sul fronte dell’educazione permanente che si può arginare e, speriamo bene, sconfiggere la piaga della pedofilia e degli abusi sessuali. Non basta solo la repressione, ma necessitano azioni concrete che favoriscano, in una logica preventiva, la tutela e la crescita dei minori. Internet è una grande opportunità, ma anche luogo dove malintenzionati possono minacciare la vita dei piccoli e dei deboli. Stanno qui la sfida e l’impegno. Grazie al lavoro svolto dal personale qualificato è stato possibile individuare alcune vittime che avevano perso la speranza di uscire dal tunnel del silenzio e di ritrovare la loro dignità. Dignità che è stata oscurata proprio da coloro che, più di chiunque altro, dovevano proteggerli e amarli: genitori ed educatori”.

E’ fermo e sicuro di sé, una vera roccia, questo sacerdote siciliano, dal 1995 parroco della Parrocchia “Madonna del Carmine” di Avola, che a livello istituzionale riveste oggi importanti incarichi presso l’Osservatorio nazionale contro la pedofilia, la Presidenza del Consiglio dei Ministri e l’Osservatorio nazionale dell’infanzia e dell’adolescenza. E’ stato consulente del ministero delle Comunicazioni per le politiche dell’infanzia, ha elaborato il “Codice di Autoregolamentazione Internet@Minori” e dal 2004 è anche è membro del comitato scientifico della Polizia Postale e delle Comunicazioni contro il fenomeno della pedofilia e della pedopornografia. E’ stato, infine, nominato “Cavaliere della Repubblica Italiana” per l’impegno profuso nei confronti dell’infanzia.

Un lavoro silenzioso che in maniera magari anche non del tutto silenziosa vorrebbe ottenere un maggiore aiuto economico dalle istituzioni.

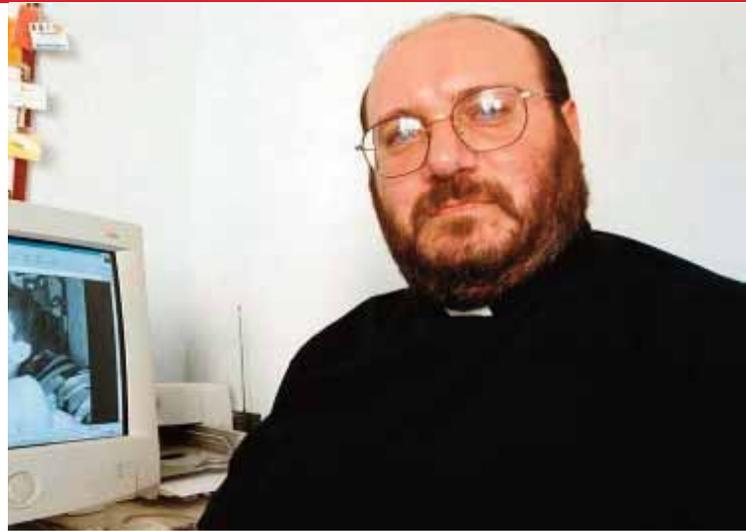
“Abbiamo ricevuto dalla Regione centomila euro, con i quali siamo riusciti a malapena a pagare le spese di gestione della segreteria e gli stipendi dei nostri operatori mentre ci sono altre realtà che magari in Sicilia hanno una sola sede, contro le nostre 9, e ricevono 350mila euro o anche 550mila. Non voglio fare polemiche, ma non posso nascondere la mia amarezza”.

Magari la soddisfazione sarà nel riuscire ad assicurare alla giustizia i pedofili.

“Certamente, ma non solo. Abbiamo anche l’accompagnamento, il lavoro con le scuole, le università, la produzione di materiale scientifico, l’equipe di psicologi e psicoterapeuti, l’aspetto educativo, quello relativo alle adozioni e agli affidi. Il nostro lavoro non è solo finalizzato alla pedofilia, me ne guarderei. E’ tutto un complesso di attività a servizio della comunità. Il rapporto di quest’anno, per esempio, lo abbiamo presentato in Vaticano e padre Federico Lombardi, il portavoce del Santo Padre, non ha fatto altro che dire che noi siamo l’aspetto operativo di un impegno della Chiesa nella lotta alla pedofilia”.

Nel Report, si parla di “infantofilia”. Un tragico fenomeno.

“Si tratta di bambini da 0 a 2 anni, purtroppo solitamente stuprati. E’ normale che più piccoli sono, più il dramma si consuma all’interno della famiglia. Sono purtroppo le madri quelle che hanno una grande responsabilità e che tante volte, pur vedendo, pur sapendo, non denunciano. L’ulteriore dramma è che tutto ciò non si consuma negli strati socio-culturali medio - bassi. La pedofilia è il fenomeno più trasversale esistente al mondo, che nasce e si svi-



luppa anche e soprattutto all’interno di contesti borghesi. E’, poi, un fenomeno in crescita. La piattaforma culturale che è stata smantellata qualche settimana fa è anche la dimostrazione che quello che dicevamo era vero, e cioè che esistono famose lobby pedofile, fatte di professionisti, insegnanti e di varie figure altolocate, residenti nei paesi più ricchi del nord Europa - da noi come in Olanda e Austria -, tutti iscritti a un grosso portale con 70mila aderenti e incoscientemente felici di celebrare la giornata dell’orgoglio pedofilo. Negli anni passati non c’è stato politico che non mi abbia dato addosso, come del resto hanno fatto con il nostro caro don Baldassare Meli, all’Albergheria di Palermo, quasi quasi accusato lui stesso di essere pedofilo. C’è, inoltre, qualche baldo senatore che ha proposto un emendamento per sopprimere le procure distrettuali contro la lotta alla pedofilia. Sembra proprio che si vogliano fare solamente passi indietro. Mi piacerebbe, poi, sapere perché l’Osservatorio nazionale contro la pedofilia, di cui facciamo anche noi parte, si è riunito lo scorso dicembre e mai più, così come che fine ha fatto il Tavolo tecnico interistituzionale per la lotta contro la pedofilia, istituito alla Regione Siciliana e del quale non abbiamo più notizie”.

Nonostante tutto, andate avanti, senza farvi in alcun modo scoraggiare. Ma come e da dove lavorate operativamente?

“Per quanto riguarda il monitoraggio della rete leader - conclude don Ferdinando Di Noto -, la sede nazionale è ad Avola, ma abbiamo numerosi collaboratori con delle postazioni in tutta Italia, a volte anche all’estero, che ci aiutano nel controllo del web. Teniamo sotto controllo tutti i canali sospetti o eventualmente utilizzati dai pedofili. Ci è stato chiesto se da solo, il cittadino comune, può fare scoperte analoghe alle nostre. Purtroppo, devo dire di no, ma solo perché non è facile. E’ ovvio che ci si può imbattere per caso in siti non del tutto trasparenti. Nel qual caso, è bene inoltrarci una segnalazione, che noi gireremo al Ministero dell’Interno e alla Polizia Postale. Noi non interloquiamo mai con i pedofili. Tutti, però, possiamo e dobbiamo tenere gli occhi aperti, perché dietro alla fotografia di un bambino c’è spesso un abuso, e una sola segnalazione può aiutare questo minore a tornare in libertà”.

G.S.

Sequestrate in Spagna aziende del boss Agrò Ma l'Italia non segue l'Ue nella lotta ai clan

Roberto Galullo

La Spagna ha sequestrato tre aziende in Andalusia che operano nella produzione e commercializzazione di olio, latticini ed altri prodotti alimentari, per un valore complessivo di oltre 3 milioni. I sequestri, nella provincia di Jaén, città spagnola con una forte attività agricola basata sulla monocultura dell'olivo e la produzione di olio sono "Industria siciliana oleicola y alimentaria sl", con sede a Martos (Jaén), "Aceites San Francesco Sl", con sede ad Alcalá La Real (Jaén); "Cosmoliva sl", con sede ad Alcalá La Real (Jaén). Di chi sono queste aziende? Dell'imprenditore del settore oleario Diego Agrò, 64enne di Racalmuto (Agrigento), al quale lo scorso anno, sempre la Direzione investigativa antimafia di Palermo, aveva già sequestrato beni per 53 milioni di euro. Il Tribunale di Agrigento, a giugno 2010, aveva trasmesso richiesta di rogatoria internazionale al ministero di Giustizia spagnolo per l'esecuzione del sequestro. Diego Agrò è stato arrestato nel 2007, insieme al fratello Ignazio, anch'egli imprenditore nel settore alimentare, nell'ambito dell'operazione antimafia "Domino 2" della Dda di Palermo, a seguito delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Maurizio Di Gati, già capo di Cosa nostra agrigentina, e condannato alla pena dell'ergastolo, nel 2009, dalla Corte d'Assise di Agrigento, per l'omicidio di Mariano Mancuso, avvenuto ad Aragona nel 1992. In sede processuale è stata dimostrata la valenza criminale dei fratelli Agrò, nonché i loro stretti rapporti con i capi mafia della provincia agrigentina Salvatore Fracapane, Giuseppe Fanara e Maurizio Di Gati, ai quali gli imprenditori si rivolgevano per dirimere le controversie susseguenti alla loro attività di "usurai", fino a spingersi ad ottenere l'uccisione di Mancuso che si era rifiutato di restituire il denaro avuto in prestito. Lo stesso Fracapane aveva investito denaro di Cosa nostra nell'attività degli Agrò che, grazie all'appoggio incondizionato dell'organizzazione, erano così riusciti ad incrementare il patrimonio personale. Peccato che questa bella storia di successo al crimine internazionale che vi ho raccontato abbia un finale amaro. Ammesso e non concesso che questi beni vengano poi definitivamente confiscati, lo Stato italiano non incasserà mai un centesimo di quei beni che continueranno dunque a rimanere ai legittimi proprietari.

La politica si riempie la bocca di belle parole ma non agisce. Non è stata mai recepita la decisione quadro 2006/783 del consiglio europeo, in materia di confisca e condanna

Perché? Perché la politica si riempie la bocca di belle parole. L'Italia non ha mai approvato con legge la decisione quadro 2006/783 del consiglio europeo, in materia di confisca e condanna.

Proprio questo è il passo che manca all'Italia e che rende impossibile – in base al principio di reciprocità che prevede che entrambi i Paesi recepiscano la normativa europea – la confisca dei beni.

Il 19 gennaio Laura Garavini depositò un'interpellanza urgente al ministro della Giustizia Angelino Alfano e a quello delle Politiche europee, Andrea Ronchi, avvalorata dal fatto che a memoria della stessa Commissione quello era il primo caso finora emerso di confische impossibili da portare a termine oltreconfine.

Il ritardo per l'Italia – rispetto al termine del 24 novembre 2008 fissato dalla legge comunitaria 2008 – è di oltre due anni. Il Governo Prodi era giunto sul filo del traguardo ma la fine anticipata della legislatura interruppe il processo.

L'attuale Esecutivo ha esercitato la delega entro l'ultimo giorno utile previsto dal comma 1, dell'articolo 49 della legge comunitaria 2008. Lo schema del decreto legislativo 239/2010 è stato presentato alle commissioni competenti il 28 luglio 2010, al limite dello scadere del tempo e a ridosso della chiusura estiva dei lavori parlamentari.

La Commissione giustizia non ha potuto fornire nei tempi utili il parere e, denuncia l'onorevole Garavini, nonostante il decreto legislativo possa essere emanato anche in assenza del parere parlamentare, una serie di previsioni contenute nella legge comunitaria 2008 hanno permesso di far slittare ulteriormente i termini e in definitiva di far scadere il termine per l'esercizio della delega. Il Governo non si poi è attivato per evitare la mancata attuazione della decisione quadro e per il momento non ha inserito alcuna disposizione nell'ambito della legge comunitaria 2011 (disegno di legge n. 2322).

Che bella figura. Il Paese della mafia e dell'antimafia (a parole però). Vamonòs....

(IlSole24Ore.com)

Il difensore di Agrò: estranee le aziende spagnole

«Le imprese che hanno sede in Spagna non sono sottoposte ad alcun provvedimento giudiziario stante che la Spagna non ha riconosciuto valore cogente alla normativa in materia di prevenzione patrimoniale. Peraltro le aziende che operano in Spagna sono state costituite non da Diego Agrò ma da soggetti che hanno operato distintamente ed in maniera autonoma, anche temporalmente, dall'intervenuto suo arresto».

È quanto afferma in una nota l'avvocato, Salvatore Pennica, legale della famiglia Agrò, in riferimento all'operazione che nei giorni

scorsi ha portato la Dia a sequestrare beni per un valore di oltre 3 milioni di euro riconducibili a Diego Agrò, di 64 anni, originario di Racalmuto, detenuto e condannato alla pena dell'ergastolo. «Ad oggi - puntualizza l'avvocato - le imprese Agrò sono sottoposte ad amministrazione giudiziaria in attesa che venga definito il procedimento di prevenzione a carico di Diego Agrò, il quale pertanto, essendo allo stato pendente, non consente di affermare con rigorosa certezza che in dette aziende siano impiegati proventi di origine e natura mafiosa».

Dei delitti e delle pene e delle prescrizioni brevi

Antonio Nicita e Matteo Rizzoli

“È meglio prevenire i delitti che punirli”, scriveva Cesare Beccaria. A questa finalità sembra venir meno la proposta di legge C. 3137-A, ribattezzata dai media come “prescrizione breve” perché, tra le altre cose, riduce i tempi di prescrizione per gli incensurati, ovvero per coloro che non risultino ancora condannati con sentenza di primo grado.

Il progetto di legge e la sua tempistica sono stati ascritti dall'opposizione tra le norme ad personam ideate in questa e nelle precedenti legislature. Gli argomenti usati invece dai promotori spaziano dalle esigenze di garantismo (trattare con mano leggera gli incensurati) alla lotta dura al crimine (niente sconti per i recidivi). Si tratta di due argomentazioni quantomeno contraddittorie, in quanto la finalità della distinzione tra incensurati e recidivi viene di fatto sottratta al suo ambito precipuo - quello ex-post della definizione della sanzione -, per essere “esportata” a un ambito del tutto diverso, quello ex-ante dell'accertamento dei reati.

DAL REATO AL REO

Sotto il profilo dell'analisi economica del diritto, occorre chiedersi in primo luogo a cosa servano i termini di prescrizione. Si applicano, in sostanza, a tutte le violazioni di legge con l'esclusione dei delitti più gravi, punibili con pene detentive più lunghe. Tali termini sono previsti in tutti gli ordinamenti moderni e si spiegano, da un punto di vista economico, con la necessità di garantire la sicurezza delle transazioni, rimuovendo una fonte di incertezza all'interazione sociale (essendo queste interazioni esposte all'intervento legale ex-post). Essenzialmente lo scorrere del tempo erode sia il beneficio che l'attore o la vittima può estrarre dal veder riconosciuta la sua pretesa in tribunale, sia l'effetto deterrente che l'azione legale ha sul particolare convenuto o sui potenziali delinquenti in generale. (1) I diversi termini di prescrizione vengono generalmente associati a diversi gruppi di reati, riflettendone la gravità. Cioè per reati o violazioni con basso danno sociale si fa prevalere l'esigenza di estinguere in fretta le possibili pretese delle parti danneggiate, mentre per reati gravi si tende a mantenere la possibilità di ristorare o sanzionare il danno anche molto in là nel tempo.

La norma proposta dal legislatore italiano, che riforma l'articolo 161 codice penale, interviene sulla possibilità di distinguere il termine di prescrizione non in base alla gravità del reato o alla rilevanza del danno sociale, cioè ai tipi di reati, ma in base ai precedenti del convenuto, cioè alla tipologia del reo. In particolare, si offrono termini più favorevoli all'incensurato, distinguendolo dal recidivo. Una distinzione che, tipicamente, avviene in sede di sanzione e non di accertamento del reato.

L'ANALISI DEGLI INCENTIVI

Uno dei punti più dibattuti del diritto penale (e della sua analisi economica) riguarda il diverso trattamento sanzionatorio da riservare ai recidivi rispetto a coloro che solo occasionalmente violano la legge. Nei diversi sistemi giuridici vengono spesso individuati strumenti volti a distinguere i due tipi di soggetti, generalmente per



reati non giudicati particolarmente gravi. Ciò non viene fatto soltanto “riducendo” le pene per coloro che violano occasionalmente la legge, ma soprattutto individuando sanzioni crescenti per i recidivi e non già prevedendo che agli incensurati vengano offerti degli sconti sui termini di prescrizione. Vengono cioè chiaramente distinti due piani, quello dell'accertamento del reato (che non distingue tra incensurati e recidivi) e quello del suo sanzionamento (che invece può declinare la sanzione in funzione delle caratteristiche del reo).

Sotto il profilo dell'analisi degli incentivi la ragione è semplice. Supponiamo che, in principio, dato il numero di poliziotti e tribunali di un paese vi sia una probabilità del 30 per cento di essere condannati per la commissione di un certo reato (le probabilità sono del tutto ipotetiche). Tutti coloro che ritengono conveniente commettere quel determinato reato, data la sanzione prevista e la probabilità di essere condannati, lo commettono. Di questi, solo una frazione pari al 30 per cento viene effettivamente condannata. Il restante 70 per cento di chi ha commesso il crimine rimane incensurato. Ne consegue che ridurre il termine di prescrizione diminuisce, di fatto, la probabilità di condanna perché, almeno in alcuni casi, diminuisce il tempo a disposizione della polizia e dei magistrati per raccogliere le prove e dimostrare la colpevolezza degli imputati. Così, nell'esempio considerato, una prescrizione breve potrebbe ridurre

L'Italia non è più la patria del diritto Presto diventerà la patria degli impuniti

la probabilità di condanna dal 30 al 20 per cento.

La norma proposta, tuttavia, riduce il termine di prescrizione solo per la popolazione incensurata, dimenticando che di questa fa parte anche una porzione di criminali, di coloro cioè che hanno commesso il reato, ma che risultano ancora incensurati. Questi ultimi troveranno ancora più conveniente commettere il crimine, dal momento che la sanzione attesa sarà diminuita proprio per effetto della prescrizione. Inoltre, ciò attirerà altri individui che nella fase precedente non ritenevano conveniente commettere alcun crimine (e quindi erano incensurati). Questi ultimi, infatti, proprio perché incensurati, potranno godere di termini più favorevoli.

Il risultato a catena che si genera è che il livello di crimine rimane invariato tra la popolazione di individui già condannati (per loro si applica la probabilità del 30 per cento), ma aumenta tra la popolazione incensurata (dove si applica il 20 per cento). Nel tempo si può così generare il paradosso di avere un numero di criminali superiore, in quanto la popolazione di condannati sarà inferiore, dato che la probabilità di essere condannati se incensurati è stata ridotta.

La nuova norma proposta sulla prescrizione breve quindi non serve a combattere il recidivismo né a introdurre un garantismo efficace.

Se è vero che nel lungo periodo produrrà un numero inferiore di condannati, ciò non sarà la virtuosa conseguenza di una ridotta recidiva, quanto piuttosto il perverso risultato di una ridotta probabilità di condannare i criminali ancora incensurati.

Per evitare il paradosso, riteniamo invece opportuno che la distinzione tra le diverse tipologie di violatori della legge avvenga in sede di decisione della pena (incrementando le pene per i recidivi)



e non in sede di accertamento dell'illecito (riducendo la possibilità di condanna per i criminali incensurati), come purtroppo avverrebbe nel caso in cui la proposta di legge venisse approvata.

(lavoce.info)

(1) Per una disamina di tutte le argomentazioni che giustificano l'esistenza dei termini di prescrizione rinviamo alla letteratura legale. Si veda ad esempio Ochoa, Tyler T.; Wistrich, Andrew J. "The Puzzling Purposes of Statutes of Limitation", 28 Pac. L. J. 453 (1996-1997). Oppure Lair Listokin, Efficient Time Bars: A New Rationale for the Existence of Statutes of Limitations in Criminal Law, 31 J. LEGALSTUD. 99, 100 (2002).

L'Unione Europea: l'Italia non coopera sulla confisca dei beni ai boss

L'Italia è il fanalino di coda, insieme a Malta, Portogallo, Romania e Slovenia nella cooperazione tra i 27 stati Ue per l'individuazione e il recupero dei beni e dei proventi di origine illecita. È questa la denuncia contenuta in una relazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio. Il documento è pervenuto alla Camera dei Deputati che lo ha «girato» per competenza alle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia.

La relazione nasce da una decisione presa dal governo di Bruxelles nel 2007, su proposta svedese, con la quale si obbligano tutti gli stati membri a istituire sul proprio territorio uffici preposti al recupero dei beni malavitosi utilizzando una rete europea: ARO è l'acronimo internazionale di «Asset Recovery Offices». In verità l'Europa intera è stata poco solerte nell'adempimento.

La data inizialmente fissata per dar vita alle strutture di collaborazione internazionale era il 18 dicembre 2008, ma solo otto membri l'hanno rispettata.

Nei mesi successivi quasi tutti i paesi si sono adeguati, tranne i cinque che non lo hanno ancora fatto.

«L'Italia, si legge nel documento della Commissione - ha dichiarato

di stare prendendo in considerazione l'istituzione di un Aro sotto la responsabilità del ministero dell'Interno. Le pertinenti disposizioni per la designazione interna sono in via di stesura».

Ritardi a parte, il governo di Bruxelles si dice «moderatamente soddisfatto» per come il nuovo organismo anti-criminale ha mosso i primi passi. Le difficoltà non sono solo organizzative, ma anche normative.

La relazione chiede infatti che si «apportino modifiche al vigente quadro giuridico in materia di confisca» in particolare per farne «un più ampio ricorso anche quando non è basata su sentenze di condanna».

Un altro punto da migliorare è quello della riservatezza dei dati, che attualmente vengono trasmessi attraverso e-mail tra i vari Aro. Serve mettere a punto al più presto un sistema di trasmissione a prova di hacker. In conclusione, la Commissione è fiduciosa nel futuro europeo della lotta alla criminalità agendo sul versante dell'individuazione dei beni acquisiti illegalmente. Ma indica nei cinque paesi tuttora inadempienti «l'anello più debole della solidità della rete investigativa».

Fondi europei, la Sicilia ancora al palo

L'ennesima occasione di crescita sprecata

Giuseppe Nicoletti

Un sacco di soldi buttati, o se preferite, dimenticati. Si tratta delle risorse messe a disposizione dalla Comunità europea nell'ambito della programmazione dei Fondi strutturali 2007-2013. Un'enorme quantità di denaro destinata alle Regioni italiane meno avanzate. Sul banco degli imputati i territori ex Obiettivo 1, oggi Convergenza, in cui il Pil pro capite è inferiore al 75% della media dell'Unione Europea. Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Puglia, sono, a due anni dalla scadenza del Programma, praticamente inerti nell'utilizzo delle risorse comunitarie. I dati della Ragioneria dello Stato sul grado di attuazione dei programmi del Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e del Fondo sociale europeo (Fse) non lasciano spazio a dubbi: il Sud non spende e perde un'irripetibile occasione di crescita e sviluppo economico.

Il contributo che l'Europa ha stanziato, all'interno del Fesr, ammonta a quasi 36 miliardi di euro. Gli ambiti di spesa sono disparati (dalle energie rinnovabili alla mobilità, passando per la lotta alla criminalità), eppure su tutti fronti sia il Governo sia le Regioni non sono state in grado di sfruttare quanto messo a disposizione. Le risorse impegnate ammontano appena al 16,73%, quelle realmente spese sono ancora meno: soltanto il 7,46% del totale.

Stesso discorso per il Fse, fondo strutturale che impiega circa il 10% del budget comunitario, finalizzato alla creazione di lavoro e allo sviluppo della competitività delle imprese. A fronte di sette miliardi e 684 mila euro di budget disponibile, il Sud ha speso sette milioni, un misero 9%.

Era già accaduto in passato: la cronica mancanza di efficacia nella gestione amministrativa ha afflitto, infatti, anche le scorse programmazioni. Il Mezzogiorno, nell'attuazione del Fse 2000-2006, si è reso promotore di ben 285 mila progetti con un importo medio di 60 mila euro. Una massa assolutamente imponderabile sia nell'efficacia che nella qualità, proprio a causa della dimensione pulviscolare. La massiccia infiltrazione della criminalità, inoltre, che intercetta gran parte dei finanziamenti, sarebbe la causa prin-

cipale della bocciatura di molte proposte. La denuncia è di Domenico Achille, comandante della guardia di Finanza in Sicilia: "La criminalità organizzata adotta tutti gli espedienti per attingere al denaro pubblico con il minimo sforzo. Nella gestione dei finanziamenti europei, non di rado, si sono verificati episodi d'infiltrazione mafiosa". Tutte queste ragioni (ma forse non soltanto queste) sono la causa dei numerosi pareri negativi da parte della Corte dei Conti. I progetti che inizialmente vengono ammessi a finanziamento, dunque, possono subire rallentamenti che stravolgono completamente le graduatorie definitive. Il Governatore Raffaele Lombardo sembra però ottimista: "C'è grande spirito di collaborazione, possiamo raggiungere gli obiettivi prefissati", ha dichiarato in occasione dell'incontro, tenutosi a Palermo, con il ministro per i rapporti con le regioni Raffaele Fitto ed alcuni rappresentanti europei. Proprio Fitto ha, subito dopo, specificato: "L'obiettivo del Governo non è soltanto quello di lavorare sulla quantità della spesa, ma sulla sua qualità". Intanto già l'anno scorso l'Europa aveva deciso di decurtare la dotazione di fondi, con una motivazione disarmante: "Tanto non la usate". Il commissario europeo per le politiche regionali Johannes Hahn tiene a precisare: "Il mio compito è quello di lottare per il bilancio destinato alle politiche regionali in Europa. Siamo dunque, tutti, sulla stessa barca. Diventa un'ardua lotta, però, se non riesco a dimostrare che le regioni sono in grado di spendere". L'intervento del Governo ha scongiurato, per adesso, lo spettro del "disimpegno automatico" delle risorse. Il tempo a disposizione, tuttavia, sta per scadere. Tutto il denaro che non avremo impegnato entro il 2013, cioè entro i prossimi due anni, verrà perduto per sempre. Dirottato interamente verso le regioni dell'Est Europa, che totalizzano, assieme a Cipro e Malta, appena il 25% della popolazione europea.

Regioni arretrate più del Mezzogiorno, forse, ma capaci dal 2004 in poi di incassare ben 384,4 miliardi di euro.

Impegnato appena un sesto delle risorse disponibili

Asse Prioritario	Dotazione PO FSE 2007-2013	Risorse allocate al 2010 (bandi/avvisi 2008-2010)	Risorse impegnate
I - ADATTABILITA'	179.934.784	28.916.000	3.000.000
II - OCCUPABILITA'	1.085.606.534	578.119.010	198.799.491
III - INCLUSIONE SOCIALE	149.945.654	73.616.903	65.616.903
IV - CAPITALE UMANO	524.809.788	328.924.156	112.368.078
V - TRANSAZIONALITA'	44.983.696	6.968.800	200.000
VI - ASSISTENZA TECNICA	83.969.566	28.209.838	13.987.822
VII - CAPACITA' ISTITUZIONALE	29.989.130	4.350.358	1.772.150
TOTALE	2.099.239.152	1.049.105.065	395.744.444

L'ultimatum del commissario europeo Hann: "La Sicilia spenda 1,4 miliardi entro l'anno"

“**E**ntro il 31 dicembre 2011 la Sicilia deve spendere 1,4 miliardi di euro. Al momento, la quota di risorse utilizzate è pari a 500 milioni”, ha dichiarato a Palermo il commissario europeo per le Politiche regionali, Johannes Hahn. Il tempo a disposizione per recuperare i ritardi sugli impegni dei fondi comunitari è veramente poco. Lo stanziamento che l'Europa ha assegnato alla Sicilia per il settennio di programmazione 2007-2013, ammontava a ben 10 miliardi.

A due anni dal termine del programma il bilancio è chiaro: abbiamo speso poco e male. Le ragioni di questo fallimento sono molteplici. Uno dei principali problemi riguarda la dilatazione dei tempi tra la pubblicazione dei bandi e l'ammissione a finanziamento dei progetti.

La procedura d'istruttoria e valutazione delle varie proposte è complessa e laboriosa, fa sapere la Regione. E la fase di selezione è critica, non soltanto per gli aspetti prettamente procedurali, ma anche per l'assoluta mancanza di qualità di molti progetti. Il Presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, ha una sua idea: “I fondi dell'Unione Europea funzionano male nel Mezzogiorno perché questi servono per investimenti, ma per essi non c'è tuttavia ancora un ritorno politico. Quello che ci manca, più di ogni altra cosa, è il senso di responsabilità”. Effettivamente la gestione del Fondo sociale europeo, in Sicilia, non è stata certamente improntata sull'efficienza. La prima raccolta e la selezione dei progetti, in questo caso, è completamente demandata alle Regioni, in base alle regole e ai parametri comunitari. Siamo il fanalino di coda del Mezzogiorno: su quasi tre miliardi a disposizione (il contributo più alto tra le regioni meridionali), abbiamo speso soltanto 47 milioni, pari al 2,26% dello stanziamento totale.

La relazione sullo stato di attuazione del Fse Sicilia, aggiornata al 31/12/2010, contiene alcune contromisure che la Regione intende adottare per superare le difficoltà nella spesa e nell'impegno dei fondi disponibili. Tra queste rileviamo l'impegno a costituire “un assetto organizzativo dipartimentale stabile”, e nel caso di procedure con iter bloccato “l'istituzionalizzazione di un processo interlocutorio continuativo con la Corte dei Conti”.

Il capitolo relativo al Fondo europeo per lo sviluppo regionale è altrettanto ricco di contraddizioni.

Per lo meno, in questo caso, siamo in buona compagnia. “Il problema non è solo siciliano ma di tutto il mezzogiorno. Il sistema è bloccato a Roma perché le regole del patto di stabilità spesso fanno sì che i comuni non riescano a indebitarsi per presentare i



progetti esecutivi. Questo fatto non li rende pronti a rispondere all'appello”. Lo dice Felice Bonanno, responsabile per la Regione della gestione del Po-Fesr 2007-2013. Siamo, comunque, in forte e preoccupante ritardo. Lo stanziamento iniziale era di 6 miliardi e mezzo; ma siamo al palo, sia per quanto riguarda gli impegni sia per la spesa, fermi rispettivamente al 15,2% e 9,4%. Nonostante tutto, Bonanno, ostenta sicurezza: “Entro Dicembre la Sicilia sarà in grado di spendere circa 800 milioni di euro. Stiamo mettendo insieme una serie di azioni correttive per velocizzare le procedure. Soltanto un centinaio di milioni resteranno, forse, inutilizzati”. Il Dipartimento regionale della Programmazione ci ha comunicato l'intenzione di “rimodulare le risorse, eliminando le linee di intervento deludenti in termini di performance, per concentrarsi su pochi ma grandi progetti”.

Intanto la Comunità europea si cautela e mette in atto una serie di contromisure. La prima è la regola del disimpegno automatico. Se la Regione non spende entro due anni dall'erogazione del finanziamento, perderà l'equivalente del totale disponibile nei sette anni relativi al Piano di sviluppo. La seconda contromisura è la creazione di una serie di organismi di controllo a responsabilità dei singoli Paesi: un'autorità di gestione per i programmi operativi; un'autorità per la certificazione della spesa e un'autorità di audit per verifiche ex-post.

G.N.



La forza mafiosa del Vallone

Giuseppe Martorana

Vanno, vengono, ogni tanto si fermano. Sono come «Le Nuvole» di Fabrizio De Andrè. Sono le famiglie mafiose del Vallone, «cuore» della Sicilia come territorio ma anche «cuore» della mafia, come ha sottolineato il capo dei Ros, il generale Gianpaolo Ganzer. Vanno, vengono, nessun fatto eclatante di sangue (tranne quando è strettamente necessario) per non attirare l'attenzione ma ogni tanto per loro arriva la mazzata della Legge. L'ultima operazione ne ha mandati in galera. Ventotto uomini d'onore finiti nella rete dell'operazione «Grande Vallone» condotta dai Ros dei carabinieri. Appalti e forniture di materiale edile ma anche rifiuti e sale scommesse. Sono gli affari attorno ai quali ruotava l'interesse della mafia del Vallone. Tra i lavori di maggiore interesse la costruzione di un ascensore panoramico nel monte San Paolino a Sutera e il termovalorizzatore che doveva sorgere tra Casteltermini e Campofranco. Gli ultimi arrestati rappresentano il ghotà della mafia del Vallone. Campofranco, Sutera, Bompensiere, Montedoro e Serradifalco i paesi coinvolti. Una zona bellissima, forse la più bella della provincia nissena. Una terra magnifica quella del Vallone, ma impenetrabile, dove anche le strade (senza manutenzione da decenni) rendono ancora più difficile l'entrata. Difficile anche per chi deve svolgere il proprio lavoro di carabiniere. Un estraneo è subito individuabile, non può passare inosservato. Occhi e orecchie ti vedono e ti sentono senza che tu te ne accorga. E poi il silenzio o il passaparola se è necessario, ma sottovoce. Nel Vallone il carabiniere o il poliziotto è ancora sbirro, chi parla con loro ancora infame e chi si fa i fatti propri è considerato un uomo. Nel Vallone c'è ancora la mafia. E lo sanno bene magistrati e investigatori. Non si fanno facili illusioni, nonostante le operazioni che hanno portato in carcere decine di «uomini d'onore». La mafia c'è e non si è mai spostata, non ha cercato più lucrosi affari nelle metropoli. Qui la mafia è rimasta mafia, quella vera. Ha in parte, ma solo in parte, mutato gli interessi. Non si occupa più, come qualche decennio orsono, di pascoli e abigeati ma ha lucrato sui grossi affari illeciti, dapprima la droga, poi gli appalti, soprattutto quelli pubblici. Ha capito, la mafia del Vallone, che non occorre spostarsi per guadagnare. Ha capito che per vincere la propria partita bisogna fare come una buona squadra di calcio, far correre il pallone e non i calciatori. E allora gli affari possono farsi anche lontano senza mai allontanarsi dal Vallone. E così le imprese edili della zona si accaparrano appalti in Sicilia e anche oltre Stretto, ma la base resta sempre nel Vallone. Quante sono le imprese edili del Vallone? Tante e lavorano tutte. Ogni tanto qualche colpo bisogna subirlo, come gli arresti della scorsa notte, ma la mafia del Vallone è buona incassatrice. È come il pugile che può finire anche al tappeto, ma subito si rialza. Da queste parti vige ancora l'onore, anzi l'Onore con la O maiuscola. Esiste ancora l'omu con la O maiuscola e spesso si sente ripetere che lu vo si

Nel Vallone il carabiniere o il poliziotto è ancora sbirro, chi parla con loro ancora infame e chi si fa i fatti propri è considerato un uomo

piglia pi li corna e l'omu pi la parola. Si ribadisce un vecchio proverbio, mai andato in disuso. Testimonia come nella cultura popolare del Vallone la parola non sia mai futile: essa è decisiva, sia che si attenga al piano realistico, sia che costituisca mediazione con quello simbolico o elemento di esso. In questo modo essere uomini non è un dato acquisito dalla nascita o una volta per tutti: è una condizione che si conquista e che va mantenuta, dimostrandosi puntualmente all'altezza delle situazioni specifiche. Anche quando si finisce in carcere. Anche quando sei in una situazione critica, usando un eufemismo. E allora sperare che qualche «uomo d'onore» si penta è difficile. Il Vallone. Terra bellissima dove specialmente in questo periodo è possibile sentire, come in pochi altri posti, gli odori della natura. Nel Vallone vi è il più piccolo paese della provincia: Bompensiere, e gli abitanti sono chiamati in dialetto nadurisi. Narra la leggenda che un principe si soffermò in quella zona e la moglie che era con lui gli disse: «Cà ce naduri» riferendosi agli odori dei fiori e il principe di risposta «Cà ci facimmu un paisi» e ancora la moglie «avisti un bompinsieri». Ma è solo leggenda.

La realtà, invece, è che il Vallone è, purtroppo, anche terra di mafia, come testimoniato dall'ultima operazione della Direzione Distrettuale Antimafia. «Sono nato così. Senza scopi mi muovo. Chiunque mi domanda un favore io penso di farglielo, perché la natura mi comanda così. Viene uno e dice: ho la questione col tizio, vede se può accordare la cosa. Chiamo la persona interessata, o vado a trovarla io, a seconda dei rapporti, e li accordo. Ma io non dico queste cose per farmi grande. Le genti chiedono come votare perché

sentono il dovere di consigliarsi per mostrare un senso di gratitudine, di riconoscenza, si sentono all'oscuro e vogliono adattarsi alle persone che gli hanno fatto bene». A parlare così non è stato, come si potrebbe anche pensare un parroco anche se poco a suo agio con la lingua italiana. Il personaggio pieno di buon senso con il «cuore in mano» era Giuseppe Genco Russo, il capo storico della mafia del Vallone negli anni Cinquanta. Genco Russo il padrino. Ora non si chiamano più padrini ma sono rimasti gli «amici degli amici». Si legge anche nell'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione «Grande Vallone». È stato il pentito geleso Crocifisso Smorta a dire ai magistrati che mentre era in carcere gli furono presentati i fratelli Falcone di Montedoro e gli dissero: «Sono amici nostri». Ma anche sentirsi definire mafioso non è mutato rispetto a cinquanta, sessanta, anni fa. Mafioso voleva dire vanto e ancora oggi, per gli uomini d'onore del Vallone è vanto. In una intercettazione Lorenzo Schillaci afferma: «Mi dicono tu sei mafioso...vero è...vero».

Ecco cos'è il Vallone. Terra splendida, dove sono anche tornate dopo decenni di assenza le anguille. Terra magnifica dove, però, c'è la mafia e purtroppo anche i mafiosi.



Mafia: operazione Grande Vallone

Pasquale Petix

La mafia del Vallone, fedele al mandamento di Mussomeli, con la retata del 5 aprile ha subito un durissimo colpo. Uno spaccato inquietante quello che emerge dall'inchiesta Grande Vallone. Cosa nostra puntava ad aggiudicarsi gli appalti e aveva pure fiutato il business legato ai termovalorizzatori e all'ortofrutta. Sono 28 le persone arrestate dai carabinieri del Ros e dai magistrati della Dda nissena, tra queste anche le mogli di quattro boss che hanno avuto il ruolo di prestanome. Donne e i diversi uomini d'onore anziani sono stati ammessi ai domiciliari. L'inchiesta ha confermato il ruolo di reggente provinciale di Cosa Nostra di Angelo Schillaci, di Campofranco la cui cosca è stata fortemente decimata. Le persone raggiunte dall'ordine di custodia cautelare sono: Angelo Calogero e Giuseppe Modica di 52 anni, Salvatore Gianluca Modica di 49 anni, Enza Bordenga di 49 anni, Cosimo Caltabellotta di 70 anni, Gaetano Caltabellotta di 44 anni, Rosalia Rita Antonella Nicastro di 47 anni, Salvatore Pirrello di 54 anni, Alfredo Schillaci di 44 anni, Angelo Schillaci di 49 anni, Salvatore Termini di 78 anni, Ambrogio Calogero Salvatore Vario di 58 anni, tutti di Campofranco. Carmelo Allegro di 49 anni, Rosario Allegro di 58, Anna Allegro di 31, Girolamo Santo Argento di 46 anni, Michele Cardillo di 59, Calogero Pace di 63 anni, Carmela Ricotta di 43 anni, tutti della famiglia mafiosa di Serradifalco. Maurizio Carubba di 39 anni, Nicolò Falcone di 63 anni, Paolo Falcone 68 anni, Giuseppe Falcone 74, Paolo Gabriele Galante 39, Claudio Calogero Maria 42 anni tutti della cosca di Montedoro. Edmondo Belardo 48 anni di Priolo Gargallo (Siracusa), Giovanni Campisi 65 anni di Sommatino, Antonino Calogero Grizzanti 55 anni di Sutera, Angelo Lo Sardo 57 anni di Bompensiere, Vincenzo Salvatore Modica di 34 anni di Palermo.

<<L'organizzazione - secondo i magistrati - faceva parte di un'associazione di tipo mafioso denominati "Cosa nostra" operante nel territorio di Caltanissetta, associazione criminale che, strutturata in organismi a base piramidale, costituita dalle "province", a loro volta articolate in "mandamenti", ciascuno dei quali composto da diverse "famiglie", operanti unitariamente ad analoghe strutture criminali insediate in altre zone del territorio nazionale ed estero, si avvaleva della forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e d'omertà da esso derivante per commettere delitti di ogni genere - tra cui, in particolare omicidi, estorsioni, usura, traffico di sostanze stupefacenti, rapine, traffico di armi - nonchè per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o, comunque, il controllo di attività economiche quali forniture per la realizzazione di opere pubbliche e private, concessioni appalti di opere pubbliche, nonché per realizzare ingiusti vantaggi di vario genere e procurare voti in occasioni di consultazioni elettorali>>.

Al vertice della famiglia mafiosa di Campofranco, hanno verificato gli inquirenti, miravano i due fratelli emergenti Giuseppe e Angelo Modica, che intendevano sostituire Alfredo Schillaci che aveva



preso il posto del fratello attualmente in carcere. In base alla ricostruzione della Procura di Caltanissetta diretta da Sergio Lari, molti imprenditori che si erano aggiudicati i lavori sarebbero stati perfettamente consapevoli del ruolo dei vari emissari di Cosa nostra. Le forniture sarebbero state una moderna forma di "pizzo", una "messa a posto", per evitare i ricatti e i danneggiamenti di Cosa nostra. Molto attiva la cosca di Serradifalco che con Carmelo Allegro, e per tramite della moglie Carmela Ricotta, avrebbe condizionato l'attività del mercato ortofrutticolo, mentre il fratello Rosario taroccava il funzionamento dei videopoker, attraverso la clonazione delle schede identificative.

Le intercettazioni ambientali e telefoniche, ma anche le videoriprese e i classici appostamenti, hanno permesso di ricostruire l'organigramma delle cosche dell'entroterra nisseno fedelissime per tradizione al capomafia Piddu Madonia. Fra gli interessi della mafia del Vallone, svelati dai pentiti nisseni e dall'ex capomafia di Agrigento Maurizio Di Gati, anche la costruzione di parchi eolici a Vicari, la velocizzazione della tratta ferroviaria Agrigento Palermo, l'ascensore per arrivare al monte San Paolino di Sutera. In particolare, desta scalpore il coinvolgimento in fatti di mafia della struttura alberghiera "La Fazenda", assai nota in Sicilia come meta gastronomica, sita al bivio di Campofranco.

Ai titolari, i fratelli Cosimo e Gaetano Caltabellotta, viene contestato di far parte della famiglia avendo messo a disposizione delle cosca immobili di loro pertinenza ed i locali della "Fazienda", per gli incontri e le riunioni tra appartenenti a Cosa nostra e per la custodia di latitanti. Il Gip ha infine stabilito il sequestro di 7 società e di beni aziendali per un valore complessivo di oltre 5 milioni di euro.

“Le farfalle”, progetto Unicredit-Libera per cibi biologici all’insegna della legalità

Antonella Lombardi



“Le idee son come le farfalle che non puoi toglierli le ali”. Si ispira alla canzone di Vecchioni il progetto “Le farfalle. Coltivare e produrre la legalità” della cooperativa sociale Libera-Mente che ha firmato una convenzione con Unicredit Foundation. Lo scopo è costruire una filiera produttiva di cibi biologici coltivati, confezionati e distribuiti in Sicilia grazie al riuso sociale di due beni confiscati nel Comune di Partinico, promuovendo anche l’inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

“Il sostegno di Unicredit Foundation non si limita all’elargizione di 450mila euro - ha spiegato il presidente Maurizio Carrara - ma a un investimento sociale in grado di fornire le competenze necessarie per farne un’impresa autonoma in grado di stare sul mercato senza aiuti pubblici”.

“Nella contrada ‘Bosco Falconeria’ di Partinico sono due gli ettari di terreno confiscati dove si trovano un deposito e un limoneto che attualmente produce 20 mila chili di agrumi - ha detto Elena Ciravolo, presidente della cooperativa Libera-Mente - la raccolta, convertita a produzione biologica, e’ attualmente al 60%, ma per il 2011 abbiamo previsto una produzione di 35 mila chili di limoni. Ci occuperemo anche di produzione in conto terzi, purché si tratti di aziende ‘pulite’ i cui prodotti provengano da un’economia sana e legale”.

L’impianto di trasformazione inizierà a confezionare e distribuire

anche alcuni legumi della cooperativa ‘Placido Rizzotto’. Al momento sono sei i soci impiegati dalla cooperativa che prevede, però, durante i picchi stagionali di assumere altri cinque lavoratori scelti tra le categorie di soggetti cosiddetti ‘svantaggiati’. “I limoni di questi terreni erano ricoperti di rovi e sono stati confiscati nel 2007 al boss Nene’ Geraci - racconta Francesco Costantino, socio della cooperativa e futuro direttore di fabbrica - quando dopo un anno e mezzo di lavoro sono riuscito a ripulire il terreno e intravedere il confine mi sono commosso”. “Altri 150 ulivi si trovano in un terreno di 12 ettari nel Comune di Cinisi e che e’ interessato dal progetto e ‘dove si trovano sei piccole case coloniche che potrebbero essere riadattate per farne dei bungalow turistici”, ha detto Ferruccio Piazzoni, collaboratore di Unicredit Foundation.

Un’altra convenzione sarà firmata a metà maggio a favore del consorzio ‘Terre del Sole’ di Reggio Calabria. “Unicredit Foundation darà un contributo di 500 mila euro al progetto ‘Giona. Un network di beni confiscati alle mafie: economie, sinergie e inserimento lavorativo’ - ha spiegato Maurizio Carrara, presidente della fondazione - L’iniziativa prevede il rafforzamento di un consorzio che coinvolge diversi enti assegnatari di beni confiscati alla mafia nella provincia di Reggio”.



“Mafie in pentola”, tappa in Sicilia dello spettacolo sul lavoro nei terreni confiscati

Ha fatto tappa anche in Sicilia “Mafie in pentola. Libera Terra, il sapore di una sfida”, spettacolo di teatro civile di Andrea Guolo interpretato da Tiziana Di Masi. La rappresentazione, promossa da Libera Terra e dall’Associazione Siciliana Consumo Consapevole (ASCC), dal Consorzio Sviluppo e Legalità e con il sostegno di Ipercoop Sicilia, racconta il lavoro delle cooperative sui terreni confiscati. Milioni di ettari di terreni del Sud hanno assistito a secoli di violenza, sfruttamento, illegalità, omicidi. Ora quelle stesse terre, liberate dalla mafia con lo strumento della confisca previsto dalla legge 109/1996, offrono al mercato alcuni gio-

ielli enogastronomici del nostro Paese. Lo spettacolo racconta la storia di una «bella economia» i cui cardini si chiamano agricoltura biologica, qualità, lavoro e rispetto delle leggi. Così dal viaggio all’interno delle cooperative create da Libera in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania si segue il ciclo continuo della terra che si rigenera.

“Lo scopo è risvegliare stomaci e coscienze con prodotti che gli ospiti degustano durante lo spettacolo - racconta Tiziana Di Masi - il cibo diventa così testimone di libertà”.

A.L.

La resistenza delle donne libiche la quotidiana lotta contro il regime



Leyla prepara i pasti per gli uomini in trincea contro il leader Muammar Gheddafi. Una lacrima le sfugge e il pensiero corre veloce al figlio 21enne sul fronte. "Non lo faccio solo per lui, ma per tutti quelli che stanno combattendo". Altre donne, avvolte nel tipico velo, la aiutano a preparare circa 3000 pasti al giorno, fornendo aiuti materiali agli uomini in guerra: "E' un atto d'amore per chi rischia la propria vita".

Leyla è solo uno dei pezzi di un puzzle complesso che compone le tante forme della resistenza delle donne libiche. Su un altro fronte ci sono le donne partite su un barcone e naufragate in un metro d'acqua a Pantelleria. O chi sceglie di registrare, sotto copertura, su You Tube, il suo incitamento alla lotta, in forma di poema, urlando durissima: "Questo tiranno corrotto deve lasciare il mio Paese, sono una libica e il mio Paese è una nazione libera e araba. Io non ti voglio se tu non sei pronto a darmi i miei diritti, vendicate i vostri martiri e incoraggiate i vostri mariti e fratelli!" Dalla stanza accanto la quotidianità irrompe nel pianto di un bambino, come a ricordare che non si può prescindere dai ruoli che la società ha assegnato.

Queste ed altre testimonianze sono state al centro di un incontro all'Istituto Gramsci promosso dalla biblioteca delle donne Udi Palermo moderato da Gisella Modica con la testimonianza di Francesca Di Pasquale, archivista paleografa con la passione della storia che da anni lavora all'archivio nazionale di Tripoli. Fino a quando gli scontri non l'hanno costretta a partire: "Sono potuta rientrare in Italia solo grazie a un C130 messo a disposizione dal Portogallo - precisa - quando la rivolta anti - Gheddafi è arrivata a Tripoli il governo italiano non aveva ancora messo in campo dei mezzi militari per far evacuare i lavoratori in Libia. Un'incertezza che ha gettato nel panico molti italiani. I primi a muoversi sono stati Austria e Portogallo, mentre noi italiani aspettavamo che il governo prendesse presto posizione, e invece...". E invece Fran-

cesca racconta una situazione "satura da tempo, soprattutto a Est del Paese, dove la povertà e la miseria sono forti. Eppure nei luoghi di lavoro si respirava tensione e speranza".

Il suo sguardo occidentale si posa presto sulla condizione delle donne, sul principio di disuguaglianza tra maschi e femmine teorizzato nel libro Verde di Gheddafi e sul ruolo delle amazzoni, le militari deputate alla difesa personale del colonnello "una presenza più scenografica che operativa". Quello che però le tv non raccontano è che la maggior parte delle donne ha rifiutato di svolgere, nonostante l'obbligo, l'addestramento militare; che il numero dei divorzi in Libia è sì molto alto, ma dopo è molto difficile risposarsi e dato che l'affidamento dei figli è riconosciuto alle donne, spesso si rimane sole e con la prole a carico.

E, ancora, che ogni donna, nonostante indossi, come da precetto il velo, "dal momento in cui mette piede fuori casa viene insultata pesantemente fino all'arrivo sul posto di lavoro". Una forma di violenza inaudita e incomprensibile per un'occidentale: "Specie per me che osavo fumare lungo il tragitto - racconta l'archivista - in generale si sta in strada il meno possibile, perché la presenza delle donne è considerata una sfida. Le più autonome scelgono di andare al lavoro a piedi, senza essere accompagnate dal marito, oppure prendono dei pullman per sole donne".

Ma è proprio nella solidarietà tra donne che si realizza la più forte forma di resistenza. "Lo spazio riservato alle donne è quello privato delle mura domestiche dove è possibile realizzare resistere ai rigidi codici sociali attraverso una sorta di 'banchi di mutuo soccorso' - spiega Francesca - si tratta di reti femminili senza visibilità pubblica dove ogni donna versa il proprio contributo per una cassa comune che servirà a dare la liquidità necessaria in caso di bisogno. Spesso si tratta di pagare un viaggio all'estero a un'altra donna per motivi di salute. Ho così scoperto cosa vuol dire sviluppare la propria individualità all'interno di uno spazio sociale assai restrittivo, nel quale è possibile maturare una coscienza critica pur rimanendo fedeli al percorso dell'Islam".

A spargliare i ruoli ci pensa la guerra: è questa consapevolezza che ha portato, per la prima volta le donne di Bengasi in piazza, e' questa voglia di cambiamento che le spinge tragicamente a "piangere i loro morti ma a incitare la lotta, mai messa in discussione - continua Francesca - ciò che differenzia le donne libiche dalle donne resistenti di altri paesi di area arabo- islamica è la dimensione femminile che in Libia è ancora più nascosta. Eppure dimostrano una maturità impensabile se si considerano le restrizioni subite negli anni, come se volessero andare al di là del loro ruolo familiare".

A.L.

Emergenza umanitaria tra ipocrisie e realtà

Andrea Stuppini *



Sono circa 28mila gli immigrati sin qui arrivati sulle coste italiane. Di questi, solo una minoranza sta facendo domanda di asilo. Nella stragrande maggioranza si tratta di persone venute da noi per ragioni economiche. Secondo la prassi, avrebbero dovuto essere trasferite nei Cie (Centri di identificazione ed espulsione) dove vengono inviate le persone irregolarmente presenti in attesa della loro effettiva espulsione. Ma questi centri sono in tutta Italia tredici per un totale di meno di duemila posti letto.

DOVE VANNO I MIGRANTI

Le strutture destinate alla prima e seconda accoglienza dei profughi e richiedenti asilo sono molto articolate, disegnano un sistema a tre livelli. I Cpsa, Centri di primo soccorso e accoglienza, istituiti con decreto interministeriale del 16 febbraio 2006, sono tre per un totale di 1.204 posti; il più famoso è quello di Lampedusa che da solo può contenere 804 persone. Tre sono anche i Cda, Centri di accoglienza, istituiti nel 1995 dalla cosiddetta "ex legge Puglia", per complessivi 2.054 posti. Mentre sono cinque per un totale di 998 posti i Cara, Centri di accoglienza per richiedenti asilo, istituiti dal decreto legislativo n. 25 del 28 gennaio 2008 che ha recepito la direttiva "procedure", ma per il quale dopo tre anni manca ancora il regolamento attuativo. Infine esistono sette centri Cda+Cara per un totale di 2.337 posti.

Si tratta complessivamente di diciotto strutture per circa 6.600 persone che dovrebbero garantire la prima e seconda accoglienza ma che essendo quasi sempre al completo non possono essere utilizzati per fare fronte a una massiccia affluenza.

Esiste poi lo Sprar, Sistema di protezione dei richiedenti asilo e rifugiati, gestito dagli enti locali in accordo con il ministero degli Interni che dovrebbe occuparsi della terza fase, quando ottenuto lo status di rifugiato, si affrontano le tappe dell'inserimento linguistico, lavorativo e abitativo (tremila posti per un massimo di sei mesi). Spesso però lo Sprar si fa carico anche della prima accoglienza. Nella realtà quindi le distinzioni non sono così chiare, e anche se la strategia del decentramento territoriale ha migliorato la situazione sia per quanto riguarda l'esame delle domande che per l'accoglienza, la mancanza di un disegno organico è evidente.

Teoricamente, un richiedente asilo può fare domanda di accoglienza anche durante la permanenza nei Cie, ma queste strutture sono anch'esse in difficoltà perché il Pacchetto sicurezza (legge 94/2009) ha prolungato la permanenza degli ospiti fino a un massimo di 180 giorni provocando di fatto un effetto saturazione. Tutto ciò peraltro non ha contribuito ad aumentarne l'efficienza in termini di effettive espulsioni.

IL RUOLO DELLE REGIONI

Il 6 aprile è stato firmato un nuovo accordo (dopo quello del 30 marzo) tra Stato, Regioni ed enti locali: per affrontare l'emergenza umanitaria seguita alle rivolte in Tunisia e Libia, viene previsto il ricorso a due importanti strumenti. Il primo è l'articolo 20 del Testo unico sull'immigrazione, ovvero la possibilità di adottare "misure di protezione temporanea per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea". Il secondo è l'articolo 5 della direttiva 55/2001, emanata dopo la crisi umanitaria conseguente alla guerra in Kosovo, che prevede la concessione di una protezione temporanea in caso di afflusso di sfollati. Poiché si tratta di una disposizione europea, il governo si è assunto l'impegno di sostenerla presso il Consiglio dei ministri dell'Interno dell'Unione. La prima misura è rivolta ai migranti provenienti dalla Tunisia (quelli che il governo ha definito per settimane "clandestini"), la seconda a coloro che arrivano dalla Libia (i profughi).

Occorre ricordare che il governo ha iniziato a parlare di un flusso massiccio dal Nord Africa a febbraio, prima che iniziasero gli sbarchi a Lampedusa; all'epoca si parlava di almeno 50mila persone. Perché allora il governo che aveva previsto con così tanto anticipo i fatti (sebbene esagerando un po' sui numeri) non ha pensato di ricorrere prima ai due strumenti che la normativa consente? Come fu fatto ad esempio nella primavera del 1999, quando l'esecutivo riuscì ad adottare tempestivamente l'articolo 20 per l'emergenza del Kosovo, dal punto di vista dei numeri più grave della attuale.

Nell'accordo del 6 aprile le Regioni e gli enti locali hanno chiesto di superare l'idea delle mega-tendopoli per lasciare spazio all'utilizzo di strutture vere e proprie e a una distribuzione sul territorio per piccoli numeri.

È chiaro tuttavia che l'attuale sistema di accoglienza è insufficiente per affrontare tutto ciò che esula dalla normale amministrazione; occorre pertanto evitare atteggiamenti ipocriti e intervenire con una riforma complessiva.

RIFUGIATI IN ITALIA

Dopo la crisi di Lampedusa, il governo italiano si è ripromesso inoltre di chiedere una revisione della convenzione di Dublino, che regola il diritto di asilo nell'Unione Europea. Proprio in questi giorni è uscito il rapporto 2010 dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, con cifre che spiegano perché si tratterà di un'impresa ardua.

Per effetto dell'accordo Italia-Libia del 2008, le domande di asilo presentate in Italia nell'ultimo biennio sono state assai scarse. E anche se guardiamo al quinquennio 2006-2010 il nostro paese con un totale di 80mila domande presentate è solo sesto nell'Unione Europea, preceduto da Francia (185 mila), Svezia

Quasi 30 mila migranti sbarcati in tre mesi Nei Cie disponibili solo duemila posti letto

(141 mila), Regno Unito (140 mila.000), Germania (131 mila) e Grecia (83 mila).

Un più equo computo dei richiedenti asilo sui residenti di ogni paese, pone però al primo posto Cipro con il 24 per mille, seguito da Malta con il 19 per mille, Svezia 15 per mille e naturalmente Grecia 7,5 per mille (la frontiera del fiume Evros tra Grecia e Turchia si conferma sempre più strategica per la "fortezza Europa"). La media europea è stata del 2,3 per mille nell'ultimo quinquennio, l'Italia con il suo 1,3 per mille risulta addirittura al di sotto, nonostante nel 2008-2009 l'accordo con la Libia abbia notevolmente ridimensionato i flussi. Un paese di 60 milioni di abitanti con il 12 per cento della popolazione europea, collocato nel cuore del Mediterraneo, dovrà comunque fare i conti con il fenomeno dei richiedenti asilo in futuro, anche se le regole di Dublino fossero riviste (e occorreranno comunque alcuni anni).

Il fenomeno dell'asilo, come quello più generale dell'immigrazione, va quindi considerato come un elemento strutturale. Bisognerebbe poi intendersi sul significato della parola "emergenza" perché oggi in Italia vivono 55mila rifugiati, mentre in Francia sono 200mila e in Germania 600mila.

Ma anche sul fronte delle risorse impiegate, per l'Italia i conti non tornano.

Le strutture sopra elencate assorbono una spesa complessiva di circa cento milioni di euro l'anno per i posti letto, e le piccole strutture dello Sprar (ventidue posti di media) sono più economiche dei grandi centri come i Cara.

Ma cento milioni non sono molti, anzi. Per l'emergenza di queste settimane spenderemo molto di più.

L'accordo con la Libia di Gheddafi (con il quale qualcuno si era illuso di risolvere quasi tutti i problemi) costa 250 milioni di dollari l'anno, per venti anni. Senza contare che i costi morali e di credibilità per il nostro paese sono stati ancora più alti, mentre il costo di vite umane nel Mediterraneo è ancora sconosciuto.

Ora queste risorse potrebbero essere riconvertite proprio per creare un sistema di accoglienza non particolarmente generoso, ma almeno in linea con gli standard europei. Occorre una legge organica sull'asilo con una chiara ripartizione di competenze tra centro e periferia, un coinvolgimento degli enti di tutela, una programmazione degli interventi non inferiore ai dodici mesi, standard qualitativi. Se in futuro ci si troverà ad affrontare i numeri pro-

spettati dal governo in febbraio (parliamo sempre di asilo), va ricordato che la risposta spagnola è stata quella di una maggiore selettività nell'esame delle domande, mentre quella inglese è stata un bilanciamento tra ingressi per asilo e ingressi per migrazione economica.

Chiediamo aiuto all'Europa quando ci conviene, ma sosteniamo il "Pacchetto sicurezza" contraddetto dalla direttiva "rimpatri"; è appena stato varato un decreto flussi per 80mila lavoratori sul quale le Regioni non sono state consultate, ma non è stato previsto l'arrivo di 22mila migranti economici dalla Tunisia.

Sono sicuramente problemi molto complessi, ma non è dato illudersi che qualcuno li risolva al posto nostro.

(Lavoce.info)

* Regione Emilia-Romagna. Rappresentante delle Regioni nel Comitato tecnico nazionale sull'immigrazione.



Il 22 aprile è la "Giornata della Terra"

Fu celebrata per la prima volta a livello internazionale nel 1970 e, da allora, il 22 aprile di ogni anno la "Giornata mondiale della Terra" chiama in causa gli abitanti di tutto il Pianeta per sottolineare la necessità della conservazione delle risorse naturali che appartengono a ognuno di noi.

Riconosciuta da ben 190 nazioni, l'Earth Day viene celebrata da quasi mezzo miliardo di persone, essendo divenuta anche un avvenimento educativo e informativo indiscusso. In Italia il "Decrescita Felice Social Network" (www.decrescita.com) ha avviato una campagna similare, chiamata "Azioni del Buon Senso", che ha già raccolto centinaia di "impegni": un'infinità di cose che ognuno di noi può fare quotidianamente per dimostrare il proprio amore per la natura e per il Pianeta che lo ospita, o magari anche solo per ri-

sparmiare del denaro. Chiunque può registrare la propria "azione" direttamente sul sito della "Giornata Mondiale della Terra" (www.giornatamondialedellaterra.it), assumendosi la responsabilità concreta di migliorare l'ambiente. Si può aderire all'iniziativa anche iscrivendosi al relativo gruppo su Facebook. Una volta accolto nel gruppo, verranno chiesti due piccoli impegni: comunicare la propria "Azione del Buon Senso" e successivamente attuarla. Quelle più significative saranno alla base di un progetto editoriale, che prenderà vita subito dopo il 22 aprile per concludersi a maggio 2012.

Per ulteriori informazioni, si può scrivere all'e-mail giornatamondiale@decrescita.com o chiamare il cell. 347 4136448.

G.S.

Ventisette milioni in fuga dalle guerre

In Asia profughi aumentati del 70% in 5 anni



Sono oltre 27 milioni le persone che hanno abbandonato la propria casa a causa di guerre o conflitti. Una situazione allarmante, quella dei rifugiati, che, però, non vede i governi in grado di affrontare la questione, lasciando andare allo sbando migliaia e migliaia di donne, uomini e bambini. Nel solo 2010, poi, dei tre milioni di rifugiati registrati in venti diversi Paesi, un milione è costituito da africani.

A dircelo è il rapporto annuale del "Centro di monitoraggio per i profughi", che ha sede a Ginevra, secondo il quale le cifre tenderanno sempre di più ad aumentare. "Anche se nell'ultima decade abbiamo osservato progressi nella comprensione e nella risposta dei governi al fenomeno dei rifugiati - afferma Elisabeth Rasmussen, segretario generale dell'Idmc -, la maggior parte dell'assistenza che questi ricevono proviene ancora quasi esclusivamente dalle organizzazioni umanitarie. L'Africa, poi, è l'unico Continente nel quale, dal 2004, le cifre si riducono: quasi la metà degli sfollati africani è in Sudan e altre 500mila persone si trovano in Costa d'Avorio. In Asia, invece, il numero dei profughi è aumentato del 70% negli ultimi cinque anni, mentre in Medioriente ha raggiunto quota 4 milioni".

Anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati esprime tutta la sua preoccupazione per la situazione che si sta verificando in queste settimane, aggiungendo che il numero di sfollati continua a crescere anche nelle regioni orientali della Libia.

Secondo l'International Medical Corps, da circa un mese, fino a 20mila persone hanno trovato rifugio nella piccola città di Al Butwen, a est di Ajdabiyya. Cinquemila, invece, sono giunte nella città costiera di Derna. Due i convogli di aiuti inviati sinora dall'Unhcr a Bengasi, attraverso la Mezzaluna rossa egiziana e quella libica, con farmaci ma anche con migliaia di coperte, materassi e altri beni di prima necessità. Ulteriori aiuti, per 40 o 50mila persone, sono pronti in Egitto per essere trasportati e distribuiti.

"Al momento - ci dicono gli operatori impegnati sul posto - non ci è consentito alcun accesso per prestare assistenza umanitaria in altre regioni della Libia. Centinaia, se non migliaia, di libici si trovano ora nella città egiziana di Marsa Matrouh, 220 chilometri a est della frontiera. Si tratta, per la maggior parte, di famiglie che sperano di poter tornare a casa presto".

Sono, poi, circa duemila le persone - soprattutto cittadini sudanesi e bangladesi - che arrivano ogni giorno in Tunisia, mentre altrettanti attraversano la frontiera egiziana. In quest'ultimo caso si tratta di libici ed egiziani, anche se cresce il numero di cittadini di altri paesi come il Ciad. Sale, poi, a 8.500 il numero di coloro che risiedono attualmente nei campi di transito alla frontiera tunisina con Libia, in attesa di un trasferimento o di soluzioni alternative. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni hanno, così, reiterato il loro appello ai governi, affinché sostengano il programma di evacuazione umanitaria per aiutare tutti a tornare nei propri paesi d'origine.

Al 23 marzo, le persone fuggite dalla violenza in Libia erano 351.673. Di queste, 178.263 (19.283 i tunisini e 21.877 i libici) si sono dirette in Tunisia; 147.293, tra cui 77.237 egiziani e 27.161 libici, in Egitto; 11.949 in Niger (11.091 i nigerini); 9.168 in Algeria (arrivati attraverso trasferimenti via terra, via mare e in aereo); 2.800 in Sudan e, infine, 2.200 in Ciad.

G.S.

Nel 2010 calano le richieste di asilo nei paesi industrializzati

Continua a diminuire, anche nel 2010, il numero di richiedenti asilo nei paesi del mondo industrializzato: la cifra attuale è, infatti, pari a circa la metà del livello di inizio millennio.

Ce lo dice il rapporto statistico sulle domande d'asilo presentate lo scorso anno in 44 paesi industrializzati (oltre ai 27 dell'Unione Europea, ci sono Albania, Australia, Bosnia-Erzegovina, Canada, Repubblica di Corea, Croazia, Giappone, Islanda, Liechtenstein, Repubblica ex jugoslava di Macedonia, Montenegro, Norvegia, Nuova Zelanda, Serbia, Stati Uniti, Svizzera e Turchia), recentemente pubblicato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

"Nel 2010, nei paesi industrializzati sono state inoltrate complessivamente 358.800 domande d'asilo - si legge nel dettagliato dos-

sier -, il 5% in meno rispetto all'anno precedente e ben il 42% in meno del 2001. Negli ultimi dieci anni, il 2001 è stato l'anno in cui si è avuto il maggior numero: 620mila". A confermarci che le dinamiche dell'asilo a livello globale sono in continuo mutamento è proprio l'Alto Commissario per i rifugiati, António Guterres. "Il numero di richieste d'asilo nel mondo industrializzato si attesta oggi su un livello molto più basso rispetto a un decennio fa. Le cifre annuali sono in crescita solo in un ridotto gruppo di paesi. È necessario studiare le cause alla base di questa tendenza, per capire se il declino nelle istanze sia la conseguenza di una riduzione dei fattori di spinta nelle aree di origine o di più rigidi controlli delle migrazioni nei paesi d'asilo".

G.S.



L' emergenza migranti nella società indecente

Giuseppe Lanza

La "Società decente" è il titolo di un libro di Avishai Margalit, filosofo della politica israeliano che ha insegnato a Oxford, Harvard e Princeton, di recente tradotto in italiano per i tipi di Guerini & Associati. La novità dell'idea della "società decente" sta nel fatto che il nostro autore non la fa coincidere con quella di "società giusta" e anzi qualche volta introduce una tensione tra l'una e l'altra cosa, mettendo in discussione i principi della teoria della giustizia elaborate dal pensiero liberal e democratico contemporaneo. La società giusta distribuisce equamente i suoi beni primari – libertà, reddito, ricchezza, autorità, rispetto di sé, ecc. – la società decente è la società che non umilia, attraverso le sue istituzioni, quanti si trovano a viverci". La teoria della giustizia si occupa fondamentalmente di criteri distributivi, il principio della "decenza" di Margalit mette in primo piano il comune valore della dignità umana e l'idea che essa non debba mai essere violata, intaccata, degradata, umiliata. Ci sono società giuste, nei confronti dei loro cittadini, che però umiliano coloro che stanno fuori dalla cittadinanza; e ci sono società "decenti" che hanno cura di non umiliare dignità ed onore degli individui che ci vivono, come accade in certi paesi asiatici, ma che non corrispondono ai criteri di giustizia. Da qualche decennio nelle società complesse ci sono interno ampi strati di popolazione costituiti da non-cittadini – immigranti, rifugiati, esiliati, ecc. – i quali vivono stabilmente e operano nella società, ma godono di diritti limitati. Una società può essere giusta nei confronti dei suoi cittadini e tuttavia infliggere umiliazioni a coloro che vi abitano senza esserne a pieno titolo cittadini. La necessità di operare per una società decente riguarda anche la nostra società perché l'onore, o più chiaramente la dignità umana, viene messa a rischio dalle società occidentali contemporanee. Capita spesso che la condizione dei non cittadini si estende a quei cittadini socialmente deboli che subiscono le conseguenze di un welfare filtrato dalla clientela, di scarsa qualità, burocratizzato e spersonalizzato. Inoltre perché il lavoro tende a diventare superfluo nelle società avanzate, e tale ridondanza economica rischia di tradursi progressivamente in mancanza di rispetto. L'emergenza umanitaria originata dalle rivoluzioni africane se nella sua genesi di fondo è riconducibile alla condizione di grave ingiustizia ascrivibile a processi di lungo periodo e rimuovibile solo in tempi altrettanto lunghi, nella sua evenienza odierna rivela i tratti della società indecente di Margalit nelle istituzioni pubbliche europee e nazionali e nella cosiddetta società civile. L'indecenza si è manifestata a livello organizzativo con le scene di abbandono nella collina della vergogna di Lampedusa (temperato dalla grande umanità dimostrata dagli isolani), con le fughe dalle tendopoli di Manduria, con la rivolta dei migranti minorenni, a livello politico nella mancanza di qualsiasi seria strategia di accoglienza, anzi nel prevalere di una "non strategia", imposta dal condizionamento leghista. Ma l'aspetto più grave riguarda la caduta dei valori di prossimità e di solidarietà una vera e propria "evaporazione del prossimo" che si pone in stretta connessione con l'evaporazione del padre, di cui ha scritto Massimo Recalcati nel libro "Cosa resta del padre?". Per Recalcati "L'espressione "papi", recentemente alla ribalta della cronaca politica italiana a causa di innumerevoli giovani

donne (papi-girls) che così si rivolgono al loro seduttore, mette in evidenza la degenerazione ipermoderna della Legge simbolica della castrazione. La figura del padre ridotta a "papi", anziché sostenere il valore virtuoso del limite, diviene ciò che autorizza alla sua più totale dissoluzione. Il denaro elargito non come riconoscimento di un lavoro, ma come puro atto arbitrario, l'illusione che si possa raggiungere l'affermazione di se stessi rapidamente, senza rinuncia né fatica, l'enfatizzazione feticistica dei corpi femminili come strumenti di godimento, il disprezzo per la verità, l'opposizione ostentata nei confronti delle istituzioni e della Legge, l'esibizione di se stessi come un io forte e onnipotente, il rifiuto di ogni limite in nome di una libertà senza vincoli, l'assenza di pudore e di senso di colpa costituiscono alcuni tratti del ribaltamento ipermoderno della funzione simbolica del padre che trovano una loro sintesi impressionante nella figura di Silvio Berlusconi. Il passaggio dal padre della Legge simbolica al "papi" del godimento non definisce solamente una metamorfosi dello statuto profondo del potere (dal regime edipico della democrazia al sultanato post-ideologico di tipo perverso), ma rivela anche la possibilità

Una società può essere giusta nei confronti dei suoi cittadini e tuttavia infliggere umiliazioni a coloro che vi abitano senza esserne a pieno titolo cittadini

che ciò che resta del padre nell'epoca della sua evaporazione sia solo una versione cinico-materialistica del godimento". Nell'esaltazione della mercificazione dei rapporti umani, dell'edonismo desiderante senza limiti, dell'ostentazione della ricchezza, l'altro è solo un oggetto da comprare o da vendere e in ogni caso da obliare anche se necessita di solidarietà.

Si collega così l'evaporazione del prossimo all'evaporazione del padre. Secondo le parole di Levinas, grande filosofo cristiano, il fondamento dell'etica si esprime nella preoccupazione per l'altro (chiede aiuto e cura), mentre spesso prevale la preoccupazione dell'altro (fastidio e insicurezza). In altri termini, per il filosofo francese, la soggettività non è, originariamente, un *pour soi*, bensì un *pour autre*, che vive nell'orizzonte della prossimità e in virtù della prossimità. La soggettività non precede la prossimità per poi impegnarsi successivamente in essa. È, al contrario, nella prossimità... che si annoda ogni impegno.... Gli altri, insiste Levinas "ossessionano, cioè mi inquietano e mi mettono in discussione, obbligandomi, sin dall'inizio, ad assumere una responsabilità nei loro confronti: Il volto mi chiede e mi ordina... La prossimità non è uno stato, una quiete, ma, precisamente, inquietudine. Ossessionato dagli altri, io risuldo immediatamente responsabile di tutto ciò che può loro accadere, sino a sentirmi obbligato a mettermi al posto degli altri, sino alla sostituzione di altri. E poiché la relazione intersoggettiva, è una relazione disinteressata e simmetrica, io sono responsabile dell'altro indipendentemente dal fatto che anche l'altro lo sia nei miei confronti. L'inverso è affar suo". L'evaporazione del padre e l'evaporazione del prossimo rischiano di diventare le derive dell'indecenza nichilistica dell'Europa e dell'Italia in particolare. Questi rischi dovrebbero far riflettere gli italiani e in particolare i fautori del catto-berlusconismo e del catto-leghismo, costretti a giustificazionismi che ogni giorno diventano sempre più insostenibili.

Democrazie d'Arabia

Matteo Cervellati , Piergiuseppe Fortunato, Uwe Sunde

L'esilio del presidente tunisino Ben Ali è un evento senza precedenti. Per la prima volta un leader arabo è stato costretto ad abbandonare il potere a causa di un sollevamento popolare di matrice non religiosa. L'evento ha dato il via a un effetto domino nella regione e ha portato alle dimissioni del presidente Mubarak in Egitto, a violente proteste in Bahrain, Algeria, Yemen e Siria, e allo scoppio di una sanguinosa guerra civile in Libia.

RADICI COMUNI

Un nuovo risveglio del mondo arabo è stato recentemente evocato da Laurence Pope sulle colonne del New York Times con riferimento al diffondersi di valori democratici nel Nord Africa e nel Medio Oriente. Ma quali sono le reali prospettive per lo sviluppo di istituzioni realmente democratiche nella regione? L'evidenza storica suggerisce che la risposta può dipendere dalle modalità del processo di transizione democratica e, in particolare, dal livello di violenza che lo caratterizza.

Le proteste popolari nei diversi paesi arabi hanno radici comuni. Sono nutrite dallo scontento di vaste fasce di popolazione da troppo tempo escluse dal godimento di benefici politici ed economici. La rapida crescita demografica dell'ultimo decennio ha contribuito all'aumento della disoccupazione giovanile che, in molti paesi della regione, raggiunge ormai il 30 per cento. Le tensioni di fondo sono state acuite dalla recente crisi economica del 2008 e dall'aumento dei prezzi delle derrate alimentari.

Nonostante le comuni radici, i movimenti pro-democrazia del mondo arabo stanno dando frutti diversi. Mentre alcuni paesi appaiono avviati verso una transizione democratica rapida, ed essenzialmente pacifica, altri sono stati condotti verso vere e proprie guerre civili scatenate dai violenti tentativi di repressione attuati dalle élite al potere. La visione che la democratizzazione sia un prerequisito necessario per un miglioramento delle condizioni della

popolazione è molto diffusa ed è stata spesso associata all'idea che quello che importa è, in ultima istanza, l'emergere della democrazia. In quest'ottica l'esistenza di percorsi molteplici di transizione è spesso interpretata come inevitabile ma, sostanzialmente, ininfluente. Dal punto di vista teorico, tuttavia, i modi del cambiamento di regime possono essere cruciali nel determinare la qualità delle emergenti istituzioni democratiche.

Lo studio delle democratizzazioni (da lui) definite della "terza ondata", ha portato Huntington a concludere che l'emergere di democrazie senza un reale rispetto dei diritti civili sia più probabile in seguito a transizioni violente.

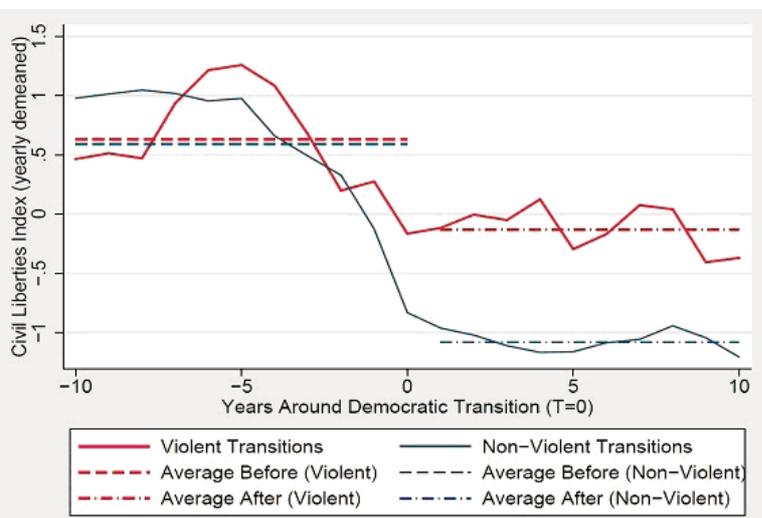
DATI SULLE TRANSIZIONI

Il Peace Research Institute di Oslo e la Freedom House forniscono dati utili a misurare il livello di violenza associato alle transizioni democratiche nel periodo 1970-2003. I dati possono essere utilizzati per studiare empiricamente le determinanti e le conseguenze dello scenario di democratizzazione. Per quanto concerne le cause all'origine dei differenti tipi di transizione democratica, l'evidenza empirica suggerisce che livelli più elevati di disuguaglianza economica (pre-transizione) e una maggiore importanza delle risorse naturali, sono associati a una più alta probabilità di violenza nel corso del cambio di regime. L'impatto della violenza nel processo di transizione sulla qualità delle democrazie emergenti in termini di protezione delle libertà civili può essere identificato sfruttando l'informazione sul cambiamento di regime in ogni paese nel tempo.

La figura illustra il risultato di quest'analisi mostrando l'evoluzione del valore medio dell'indice di tutela delle libertà civili nel corso del decennio precedente e di quello successivo a un episodio di democratizzazione. Valori più bassi dell'indice stanno a indicare una maggiore tutela delle libertà civili. La figura distingue fra i paesi che hanno avuto una transizione pacifica e quelli che invece sono arrivati alla democrazia dopo un conflitto violento. Un episodio di democratizzazione non violenta è seguito (in media) da un miglioramento di circa un punto e mezzo del valore dell'indice sulla tutela delle libertà civili. I cambiamenti di regime violenti portano a miglioramenti significativamente meno marcati. L'effetto della violenza appare persistente ed è significativo anche dopo un decennio.

In sintesi, l'evidenza ricavata dalla terza ondata di democratizzazione suggerisce che i paesi meno dipendenti dalle risorse naturali e caratterizzati da una distribuzione della ricchezza più eguale abbiano maggiori possibilità di cambiare sistema politico in maniera poco violenta e di portare a democrazie caratterizzate da una più ampia tutela delle libertà individuali. Se si prende seriamente l'esperienza della terza ondata di democratizzazione è lecito aspettarsi prospettive peggiori per i paesi arabi attualmente coinvolti nei conflitti più violenti.

(lavoce.info)



La rivoluzione etica degli arabi

Maria Serena Palieri

Tahar Ben Jelloun ha pubblicato per Bompiani un piccolo libro sul ciclone che sta scuotendo il mondo da cui lui, scrittore francofono, insignito già nel 1987 del premio Goncourt, ma nato a Fès in Marocco, proviene: *La rivoluzione dei gelsomini*. Il risveglio della dignità araba. È la raccolta di una serie di articoli usciti dal 2003, commentati alla luce dei fatti di oggi. Un viaggio in Tunisia, Egitto, Libia, Marocco, Yemen, compiuto con la cristallina semplicità dell'autore del *Razzismo spiegato a mia figlia*, pamphlet arrivato alla 48ma edizione. Ben Jelloun ha incontrato il pubblico di LibriCome, al Parco della Musica. Ecco cosa ci dice.

Parlando della «rivoluzione dei gelsomini» innescata dal suicidio di Mohamed Bouazizi, venditore ambulante tunisino, lei usa l'espressione «rivoluzione etica». Cosa intende?

«La rivolta in Tunisia è cominciata in modo imprevisto. A forza di opprimere e umiliare si arriva al momento in cui la gente esplode e niente più la trattiene. La cosa straordinaria, in questi eventi, è che si reclamino dei valori: a protestare non sono operai mal pagati che chiedono più soldi, ma persone che vogliono una morale e un cambio politico radicale. Questo è il fatto inedito. Io la chiamo rivoluzione etica perché i valori per cui si battono sono vecchi come l'umanità: dignità, libertà, giustizia. Malgrado la repressione della polizia, poi, i manifestanti tunisini non si sono fatti intimidire. Volevano assicurare ai loro figli un futuro migliore e hanno prodotto un cataclisma quasi mondiale. Quella in corso non è una rivoluzione ideologica: non ha leader né partito politico che la promuova. È una rivolta spontanea e radicale».

L'Egitto vive un'esperienza analoga?

«Gli egiziani hanno avuto la fortuna dell'appoggio al movimento di una parte dell'esercito. Quei militari hanno corso un rischio, hanno avuto coraggio. La differenza tra Tunisia ed Egitto è quantitativa: gli egiziani sono di più. Ma la volontà di fondo è la stessa. E, nel caso dell'Egitto, la fortuna ha voluto anche che gli islamisti abbiano perso il treno: i Fratelli Musulmani si sono visti sorpassati dalla rivolta spontanea, oggi sono un partito qualunque».

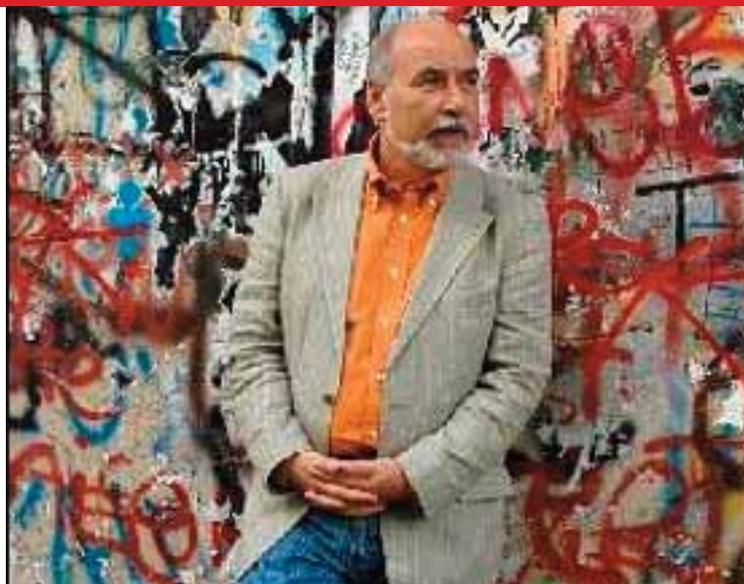
Crede che le popolazioni arabe, dopo decenni di avversione per l'Occidente, stiano svelando di aspirare, in realtà, a un modello occidentale?

«Trattandosi di una rivolta, non di una rivoluzione preparata, non c'è un modello che la ispiri. Si può notare che per la prima volta nel mondo arabo avvengono manifestazioni senza slogan contro l'Occidente. Non è detto che in Tunisia ed Egitto sia garantita la nascita di una democrazia. Ma è sicuro che per quel tipo di regimi non ci sarà più spazio».

L'epoca di Bush jr ha coinciso col trionfo di corruzione e sproposito su scala planetaria. La rivendicazione etica esplosa nel mondo arabo può stimolare un processo analogo da noi?

«Alcune conseguenze sono inevitabili. L'Occidente dovrà cominciare a riflettere prima di firmare contratti con le dittature. La stagione di Bush jr. è stata la più oscura nella storia americana. L'arrivo di Obama invece, in modo forse non consapevole, ha offerto al popolo arabo una "possibilità". Resta in campo il problema dell'Europa. Dappertutto avanza la destra estrema anti-araba».

I giornali parlano della «guerra» tra Italia e Francia per la ge-



stione degli immigrati. Come giudica la linea dura di Sarkozy, il «no» all'accoglienza?

«È un problema che dovrebbe regolare l'Europa. Ma l'Europa, ancora una volta, è inefficace. Bisognerebbe investire in modo massiccio in Tunisia per far nascere lavoro e spingere i tunisini a rimanere. In Francia nel 2012 ci sono le elezioni. Il Front National avanza nei sondaggi. E la destra di governo lo teme».

La rivolta egiziana, lei ricorda, ha una «madre»: Israa Abdel Fattah, la ventottenne che attraverso Facebook ha promosso la discesa in piazza di un milione di manifestanti. Ma donne che volevano manifestare nella piazza Tahrir in favore dei pari diritti sono state insultate e ricacciate indietro. C'è speranza per il genere femminile nel nuovo mondo arabo?

«Se qualcosa si muove nel mondo arabo è sempre grazie alle donne. Le egiziane hanno mostrato di essere disposte pure a morire per la rivoluzione. Non si fermeranno».

È stato in questi mesi nel suo paese, il Marocco?

«Sì. Da noi le riforme sono in corso già da un decennio. E lo stesso re ha proposto una nuova Costituzione, con un governo in stile europeo. Lo farà? La gente vigila, sta attenta».

Immagina un futuro per la Libia?

«La previsione che facevo nel libro resta valida: la partita in Libia è dura perché Gheddafi è un grande criminale e un terrorista e non esita a bombardare la sua gente».

Questi mesi segnano la fine del fondamentalismo islamico?

«Il fondamentalismo è superato. È assente dalla rivolta. Dove, invece, sono presenti giovani tunisini, egiziani e libici che hanno studiato negli Usa e sono tornati apposta».

La dittatura è elementare. La democrazia è confusa perché è complessa. Concorda?

«Certo. Ci vorrà tempo per capire».

(L'Unità)

La “primavera araba” e l’esodo in Europa Dalla Siria al Bahrain, giovani in rivolta

Franco Garufi

Nel dibattito italiano la questione della “primavera araba” ha finito per concentrarsi sull’iniziativa militare contro il regime di Gheddafi e sull’ondata migratoria riversatasi su Pantelleria. Su quanto sta avvenendo in Libia, ho trovato illuminante l’articolo di Lucio Caracciolo (La Repubblica del 13 aprile) che evidenzia come le sofferenze di quelle popolazioni, frutto di un brutale regime dittatoriale rafforzato in passato dall’ambiguità occidentale, non abbiano ricavato sollievo dalla decisione di “iniziare una campagna militare sulla base di notizie spesso manipolate”. La vicenda delle oltre 25.000 persone, in maggioranza tunisini e sub sahariani, che hanno attraversato nell’ultimo mese il canale di Sicilia e dei molti altri che, si teme, li seguiranno è tragica e rivela le nostre contraddizioni e debolezze. La gestione dell’emergenza ha rivelato l’incapacità del Governo italiano, ma al tempo stesso le reazioni delle amministrazioni regionali e locali e delle popolazioni dei territori designati ad ospitare i profughi suonano come un nuovo campanello di allarme. Sembrano infatti essere venuti meno nel nostro Paese i concetti basilari di solidarietà e accoglienza. La miopia dell’opinione pubblica italiana, inoltre, ha impedito di traguardare nella prospettiva di lungo periodo le possibili conseguenze della nuova geopolitica del Mediterraneo per il Mezzogiorno d’Italia. Mentre la vicenda libica, fortemente condizionata dalla struttura tribale di quella società, sembra avviata verso una guerra civile lunga e devastante, è interessante capire cosa sta avvenendo in paesi assai più importanti e complessi come l’Egitto e la Siria. Resta sullo sfondo la vicenda algerina, segnata dalla lunga e devastante lotta contro gli integralisti islamici del FIS che ha provocato decine di migliaia di morti. Come ha fatto rilevare su Al Jazeera Ian Bremmer, presidente di Eurasia Group tre mesi fa nessuno avrebbe creduto che la protesta popolare avrebbe abbattuto la dittatura in Tunisia e costretto Hosni Mubarak a cedere il potere. Dalla Siria al Bahrain si è prodotto un effetto di contagio

favorito da alcune caratteristiche comuni a tutti i paesi dell’area. Si tratta di comunità che hanno un grande numero di giovani e scolarità medio - alta, poche occasioni di lavoro, tassi altissimi di corruzione delle pubbliche amministrazioni. L’impennata dei prezzi delle materie prime alimentari conseguente alla crisi finanziaria del 2008 ha fatto saltare equilibri consolidati ed innescato i processi di rivolta che hanno trovato alimento nella disperazione dei giovani e sono stati resi possibili dalle nuove possibilità di aggregazione offerte da internet. Il movimento egiziano del “6 aprile” che ha creato l’epopea di piazza Tahir, ha inaugurato la stagione delle rivoluzioni nate e gestite sul web. Altro dato evidente è che gli integralisti islamici sono rimasti in ombra, quasi scavalcati dagli avvenimenti: riflessione non secondaria se si riflette alla centralità della lotta contro Al Qaida che ha dominato la politica occidentale dopo l’11 settembre 2001. Mi chiedo inoltre quali saranno le conseguenze dell’assassinio di Vittorio Arrigoni da parte di un gruppo salafita nell’irrisolta vicenda palestinese. Alcuni osservatori arabi fanno notare che gli americani e gli europei, ma anche la Cina ormai determinante in diverse aree africane, devono sforzarsi di comprendere pienamente le trasformazioni in corso nella regione araba e cambiare di conseguenza le loro politiche, che non possono continuare a fondarsi esclusivamente sugli interessi connessi all’accaparramento delle forniture energetiche. La primavera araba è oggi a un bivio: nei paesi in cui ha vinto, Egitto e Tunisia, i nuovi governi dovranno affrontare una difficile fase di transizione e fare i conti con i vecchi problemi, in Siria lo scontro tra Bashar Al- Assad e l’opposizione popolare resta aperto a diversi sbocchi così come in Bahrain, in Marocco il re Mohamed sembra reggere, mentre in Iran la feroce repressione messa in atto dal regime impedisce all’opposizione di estendere la sua influenza su larghi settori sociali che non si riconoscono nella cricca di religiosi integralisti che governa da più di trent’anni. Anche se diversi studiosi del mondo arabo rilevano le differenze con quel 1989 nel quale si dissolse il “socialismo reale”, non vi è dubbio che gli avvenimenti -in ogni caso- rappresenteranno una svolta epocale per il Mediterraneo ed avranno effetti di enorme rilevanza per l’Italia e in particolare per il Mezzogiorno. Tutto ciò è assolutamente ignorato da un dibattito nazionale avvitato sull’emergenza. L’egoismo di chi ha avuto la fortuna di nascere nella parte (finora) ricca del mondo, impedisce di capire che le immagini terribili di esseri umani che approdano alle nostre coste in cerca di una vita dignitosa, trasmesse quotidianamente dalla televisione, impongono di occuparsi in modo serio di quanto sta avvenendo sulla sponda opposta del mare. Dall’evoluzione dei processi economici e sociali che vi si stanno svolgendo, dipenderà infatti una parte decisiva del nostro futuro.



“Riappropriamoci dei luoghi dell’arte” In Sicilia nasce il progetto “Arsenale”

Manfredi Lamartina

Fare concerti, aumentare lo scambio di creatività, ritornare a un concetto alto di cultura a trecentosessanta gradi. Fare questo in una Sicilia che da anni va chiudendo spazi per allargare clientele vuol dire prepararsi a una metaforica azione di guerriglia delle idee contro un immobilismo che fa pericolosamente rima con rassegnazione.

“Per riappropriarci dei luoghi, sottrarli all’impoverimento e renderli risorsa”, come è scritto nel manifesto dell’Arsenale, neonata federazione delle arti e della musica che ha proprio come obiettivo di “produrre e ospitare arte in Sicilia” attraverso un’esperienza confederativa che punti a creare un interlocutore forte all’interno della realtà regionale. Organizzare incontri, dibattiti, concerti, mostre, reading: è solo una parte di quello che l’Arsenale ha intenzione di fare nei prossimi mesi. Il primo banco di prova sarà il 30 aprile e il primo maggio a Palermo, con una manifestazione che coinvolgerà artisti, gruppi, registi e tutti gli operatori che hanno aderito. Ma già il bollino dell’Arsenale spunterà nei dischi siciliani in uscita in queste settimane, come Marta Sui Tubi e Cesare Basile. Alla federazione hanno aderito alcuni dei nomi più quotati dell’underground isolano, come Marlowe, Tellaro e Dimartino.

Proprio Basile è il colui che ha fatto partire il tutto. “Il mandato è scaduto. Torno a casa. In Sicilia”. Così lo scorso dicembre su Facebook il cantautore catanese salutava Milano, per otto anni la città nella quale ha vissuto e lavorato. “Mentre dal ponte del traghetto guardavo l’Etna piena di neve – ricorda Basile – un camionista con cui stavo scambiando due chiacchiere mi chiese perché tornavo in Sicilia, dove non c’è niente. Gli risposi che se non c’è niente allora possiamo fare di tutto. E questo ci stiamo preparando a fare. Di tutto”. L’Arsenale dunque è un’idea nata dalla condivisione di un’urgenza. “Ci siamo ritrovati fra musicisti siciliani a parlare del disagio che per anni abbiamo vissuto, costretti ad andare via perché qui non ci sono né strutture alle quali appoggiarsi né un circuito ben definito”. Per Basile, l’Arsenale “è una presa di posizione civica nei confronti del territorio. Se fossimo stati operai avremmo fatto un sindacato. Le risorse naturali di questa terra sono legate alle sue peculiarità intellettuali. In Sicilia c’è la tragedia greca, in Sicilia Federico II ha inventato un’accademia, in Sicilia ci sono stati Sciascia, Pirandello, Rosa Balistreri e tanti altri. La Sicilia può dare molto di più di quello che ha dato finora”.

In Sicilia i problemi culturali sfiorano il paradosso. Il caso più clamoroso è successo alla fine di maggio 2010, quando a Palermo un corteo di musicisti scese in piazza intonando un blues malinconico che sanciva l’agonia dell’arte in città. La polizia aveva messo i sigilli a uno dei locali più attenti alle nuove tendenze culturali palermitani, il Mikalsa, perché sprovvisto della licenza per la musica dal vivo. La chiusura (in seguito revocata) è solo una delle tante vicende di una storia di restrizioni e conseguenti frustrazioni di una terra che, storicamente, ama nutrirsi più di problemi che di soluzioni.

“Il Mikalsa – racconta il titolare Lorenzo Quattrocchi – come altri locali della città è stato colpito da una denuncia per spettacolo abu-



sivo in riferimento a una legge del 1939. Il processo penale inizierà ad aprile. A causa di questa vicenda ho cancellato tutte le rassegne musicali, nonostante adesso abbia la licenza di intrattenimento che mi consente di fare spettacoli”. Secondo Quattrocchi si tratta però di “una presa in giro, perché questa licenza mi vieta di appendere locandine di eventi, di far pagare l’ingresso, di utilizzare amplificatori e perfino di disporre le sedie verso il palco. Un funzionario di polizia può contestarmi che il 5% dei miei clienti è girato in direzione del gruppo che suona e questo potrebbe costituire un reato”.

Di fatto un bizantinismo burocratico che stride ancora di più se, usciti dal locale, si dà un’occhiata a quello che c’è intorno. “A me non va – prosegue Quattrocchi – di lavorare con la paura, tra l’altro in un quartiere come la Kalsa, in pieno centro storico, dove sono circondato dai venditori abusivi di alcolici che intercettano i miei clienti grazie a prezzi bassissimi che possono permettersi perché rubano l’elettricità e non pagano alcun tipo di contributi. C’è pure un chiosco arredato con mobili trafugati. Non posso avere come nemico lo Stato quando vedo davanti a me situazioni simili”.

Per Fabio Rizzo, membro della band rock palermitana Waines e curatore dell’etichetta 800A, che ha lanciato il fenomeno folk Pan Del Diavolo e il gruppo rivelazione indie pop Hank, “le difficoltà che un musicista deve affrontare qui sono sostanzialmente tre. Intanto c’è una questione discografica, ovvero produrre album, perché ci sono poche strutture. Poi c’è il problema dei concerti, perché spostarsi verso il nord Italia è una spesa che per un gruppo siciliano è molto più elevata rispetto, per esempio, a una band del centro Italia. Infine, parecchia gente viene in Sicilia a girare film o documentari utilizzando fondi regionali, solo che le musiche le producono da soli oppure le affidano ai loro amici di Milano o Roma”. L’Arsenale si prepara dunque a dare battaglia.

(ilfattoquotidiano.it)



Anche la Sicilia... “Fa la cosa giusta”

Giovanni Abbagnato

Appuntamento a Milano della Sicilia che vuole liberarsi degli ingiusti stereotipi del retaggio insuperabile del sottosviluppo e della vocazione criminale, ma senza alcun vittimismo e con “le carte in regola” presentate dalle tante esperienze sociali e produttive che non nascono dal nulla, ma seguono una storia che ha conosciuto anche grandi movimenti di riscatto per la crescita economica e la giustizia sociale.

In uno degli spazi di dibattito della Fiera si è svolta un'iniziativa informativa gestita dai curatori della Guida siciliana – ormai prossima alla pubblicazione - insieme a rappresentanti dell'organizzazione nazionale per presentare l'idea-forse della realizzazione della Guida siciliana “Fa la cosa giusta”. Questa realizzazione è stata voluta da un comitato costituito da associazioni, cooperative e soggetti vari impegnati, per la loro parte, nel tentativo di apportare una trasformazione positiva della società dell'Isola in termini di realizzazione della pace, della solidarietà e della giustizia sociale come elemento caratterizzante le relazioni umane anche all'interno delle pratiche economiche, in termini di consumi e di sviluppo economico. In questo senso, il comitato ha sottolineato di potere dimostrare, anche con un prodotto concreto come una Guida divulgativa, le possibilità di consumi responsabili e pratiche sostenibili sul piano etico-ambientale, che è possibile produrre buona politica dal basso, nel senso più nobile del termine, in un tempo di degrado assoluto dell'immagine e dei contenuti della politica ufficiale. Infatti, tra tanto altro, si dice nell'introduzione alla Guida: << E', infatti, spesso possibile produrre politica anche solo facendo la spesa, incoraggiando una certa produzione culturale, scegliendo eticamente i propri fornitori, sostenendo la produzione locale basata sui principi di legalità e sostenibilità...>>. La Guida siciliana, pur stando nel solco dell'esperienza nazionale di “Fa la cosa giusta”, è stata elaborata con un metodo originale, basato sulla condivisione di un progetto da parte di soggetti sociali che da tempo sono impegnati nella trasformazione di una società che, indubbiamente, deve rivedere un modello socio-politico ed economico che finora, non solo ha depauperato il territorio con iniziative economiche inadeguate e distruttive, ma ha favorito

Presentata alla Fiera “Fa la cosa giusta” di Milano la Guida siciliana per la promozione del consumo critico e degli stili di vita sostenibili

l'innervamento nella società di pratiche corruttive e addirittura mafiose. Sul piano tecnico la Guida contiene i seguenti capitoli - mangiare, bere, abitare, spostarsi, informare, risparmiare, accogliere, partecipare, liberare e governare il territorio - che contengono informazioni e riferimenti su aziende, associazioni e cooperative impegnate in produzioni e, in generale, in buone prassi su settori, come si evince intuitivamente, necessari e decisivi per la qualità della vita delle persone. Vasta, ma non esaustiva, la presenza tra le pagine della prima edizione della Guida di aziende di produzioni agricole biologiche e di energia alternativa, di buone prassi di recupero ambientale, di organizzazioni commerciali equo e solidali, di associazioni dedite ad iniziative socio-culturali e all'assistenza di vittime di usura e racket e tante altre realtà di grande qualità sociale e innovativa come le testate giornalistiche di base, della carta stampata e della TV democratiche. Particolarmente significativa la presenza in un capitolo nominato “liberare il territorio” costituito prevalentemente dalle Cooperative sociali impegnate nell'uso e nella

gestione di terreni confiscati alla mafia e di strutture di produzione e commercializzazione di prodotti delle ex terre delle cosche mafiose. Insomma, una Guida che, com'è stata definita da uno dei relatori rappresenta una sorta di ventata fresca proveniente da una Sicilia scevra da pratiche di vittimismo rivendicazioni sta, ma che vuole e sa già di essere artefice del proprio destino. Il comitato “Fa la cosa giusta Sicilia” ha chiuso l'iniziativa milanese dando un nuovo appuntamento di presentazione nazionale della Guida a Roma nel prossimo mese di maggio e, soprattutto, annunciando l'evento – primo nel meridione – dell'organizzazione della Fiera regionale siciliana, prevista per la primavera del 2012 a Catania.

Insomma, quella che è stata presentata nella grande Fiera di Milano è una Sicilia che c'è e che vuole essere sempre di più terra di innovazione socio-economica, con uno sguardo proiettato al futuro, ma con la consapevolezza di avere, insieme ad un interessantissimo presente, anche un grande passato di storia e di preziose esperienze complessive di interculturalità.

Alla Bottega di Libera sino al 30 aprile in mostra le “Facce In-Visibili”

Si potrà visitare sino al 30 aprile, alla “Bottega dei sapori e dei saperi della legalità” di Piazza Castelnuovo 13, la mostra “Facce In-Visibili”, progetto ideato e implementato dall'Ong palermitana “O.S.A.”, Organizzazione Sviluppo e integrAzione, e realizzato con i fondi del programma comunitario “Gioventù in Azione”.

“Abbiamo voluto mostrare le facce “invisibili”, che ogni giorno lavorano, vivono una vita normale e purtroppo vengono dimenticate, soprattutto quando si parla di stranieri. Durante il nostro volontariato - spiega Daniele Di Cara, uno dei giovani che prestano la loro opera presso il “Servizio Migranti” dell'Onlus che promuove l'iniziativa - siamo venuti a conoscenza di diverse storie e ci siamo accorti di come, accanto a una immigrazione “impossibile”, come

quella che ha portato ai fatti di cronaca di Castel Volturno e di Rosarno, ne esiste molto più spesso una “possibile”, fatta da volti e vissuti diversi tra di loro che, in differenti modi e a diversi livelli, si sono saputi integrare nella società di accoglienza”.

L'idea da cui i volontari sono partiti è stata proprio quella di riflettere tutti insieme su queste storie, per portarle a conoscenza di quanta più gente possibile e far capire che il diverso non deve far paura. Senza dimenticare le giovani donne straniere, per le quali il processo di emancipazione e di inserimento, in una società tanto differente da quella di origine, non è certo semplice ma neanche impossibile. Per info sugli orari della mostra, si può chiamare il tel. 091.322023 o lo 091.7574861.

G.S.

Giovani uniti contro le mafie

LegallItalia in Primavera a Busto Arsizio



Mentre esponenti del partito della Lega Nord si offendono e minacciano querele contro chi sostiene che ormai la penetrazione delle mafie nel settentrione è un fatto ben oltre il livello di guardia, i giovani di Busto Arsizio, nel varesotto, lanciano un vibrante allarme contro ogni sottovalutazione del problema della legalità anche in terra lombarda.

Circa 3.500 giovani studenti di tutte le scuole della città sono stati i protagonisti di una manifestazione antimafia, che oltre a coinvolgere le Scuole e l'Ufficio scolastico provinciale, ha avuto il patrocinio della Provincia di Varese e del Comune di Busto Arsizio, insieme ad altri del territorio circostante,

Teatri pubblici e scolastici sono stati impegnati per realizzare incontri con esperti e testimoni in cui si sono stati affrontati diversi aspetti dell'azione devastante delle mafie sul territorio e dei metodi di contrasto, sia repressivi che preventivi, grazie agli apporti dati da alcune appropriate proiezioni e da soggetti diversi impegnati in varie aree del Paese nel campo della politica, dell'associazionismo sociale e della cultura antimafiosa.

Dai luoghi delle manifestazioni sono dipartiti cinque cortei che, dopo essersi concentrati nel centro cittadino, hanno proseguito il

loro appassionato e variopinto tragitto fino a giungere ad un'antica fabbrica di filati ora destinata a luogo di aggregazione. Su di un palcoscenico molto vivace sono intervenuti il Presidente della sezione lombarda del movimento giovanile antimafia calabrese "ammazzateci tutti" - Massimo Brugnone - originario di Gela in Sicilia - il Sindaco di Busto Arsizio, il Deputato europeo Rosario Crocetta e la figlia del Magistrato assassinato dalla ndrangheta Antonio Scopellitti.

I dibattiti con gli studenti nei diversi teatri hanno riguardato molti temi di particolare rilievo soprattutto in una Regione economicamente sviluppata come la Lombardia dove ormai ci sono acquisizioni processuali e indagini definite che, con buona pace degli indignati leghisti e del Presidente della Regione Formigoni, hanno raccontato di estese infiltrazioni nel sistema degli appalti pubblici e di una diffusa rete di estorsioni e di prestiti ad usura. Tutto questo, ovviamente, da completare con il corollario di reati contro la persona e il patrimonio propri delle organizzazioni criminali che vanno dai danneggiamenti fino all'omicidio. Questa emergenza di legalità al Nord vede protagonisti soggetti mafiosi provenienti da Regioni meridionali, ma con solidi rapporti con esponenti dell'imprenditoria locale, come si evince dagli atti di importanti processi in atto e da importanti operazioni di polizia come quella che ha portato all'arresto di cinque esponenti del clan gelese dei Madonia. Bastano queste informazioni per evidenziare quanto è stata importante e lungimirante l'iniziativa dei giovani di Busto Arsizio che hanno sfilato con dei colorati cartelloni con scritte eloquenti come: "l'indifferenza è mafiosa" e "fuori la mafia dalla politica e dalle istituzioni". In questo senso è sembrata particolarmente significativa l'affermazione di un'insegnante che si definiva felice di vedere la piazza principale di Busto Arsizio finalmente inondata di giovani entusiasti che dichiaravano, con coraggio e senza mistificazione, che la 'ndrangheta, cosa nostra e le altre mafie ci sono nel loro territorio e sono in grado di influenzare criminalmente i poteri politici ed economici. Questo, a parere dell'insegnante, è successo in una piazza gremita di studenti festanti, ma che fino a poco prima era la piazza del "gelo" e dell'indifferenza.

G.A.

Negli Usa è boom di musei dei boss, escluse le vittime

Boom dei musei celebrativi dei boss mafiosi negli Stati Uniti. Un vero e proprio «franchising» di esposizioni che ripercorrono gli anni d'oro della mafia fino ai nostri giorni, e che sta proliferando in America. Attrazioni concentrate sulle gesta delle grandi famiglie italo americane, da quella dei Giancana, originari di Partanna in Sicilia, agli Spilotro fino ai Gambino noti per essere imparentati in Italia con i mafiosi della famiglia Inzerillo, rivali del clan dei corleonesi, ma anche boss irlandesi ed ebrei come Bugsy Siegel. Il fenomeno del boom dei musei dei boss è rivelato da Klaus Davi nel suo ultimo libro «Porca Italia - Cosa dicono (e pensano) di noi nel mondo», edito da Garzanti con la prefazione di Gian Antonio Stella (321 pagine), che dedica numerosi passaggi al culto della mafia e all'identificazione Italia uguale mafia nel

mondo.

Anche se evidenzia Davi nel libro i musei dei boss hanno un punto in comune: la rimozione completa delle centinaia di migliaia di vittime della mafia. Il motivo è presto spiegato: le vittime non attraggono turisti, come rivela Spence Johnston, portavoce del Las Vegas Mob Experience: «Rappresentiamo solo boss mafiosi, le loro storie. Questo attrae il pubblico, mentre le vittime e le loro storie non attirano visitatori.». Davi rivela che oltreoceano in tutto i musei sono già tre. Due nella capitale del gioco d'azzardo: il Las Vegas Museum of Organized Crime and Law Enforcement che aprirà il prossimo dicembre; e il Las Vegas Mob Experience che è stato inaugurato ufficialmente il 29 marzo.

La moglie di Bossi? È una baby pensionata Giordano racconta le sanguisughe d'Italia

Luca Telese

La notizia è di quelle a cui ci ha abituato questo Paese, afflitto dalla maledizione dei paradossi, degli sprechi, e delle ingiustizie sancite per decreto e controfirmate con i sigilli di cerallacca. La notizia è questa: la moglie del nemico giurato di Roma, la moglie del guerrigliero indomito che si batte contro lo Stato padrone e che fa un vanto di denunciare gli sprechi dello Stato assistenzialista, è una baby pensionata. Proprio così, avete letto bene. La moglie di Umberto Bossi, Manuela Marrone, riceve un trattamento previdenziale dal lontano 1992, da quando, cioè, alla tenera età di 39 anni, decideva di ritirarsi dall'insegnamento. Liberissima di farlo, ovviamente, dal punto di vista legale: un po' meno da quello dell'opportunità politica, se è vero che suo marito tuona un giorno sì e l'altro pure contro i parassiti di Roma. E si sarebbe tentati quasi di non crederci, a questa storia, a questo ennesimo simbolo di incoerenza tra vizi privati e pubbliche virtù, se a raccontarcela non fosse un giornalista a cui tutto si può rimproverare ma non certo l'ostilità preconcepita alla Lega Nord e al suo leader.

Eppure, nello scrivere il suo ultimo libro inchiesta (Sanguisughe, Mondadori, 18 euro, Mario Giordano deve essersi fatto una discreta collezione di nemici, se è vero che l'indice dei nomi di questo libro contiene personaggi noti e ignoti, di destra e di sinistra, gran commis e piccoli furbi, una vera e propria pletera di persone che a un certo punto della loro vita, anche se molto giovani, hanno deciso di vivere alle spalle della collettività e di chi lavora, approfittando dei tanti spifferi legislativi che il Palazzo ha generosamente concesso in questi anni.

Il libro di Giordano (sottotitolo: Le pensioni d'oro che ci prosciugano le tasche) però ha un attacco folgorante. Ed è la riproduzione dell'estratto conto di una pensione di 78 centesimi. Una incredibile "busta paga" autentica che nasce così: "Pensione lorda 402,12 euro, trattenute Irpef 106,64 euro, saldo Irpef 272,47, addizionale regionale 23,00, arrotondamento 0,78. Totale: 0,78". Scrive Giordano: "Quando uno Stato si accanisce su una pensione minima di 402 euro (che è già una miseria) e la riduce a 0,78 centesimi (che è appunto un insulto) mentre lascia inalterati i supervitalizi dei parlamentari, il loro insindacabile diritto al cumulo, o gli assegni regalati a qualche burocrate d'oro, ebbene, noi non possiamo far finta di niente".

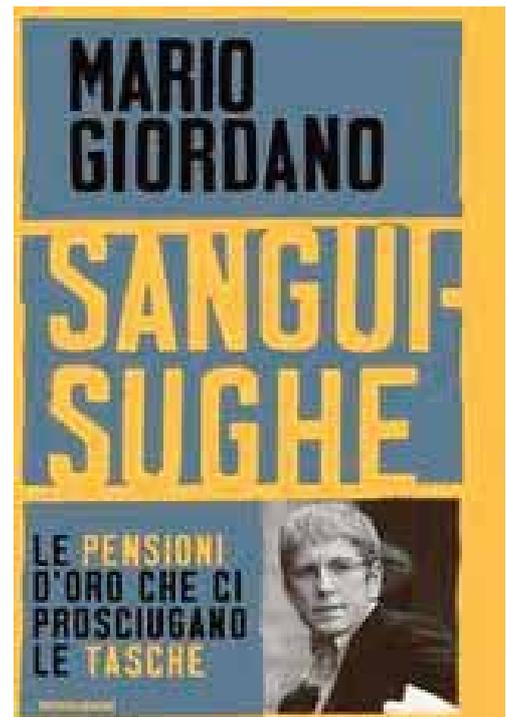
Allora, forse, si può leggere questo libro saltando da un assurdo all'altro. Dalla "pensione centesimale" a quella della signora Marrone in Bossi, che è – in Italia – non un caso isolato, ma una delle 495.000 persone, come racconta il direttore dell'agenzia NewsMediaset, "che ricevono da anni la pensione senza avere i capelli grigi e senza avere compiuto i sessant'anni di età". Nel 1992, quando la Marrone aveva 39 anni, Bossi attaccava "la palude romana" e chiedeva di cambiare. "Come no? – chiosa Giordano – il cambiamento, certo. E intanto la baby pensione, però".

Manuela Marrone, seconda moglie di Bossi, siciliana d'appartenza attraverso il nonno Calogero "che arrivò a Varese come impiegato dell'anagrafe e finì deportato nei lager nazisti, dopo aver aiutato molti ebrei a scappare", custodì Bossi nella convalescenza dopo l'ictus e favorì l'ascesa del figlio Renzo. "Fra le attività che ha seguito con più passione – annota Giordano – la scuola elementare Bosina, da lei medesima fondata nel 1998, 'la scuola della tua terra', che educa i bambini attraverso la scoperta delle radici cul-

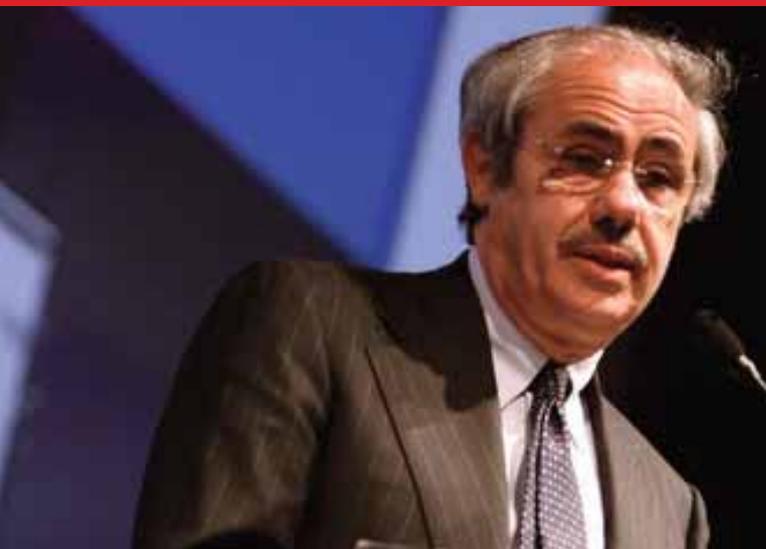
turali, anche con racconti popolari, leggende, fiabe, filastrocche legate alle tradizioni locali. E sarà un caso che nelle pieghe della Finanziaria 2010, fra tanti tagli e sacrifici, sono stati trovati i soldi per dare un bel finanziamento (800 mila euro) proprio alla Bosina?". Tutto sembrerebbe fuorché un caso.

La signora Bossi, d'altronde, ha molto tempo libero perché riceve un vitalizio regolarmente. "Aveva diritto a prendere i suoi 766,37 euro al 12 di ogni mese, ha diritto a percepire l'assegno, che in effetti incassa regolarmente da 18 anni, da quando suo figlio Renzo, il Trota, andava in triciclo, anziché andare in carrozza al consiglio regionale" (Già, perché se tra pensione, parlamento e Regione, se non ci fosse lo Stato assistenzialista, il reddito di casa Bossi passerebbe da quasi trecentomila euro a zero).

Ma Manuela non è sola: il corposo capitolo sui baby pensionati si apre con la storia di Francesca Z., che si è messa a riposo nel 1983, quando aveva appena 32 anni ("L'ex collaboratrice scolastica ha già ricevuto dallo Stato 280 mila euro, cioè 261 mila euro più di quanto abbia versato in tutta la sua carriera – si fa per dire – lavorativa"). E prosegue con i casi di Carlo De Benedetti (in pensione a 58 anni), Cesare Romiti (2.500 euro a 54: ai tempi della marcia dei quarantamila, nel 1980, era pensionato da tre anni!). Ma non mancano i grandi moralisti. Adriano Celentano è in pensione da quando aveva 50 anni. Oppure le artiste: Raffaella Carrà e Sophia Loren (in pensione da quando avevano 53 anni) e i duri come Carlo Callieri (l'ex uomo forte della Fiat) che prende la bellezza di 5 mila euro al mese da quando aveva 57 anni. Ecco perché, in mezzo a questa selva di nomi il consiglio è di non leggere i capitoli sulle pensioni onorevoli, sulle pensioni d'oro, e sulle pensioni truffa. Vi incazzereste troppo. (Il Fatto Quotidiano)



I dolori del governatore Raffaele Lombardo



«Riconsiderazione della situazione politica nel governo della Regione e della iniziativa del Pd». Poche righe, con le quali il leader del Pd, Pierluigi Bersani, rompe il silenzio sull'affaire Lombardo. Assieme al segretario siciliano Giuseppe Lupo, il leader del Pd, trincerandosi nel linguaggio ermetico della politica, apre grandi interrogativi su cosa farà il partito dopo che la Procura di Catania ha notificato al governatore della Sicilia, Raffaele Lombardo, l'avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa, a chiusura dell'inchiesta Iblis.

Lombardo sta definendo con i suoi legali la linea difensiva da portare avanti nell'interrogatorio davanti ai pm: non è escluso nemmeno che i legali chiedano il giudizio immediato per Lombardo che si sente forte della sua innocenza: «Farò il punto con gli avvocati», dice il governatore che non teme «pentiti e testimoni».

Intanto dopo Fini, anche Bersani, lascia trasparire che tutto, a questo punto, è possibile in Sicilia. Dietro quel sibillino «riconsiderazione» del duo Bersani-Lupo, fanno notare all'interno del Pd, c'è tutto il tormento che sta attraversando il partito. «I provvedimenti della Procura - osservano Bersani e Lupo - suscitano preoccupanti interrogativi che, al di là degli sviluppi giudiziari, investono il ruolo istituzionale del presidente della Regione siciliana».

Ecco perchè «questi fatti richiedono una riconsiderazione» e «a tal

fine saranno convocati a breve gli organismi dirigenti siciliani con la partecipazione della segreteria nazionale». Nulla di più. Rimangono gli interrogativi: il Pd toglierà il sostegno al governatore? Proseguirà nel sostegno al governatore? Rilancerà il governo tecnico? Ne chiederà uno politico come molti invocano da mesi? O piloterà la crisi alleandosi col «terzo polo» per conquistare la Regione col voto?

Il governatore sembra capire ma non condividere la posizione del Pd e esprimere «grande rispetto per le considerazioni degli onorevoli Bersani e Lupo e di quanti altri sono intervenuti sull'azione del governo» dell'isola. «Ricordo che con il Pd - è il ragionamento di Lombardo - ci siamo ritrovati nell'esclusivo interesse della Sicilia attorno alla volontà di riformare il sistema regionale, dopo aver preso atto della assoluta impossibilità di realizzare questo programma con il sostegno della coalizione elettorale che aveva appoggiato la mia candidatura nel 2008».

«Bisogna trovare piena consapevolezza e convergenza su come portare avanti una stagione di cambiamento in Sicilia - avverte il senatore Beppe Lumia, fautore del dialogo con Lombardo - ed evitare il ritorno alla guida della Regione del centro-destra, dei vecchi apparati e dei meccanismi di intermediazione e collusione». Ma per alcuni dirigenti del Pd c'è una sola strada: «ritirare da subito il sostegno al governo Lombardo, escludendo altre ipotesi, fantasiose e inadeguate; se il partito non assume una posizione chiara ribadiamo la richiesta di indizione urgente del referendum», dicono Pippo Zappulla, Anna Maria Saitta e Gianni Battaglia, componenti dell'esecutivo regionale del partito. Per il deputato regionale, Bernardo Mattarella, «il Pd, a Roma come a Palermo, deve esplicitamente confermare quello che ha sempre sostenuto: non si può dare alcun sostegno politico a chi è accusato dalla Procura di avere intrattenuto rapporti personali con la mafia». «Dimissioni immediate di Lombardo e nel caso non ci siano stop al sostegno da parte del Pd un secondo dopo il rinvio a giudizio, che a questo punto, è probabile» è la linea del senatore Ignazio Marino, che richiama il partito ai valori di «Piersanti Mattarella e Pio La Torre».

«Con tutto il rispetto - replica il capogruppo del Pd all'Ars, Antonello Cracolici - nel partito di La Torre io c'ero, Marino no. Non esiste un Pd buono a Roma e uno cattivo in Sicilia. Noi abbiamo giocato una partita sul nodo delle alleanze».

Indagine Demopolis, In Sicilia Udc al 7%, Futuro e Libertà al 7,5%

Se ci si recasse alle urne per il rinnovo del Parlamento nazionale, l'UDC - secondo il Barometro Politico dell'Istituto Demopolis diretto da Pietro Vento - si attesterebbe intorno al 7%, ottenendo nell'Isola circa 185 mila voti.

Il partito di Casini e D'Alia, nelle intenzioni di voto per le Politiche, perderebbe meno di tre punti percentuali rispetto al 9,5% dell'aprile 2008, reggendo bene, per il momento, la pesante divisione del partito avvenuta nell'autunno scorso (sebbene potrebbero risultare differenti le stime nell'ipotesi di una consultazione elettorale regionale).

Secondo l'indagine di Demopolis, i consensi per l'UDC, che nell'agosto 2010 si posizionava al 10%, crollano a Palermo, ma crescono leggermente nelle province di Trapani e di Messina.

Molto complessa risulta anche l'analisi del voto per il nuovo partito del Presidente della Camera: all'opposizione a Roma, ma al Governo della Regione a Palermo, nell'inedita alleanza con il PD e l'MpA di Lombardo.

Futuro e Libertà, che nell'Isola aveva superato la soglia virtuale dell'11% tra ottobre e novembre, registra pure in Sicilia un netto ridimensionamento dei propri consensi a causa del boomerang determinato dal voto di fiducia in Parlamento del 14 dicembre.

Dopo aver sfiorato il 6% in gennaio, il partito di Fini e Scialoja - secondo la fotografia scattata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis - otterrebbe il 7,5%: circa 200 mila voti.

Approfondimenti e nota metodologica su www.demopolis.it.

L'amore coniugale ai tempi dell'Unità, torna l'elegante debutto di Bossi Fedrigotti

Salvatore Lo Iacono

I coniugi Fedrigo Bossi Fedrigotti e Leopoldina Lobkowitz invecchiano e muoiono senza il dolore di diventare italiani, prima del 1918, quando Trento e Rovereto – ancora città austriache dopo la terza guerra d'indipendenza del 1866 – faranno parte del regno d'Italia. L'Unità della penisola, di cui si festeggiano i centocinquanta anni da mesi, nel 1861 era tutto fuorché perfetta: a est di Sondrio e Brescia e a nord di Ferrara si stendeva la dominazione dell'impero austro-ungarico, prima che le sorti di Vienna precipitassero in un lungo tramonto. In "Amore mio, uccidi Garibaldi" (178 pagine, 15,60 euro), edito da Longanesi, la bisnipote Isabella coglie Fedrigo e Leopoldina negli anni più felici nonostante una guerra, nei mesi più difficili del conflitto, eppure trepidanti d'amore e d'attesa per il loro ricongiungimento. Nella dimora di famiglia i quadri in cui sono ritratti mostrano gli avi Fedrigo e Leopoldina grigi e austeri, ma sulla pagina emergono in tutta la loro umanità, con tanto di tenerezze e fragilità, gioie e rinunce. Il romanzo della Bossi Fedrigotti è tornato in libreria a trentuno anni dalla prima edizione, presso la stessa casa editrice, la "madre" a cui la scrittrice e giornalista del Corriere della Sera è tornata nel 2010 con "Se la casa è vuota", dopo una parentesi lunga dieci anni presso Rizzoli. È un testo esemplare della presenza mai banale della scrittrice di Rovereto nelle librerie e nelle biblioteche, una storia in gran parte epistolare (colonna portante le lettere scritte in gotico, ma reinventate, dei bisnonni dell'autrice) che, sebbene sia molto connotata nello spazio e nel tempo, è carica di sentimenti e storie capaci di travalicare qualsiasi confine ed essere così universali.

Quella che spesso è una paginetta dei testi scolastici, la terza guerra d'indipendenza, fa da sfondo alle vicende di casa Bossi Fedrigotti negli anni Sessanta del diciannovesimo secolo, quando la capitale d'Italia è Firenze. Nelle povere valli trentine la classe contadina parteggia per la corona asburgica, mentre molti tra nobili, piccoli borghesi e proprietari terrieri si ritengono snobbati da Vienna, simpatizzano per il regno sabauda e per i garibaldini, le cui vittorie di Monte Suello e Bezzecca restano gli unici episodi favorevoli all'Italia – sono i prussiani sul fronte settentrionale della

guerra a infliggere grosse perdite all'Austria – in un conflitto caratterizzato dalle sconfitte di Custoza e, in mare, di Lissa. L'eroe dei due mondi è una figura più che altro evocata, laterale alle vicende personali dei protagonisti: vecchio e malato, segue le sue giubbe rosse da una portantina, eppure incombe come un'ombra con tutte le leggende che lo accompagnano, e i suoi terrorizzano i militari austriaci e la popolazione fedele a Francesco Giuseppe. L'aristocratico squattrinato Fedrigo Bossi Fedrigotti, che non parlava benissimo il tedesco e aveva sposato una boema di ottima famiglia, s'arruola come volontario nelle truppe austriache quando è già padre di due bambini e la moglie è incinta. Pur restando nelle retrovie – sul fronte in cui contrastare i garibaldini – inadeguato ai campi di battaglia e con la mente rivolta alla propria famiglia, alla fine della guerra farà carriera. Nell'imminenza dell'armistizio, però, non rinnega mai la fedeltà all'impero, pur temendo il peggio per le sue terre: «Visto il panico che regna a Vienna, ci sarà probabilmente una pace vergognosa per noi, con perdita delle Venezie e del Tirolo meridionale, compresa Rovereto. Sono pessimista perché all'Austria non conviene tenere un pezzo di terra che ogni anno costa due milioni di fiorini più di quanto renda. Ma non posso immaginarmi suddito di un re di briganti anche se parla come me».

Il romanzo non mostra i segni del tempo, sebbene siano trascorsi oltre trent'anni dalla sua prima pubblicazione, quando ottenne apprezzamento e visibilità nello stesso anno in cui furoreggiava "Il nome della rosa" di Umberto Eco. Continua a colpire per la grazia e l'eleganza della scrittura, la capacità di tradurre la realtà senza riprodurla, di rendere atmosfere e suggestioni dell'epoca, oltre che per il sapiente intreccio di vita vissuta ed eventi che hanno cambiato la storia d'Italia e d'Austria. Restano nella mente la sanguinosa guerriglia di montagna nell'estate del 1866 e la figura della timida e non particolarmente bella Leopoldina, ma volitiva quando si tratta di sposare un affascinante (ma non benestante) nobile della peggiore provincia dell'impero. Contro la volontà dei genitori.



Nisini e il male che irrompe dal passato tra un padre e un figlio

Adamo Pastorelli, boss della camorra morto da anni, ed Eurano, sorta di cittadella della malavita organizzata – ispirata a certi quadri di Hopper o di De Chirico – irrompono nella vita di Marcello Vinciguerra, facoltoso imprenditore agricolo, e della moglie Lulù, che vende mobili di design ("filo rosso" dei capitoli). Irrompono dal passato, mediante un servizio televisivo in cui Marcello si riconosce bambino, al fianco del padre e del boss. Da quel momento nulla nella vita della coppia sarà come prima, e la ricerca delle proprie origini (forse non limpide, visto che di mezzo c'è la camorra) segnerà l'esistenza di Vinciguerra. Sta tutto qui il plot de "La città di Adamo" (299 pagine, 18 euro), secondo romanzo del viterbese Giorgio Nisini, pubblicato da Fazi. La forza delle pagine di Nisini però, più che nelle vicende narrate,

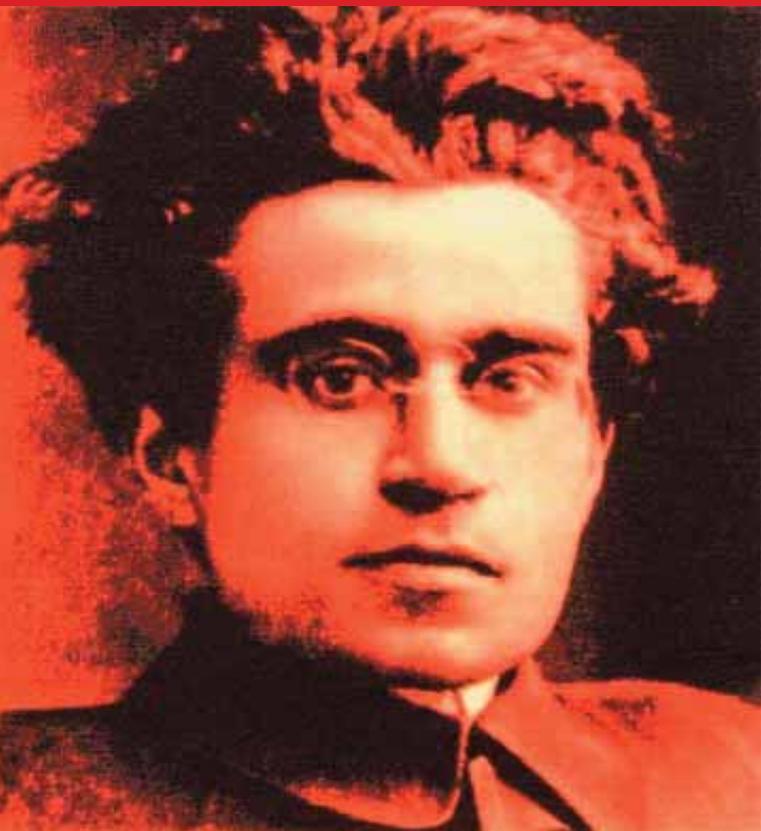
sta nella caratterizzazione di personaggi secondari (la madre di Marcello, Giuseppe Romei, vecchio amico del padre, Duilio, il figlio del boss, e Brenno Fontana, storico collaboratore dell'azienda di famiglia), nella ricerca della verità e nella fitta rete di ansie, dubbi, inquietudini che emerge nella narrazione in prima persona, nel dramma psicologico vissuto da un figlio che si sente tradito dal padre.

L'affresco del mondo imprenditoriale è affrettato, ma il cuore del romanzo – nessuna non-fiction sulla camorra, qui solo metafora del male – sta nella messa in discussione di una visione del mondo, nello scandagliare certe lacerazioni del rapporto padre-figlio e nell'interessante epilogo.

S.L.I.

Gramsci non è solo un'icona pop

Michela Murgia



Un po' come il Che...il volto di Gramsci è ormai un'icona. Eppure il suo pensiero rischia di essere come sterilizzato dalla sua stessa importanza. Ecco perché è cruciale, oggi, leggere (o rileggere) le «Lettere dal Carcere» (Einaudi, 13 euro). Pubblichiamo la prefazione di Michela Murgia.

Il volto di Antonio Gramsci è un'icona pop con livelli di riconoscibilità pari o di poco inferiori a quelli di Che Guevara, di Marilyn Monroe e di Martin Luther King.

Nessun altro filosofo al mondo, eccetto Marx, ha esercitato lo stesso fascino di lingua in lingua, seducendo quattro generazioni con il suo pensiero innovativo e con la forza di una dialettica così tagliente da aver colonizzato il linguaggio ben oltre l'area ideologica a cui voleva dare riferimenti. Espressioni come «intellettuale organico», «egemonia culturale» e «ottimismo della volontà» – anche se non sempre usate propriamente rispetto al senso originario – fanno parte da tempo del linguaggio comune, giornalistico e televisivo.

Eppure proprio questa sua progressiva trasformazione in monumento intellettuale rischia di rendere Nino Gramsci inavvicinabile alla passione di una ventenne o di un ventenne di oggi.

Troppo ingombrante per approcciarlo senza timori reverenziali, il pensiero gramsciano finisce per essere sterilizzato dalla sua stessa importanza, il che danneggia Gramsci stesso, ridotto a san-

tino laico tanto citato quanto poco letto, e contraddice l'umiltà rigorosa che lo portava a credersi «semplicemente un uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde e che non le baratta per niente al mondo». Ma soprattutto danneggia i ventenni, privati ingiustamente dell'incontro con la teoria di un maestro robusto e con la vita di un clamoroso testimone civile.

Queste lettere personali, quanto di più lontano dall'accademia filosofica si possa immaginare, sono un ottimo modo per fare la pace con l'uomo Gramsci, conoscerne la vivacità di spirito, la piacevolissima prosa, la rettitudine morale e l'esperienza sofferta di perseguitato politico. Mentre i parenti lo piangevano carcerato e il regime fascista lo credeva politicamente neutralizzato, Gramsci rivendicava il senso della sua prigionia come atto di lotta, rivelandosi capace di generare formidabili chiavi di lettura del mondo proprio dal luogo in cui il mondo lo voleva muto e monco. Con orgoglio lo ripete alla cognata che nelle lettere lo compativa: «Io non sono un afflitto che debba essere consolato, e non lo diverrò mai». La vicenda biografica del carcere di Gramsci commuove, indigna e conquista al punto che, dopo questo approccio, avvicinarsi al suo pensiero più strutturato sembrerà il naturale proseguo di un'amicizia spontanea con un uomo speciale.

LA FEDINA PENALE

Per avere una prospettiva completa sugli scritti personali di Gramsci in carcere bisognerebbe essere così fortunati da avere a disposizione due strumenti: il primo sono le lettere vere e proprie, l'altro è la sua fedina penale, perché il percorso intimo e quello burocratico carcerario si intrecciano in maniera così dissonante che solo accettando di stare dentro la loro contraddizione si può intuire davvero la complessità dell'uomo Gramsci e del tempo che ha vissuto.

Di solito i documenti giudiziari sono freddi e poco espliciti, ma dalla lettura di quella preziosa fedina penale si capiscono invece molte cose, prima tra tutte che il regime fascista era un sistema ipocrita al punto da non poter fare a meno della messa in scena di una qualche forma di legalità: per combattere gli avversari politici non si limitava a imprigionarli, ma cercava di legittimare il proprio arbitrio costruendo intorno a loro un impianto formale fatto di reati inventati che attribuissero l'apparenza del danno sociale al moto di dissenso che si voleva soffocare.

Per mettere a tacere Nino Gramsci di reati ne furono inventati ben sei: cospirazione, incitamento ai militari per disobbedienza alle leggi, offese al capo del governo, incitamento alla guerra civile, incitamento alla insurrezione e al mutamento violento della costituzione e della forma di governo e infine incitamento all'odio di classe e alla disobbedienza delle leggi a mezzo

Restituiamolo ai ventenni di oggi

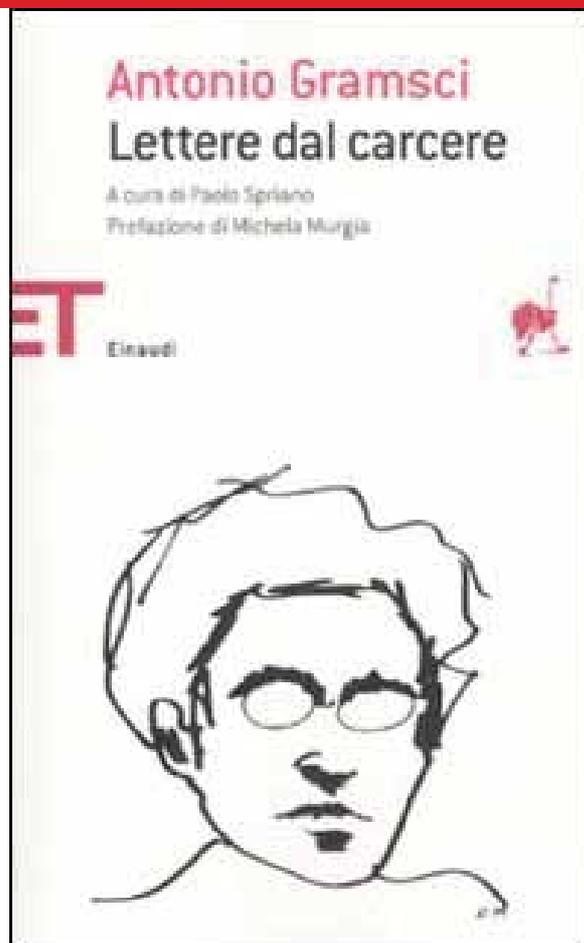
stampa.

Poiché però per reati fittizi non si possono chiamare in causa giudici veri, a decretare la condanna di Gramsci non era stata la magistratura ordinaria, ma una corte fascista, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato in Roma, di fatto una magistratura parallela che si occupava dei nemici politici del regime. Persino la sentenza risentiva dell'ipocrisia del contesto: vent'anni di reclusione, seimiladuecento lire di multa, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e due anni di vigilanza speciale erano solo apparentemente una detenzione; a tutti gli effetti costituivano una condanna a morte, la traduzione formale della richiesta del pubblico ministero Michele Isgrò, un uomo talmente complessato dall'autorevolezza intellettuale dell'imputato da concludere la sua requisitoria con la famosa frase: «Dobbiamo impedire a questo cervello di pensare per vent'anni».

Quel tribunale gli comminò dunque l'annullamento civile e quello politico, ma anche quello meramente fisico, perché nove anni dopo, quando il regime rilasciò Gramsci a causa delle sue disperate condizioni di salute, egli morì in meno di una settimana. Nell'avvicinarsi a queste lettere non bisogna dimenticare che sono il testamento intimo di un uomo innocente finito in carcere a causa di quello che pensava, un uomo giovane che non si godrà il suo amore, che non vedrà crescere i suoi figli, la cui anziana madre morirà a sua insaputa e la cui salute declinerà gravemente di prigione in prigione, fino alla morte avvenuta a meno di cinquant'anni. Se non si ricorda questo, sarà facile farsi sedurre dallo spirito eccezionalmente vivace di Gramsci – quello che lui stesso definiva come «un certo spiritello ironico e pieno di umore che mi accompagna sempre» – che permea il carteggio al punto che egli quasi riesce nel miracolo di far dimenticare da dove e in che condizioni scrive. Tenerlo a mente serve non solo a mantenere un corretto approccio ermeneutico ai testi, ma anche – ed è la cosa più appassionante per un lettore che non abbia solo intenti accademici – a capire la misura morale di un uomo la cui libertà di spirito aumentava in proporzione inversa al peggioramento delle sue condizioni detentive. In questo carteggio multiforme appaiono scorci splendidi della prefazione sua natura umana: ricordi vividi dell'infanzia in Sardegna, l'amore per gli animali che Gramsci coltivava anche in cella addestrando passerai e altre creature che riuscivano a passare le sbarre, il rapporto via via sempre più teso con la moglie e quello parallelo, tenerissimo e confidenziale, con la cognata, a tutti gli effetti una consorte vicaria.

UMORISMO E TENEREZZA

Ci si sbalordisce per la sua straordinaria passione per lo studio, che lo portava a leggere un libro al giorno delle materie più svariate e in più lingue, arrivando a mandarne a memoria alcune parti



nei frequenti periodi in cui gli veniva impedito di avere a disposizione carta e penna per gli appunti. Si scopre in lui anche l'inatteso talento inventivo, proprio di un narratore naturale, che lo spingeva a costruire piccoli racconti per il diletto della cognata, spesso conditi da un irresistibile senso dell'umorismo. Commuove la sua tenerezza di padre, quando completamente debilitato scrive ai figli piccoli gli ultimi brevi biglietti di saluto e istruzione, nei quali mai traspare la progressiva certezza di non rivederli più. Conquistano persino certi cedimenti allo sconforto, alla rabbia, al senso di abbandono quando le lettere si diradano o si perdono, portandolo a lamentarsi vivacemente.

Questo piccolo, stortignaccolo uomo in carcere giganteggia davanti al lettore in ogni riga e senso possibile, e a centovent'anni dalla nascita continua a prendersi gioco della sua stessa fama, esattamente come fece con quel compagno di carcere a Palermo che, incredulo di trovarsi davanti al vero Antonio Gramsci, lo apostrofò dicendo: «Non può essere. Antonio Gramsci dev'essere un gigante, e non un uomo così piccolo». Il galeotto non gli rivolse più la parola, deluso della distanza tra la proiezione e l'originale. Non saprà mai cosa si è perso.

Le uova e le colombe pasquali che fanno doppiamente bene

FONDAZIONE
BANCO ALIMENTARE ONLUS
Dal 1989 - Contro lo spreco, contro la fame
www.bancoalimentare.it



Essere solidali significa essere vicini a chi è meno fortunato di noi, esprimendo tutta la nostra capacità di comprensione e, perché no, la nostra dolcezza nel volerli e saperli occupare nel modo giusto di chi guarda a noi con speranza. Se, quindi, decidiamo di essere solidali a Pasqua, non possiamo non parlare di uova e colombe, immancabili sulle nostre tavole durante queste giornate festive.

Invece di acquistare quelle che troviamo in abbondanza sugli scaffali dei supermercati o nella pasticceria di turno, però, questa volta perché non rivolgerci alle tante associazioni di volontariato che, attraverso la loro vendita, riescono a realizzare meglio i loro progetti? L'Associazione Siciliana per le Immunodeficienze Primitive (www.associazionespia.it), per esempio, è una realtà che nasce come punto di riferimento per le famiglie siciliane e i pazienti affetti da malattie di origine genetica legate al sistema immunitario. Sostiene da sempre il reparto di Oncoematologia pediatrica dell'Ospedale dei Bambini "G. di Cristina" di Palermo, dove viene effettuata la diagnosi e la cura delle immunodeficienze primitive per migliorare l'assistenza e implementare la ricerca scientifica. Per questa Pasqua propone uova di cioccolato al latte o fondente, al modico prezzo di 10 euro, da prenotare attraverso il suo profilo

su Facebook, oppure recandosi direttamente presso l'Erboristeria "Reform House" di via Isidoro la Lumia 54, dove si avrà anche diritto a uno sconto del 10% sui prodotti acquistati nella stessa giornata.

Un uovo di cioccolato, con un pupazzetto che lo terrà caldo caldo, è la proposta dell'associazione Apriti cuore (www.apriticuore.it) di piazza dell'Origlione 18. Una realtà nata nel 1999 dal sogno di alcuni ragazzi di poter realizzare servizi per i piccoli nella nostra città. Oggi gestisce cinque case di accoglienza per bambini e giovani, ma anche centri diurni per diversamente abili e servizi di mediazione culturale, offrendo sostegno educativo agli ospiti dell'Istituto penale minorile di Palermo e portando avanti progetti contro l'abuso, il maltrattamento e la devianza. Se si vuole sposare questa causa e fare qualcosa di concreto, si può chiamare il cell. 331.8976852 o il tel. 091.8887664.

All'Ospedale Cervello operano i volontari della più nota Associazione italiana contro le leucemie (www.aill.it), che ha già organizzato alcune iniziative pubbliche in piazza per chiedere, attraverso la classica vendita delle uova pasquali, un sostegno per le proprie attività. Chi non c'è riuscito in tempo, può chiamare il tel. 091.7726778 e prenotare quelle che desidera.

Non è Pasqua, però, almeno dal punto di vista gastronomico, se manca la colomba. A non avere confronti da questo punto di vista è il laboratorio di pasticceria della Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova che, proprio in occasione di questa ricorrenza festiva, "sforna" una deliziosa colomba classica ricolma di mandorle, targata "I Dolci di Giotto": una vera e propria prelibatezza, peraltro lodata anche dal celebre pasticcere spagnolo Albert Adrià.

Oltre alla possibilità di deliziare il proprio palato, questa colomba rinfrancherà anche l'animo, dal momento che, per ognuna acquistata, sarà devoluto un euro alla Fondazione "Banco Alimentare".

Sul sito Internet www.idolcidigiotto.it ci sono tutte le indicazioni per prenotare sia le colombe sia i tantissimi altri prodotti di questo laboratorio, che si contraddistinguono per la qualità e la ricercatezza delle materie prime utilizzate, ma anche per l'alta professionalità del personale.

G.S.

Campagna Lav per un menù di Pasqua 100% vegetale

Molti ormai lo sanno, ma tanti altri hanno forse bisogno di avere ricordato che ogni anno, in occasione della Pasqua, circa 800mila, tra agnelli, capre e pecore, vengono uccisi per consentire di imbandire a festa le tavole degli italiani. Sono in gran parte animali che arrivano quasi tutti dai paesi dell'est, dove i prezzi sono bassissimi e si può anche rischiare l'inventuto, affrontando lunghi "viaggi della morte".

L'invito che molte associazioni fanno in questo periodo è a modificare i propri programmi e decidere un menù di Pasqua "senza crudeltà", cioè 100% vegetale. L'iniziativa non serve ovviamente solo a dire "non mangiate gli agnelli", ma a "non mangiare nessun animale", prendendo spunto proprio dal massacro degli agnelli per far capire che nessun animale merita questa fine.

Per il pranzo di Pasqua, per esempio, la Lav propone ricette alternative, ma altrettanto appaganti per il palato, che faranno bene anche alla salute e alle tasche di tutti. Il sito www.cambiamenu.it suggerisce numerose soluzioni gastronomiche, offrendo anche l'occasione di scoprire un mondo del tutto nuovo, nel quale gli animali sono una componente essenziale, ma non certo delle nostre pietanze.

Un suggerimento anche se non proprio dietro l'angolo, potrebbe essere partecipare al "Vegan Fest", (www.veganfest.it) in programma dal 22 al 25 Aprile a Camaiore (LU), immersi in una coinvolgente cornice ottocentesca all'interno dei 5 ettari di parco botanico di Villa Le Pianore.

G.S.

Il ruolo della Sicilia nell'Unità d'Italia De Cataldo e il risorgimento nell'Isola

Silvia Iacono

La Sicilia è stata un elemento decisivo nell'Unità d'Italia, si può dire che senza i siciliani non ci sarebbe l'Italia". Questa è la convinzione di Giancarlo De Cataldo autore dei "I traditori" romanzo dal quale si è preso spunto per dibattere il tema del centocinquantenario dell'Unità d'Italia nella Facoltà di Lettere di Palermo. Presenti al dibattito lo scrittore Giancarlo De Cataldo, il presidente del Centro Studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco, e il direttore Rai Sicilia, Salvatore Cusimano.

Per De Cataldo l'Unità d'Italia non ha portato a una grandissima integrazione. Infatti esistono ancora delle grandi differenze tra Nord e Sud Italia. E tuttora sussistono spinte separatiste. Ci sono infatti dei limiti della nostra unità d'Italia. Due problemi non sono mai stati risolti fin dall'inizio: lo squilibrio tra Nord e Sud e il ruolo della criminalità organizzata nelle regioni meridionali. Sono i grandi mali che ci trasciamo d'appresso da un secolo e mezzo e non siamo ancora riusciti a debellare. "Noi avremmo bisogno che l'Italia desse finalmente un governo onesto legale corretto – sottolinea De Cataldo – in modo da recuperare quello che si è perso e che non si è mai recuperato in questi 150 anni, cioè la fiducia della gente nello Stato". Oggi è attuale il dibattito sul federalismo, ma lo scrittore si dice molto perplesso sul "il federalismo di oggi". Mentre invece: "L'opzione federalista di 150 anni fa era una alternativa molto presente ai grandi patrioti, già da Cattaneo e Ferrari. Il fenomeno come lo vedevano loro era un modo di salvaguardare gli elementi caratteristici dei vari popoli che compongono l'Italia armonizzandoli in un disegno per il bene collettivo. Come è visto adesso è un espediente abbastanza gretto per separare il benessere dei ricchi dalle difficoltà dei poveri".

D'altra parte Sergio Lo Monaco sottolinea come ci trasciamo da centocinquanta anni il problema della mafia. Il presidente del Pio La Torre si domanda come "come questo fenomeno abbia resistito a tre regimi politici diversi: quello liberale, quello fascista e quello democratico. La mafia c'è e continua ad esserci". Ciononostante non si può dire che la mafia è un fenomeno non cancellabile. Si tratta di un problema ancora da interpretare e di cui capire le ragioni complesse per poterla debellare. "Uno dei punti non risolti – sottolinea Lo Monaco – è quello del rapporto mafia e politica. Malgrado tutti i colpi militari subiti non si è riusciti a sconfiggere definitivamente il fenomeno mafioso. Si è passati da un atteggiamento silente da parte dello Stato e della magistratura a un atteggiamento duro dopo la seconda guerra di mafia del 1978 -1983. Nasce infatti la legge Rognoni La Torre che indica la cesura storica tra un prima, in cui ci si poteva dichiararsi amici della mafia, a un dopo che dirsi amico dei mafiosi diventa reato, perché viene introdotto il reato di associazione di stampo mafioso e viene introdotto il principio di confisca dei beni per restituirli alla società. Da quel momento gran parte degli apparati statali si distanziano dalla mafia".

Il presidente di Rai Sicilia elogia il libro di De Cataldo: "un libro avvincente in cui la storia si coniuga con le vicende dei personaggi. La storia è vista attraverso gli occhi dei protagonisti. Una infinità di personaggi che è pressoché impossibile identificare e in qualche modo infilare nelle categorie. Una quantità di personalità che ha una molteplicità di sfumature, che dimostra che la vita non è o

bianca o nera ma c'è una quantità di sfumature e di ambiguità. Molti di questi protagonisti hanno una fortissima indeterminazione – evidenza Cusimano – sono al servizio di Mazzini ma allo stesso tempo degli austriaci e anche i mafiosi sono ambigui nel libro". De Cataldo spiega come il suo libro parte da una duplice idea: "La prima è quella di recuperare lo spirito vasto complesso del Risorgimento raccontato per quello che è stato, cioè un'avventura. La seconda era raccontare attraverso questa narrazione di avventure e arrivare a un pubblico non di addetti ai lavori ma di lettori come mio figlio che ha 18 anni". Ma per raggiungere questo obiettivo lo scrittore si è scontrato con due tipi di retorica, "quella che vede il Risorgimento come una liberazione – precisa De Cataldo – dei nordisti che sostengono di aver salvato i miserabili del Sud e da allora di non essersene più liberati. E la retorica neoborbonica secondo la quale al Sud si viveva meravigliosamente, poi con l'arrivo di questi bastardi conquistatori ci hanno rovinato". Questi due filoni di pensiero sono il segno di come la retorica abbia sempre governato la ricostruzione della nostra storia. De Cataldo nel suo romanzo tenta di spogliarsi di queste due concezioni e cerca di raccontare fin dal primo momento un'Italia unita, ma contemporaneamente mette sul tappeto i due grandissimi problemi che ancora persistono dopo 150 anni di storia. Da un lato lo squilibrio Nord-Sud, dall'altro il ruolo della criminalità organizzata al Sud. Lo spirito del racconto è duplice: da un lato cercare di ricostruire l'avventura del Risorgimento senza prendere solo una retorica a danno delle altre, ma raccontando sempre tutto per come è andato veramente: "Una guerra di liberazione nazionale in cui ci sono gli eroi e i traditori, i banchieri e i combattenti, gli assassini che si arruolano tra le camice rosse per dare sfogo alle loro particolari perversioni e i nobilissimi patrioti, gli ideologi e i profughi".



Una madre, una figlia e le omissioni d'amore

La Di Pietrantonio muove corde profonde

Quando, in estate, in un salotto romano che è la quintessenza di tutti i salotti della capitale, il premio letterario più ambito andrà a una delle corazzate editoriali di casa nostra, nascosta dietro un titolo e una copertina, sarebbe bello ricordarsi di un libro che avrà partecipato alle fasi preliminari della contesa. È un romanzo, sul quale ha puntato l'editrice Elliot, che comunque non dovrebbe faticare a sedimentare bene e a restare nel tempo. "Mia madre è un fiume" (179 pagine, 16 euro) è il sorprendente debutto dell'abruzzese Donatella Di Pietrantonio, più vicina ai cinquant'anni che ai quaranta, dentista per bambini. Nel suo caso si è scritto un po' a sproposito di un'affinità con la moda degli esordienti, "malattia" che affliggerebbe l'editoria italiana dopo gli exploit di Giordano e Avallone. E invece – profilo paragonabile a un'altra esordiente atipica come Mariapia Veladiano per Einaudi – Di Pietrantonio è già scrittrice fatta e matura, da giovanissima ha scritto e affinato la propria voce, e per il suo esordio si è avvalsa dei consigli della francesista Raffaella Lops, già "demiurgo" di Giordano.

Di Pietrantonio, con una sintassi apparentemente scarna e asciutta, nel suo lessico ricercato, levigato ed esatto, spesso con una narrazione in seconda persona a metà tra un atto d'accusa e un'esortazione, racconta le vertigini di una spietata storia d'amore non corrisposto fra una figlia e una madre, una resa dei conti figlia di tante omissioni. «Di lei – scrive la voce narrante, la figlia – è rimasta l'assenza. Avevo una madre inaccessibile, separata, non per disamore, per fretta, quest'altra forma del disamore. [...] Amava al contrario, non dava per paura del dare a forza che aveva conosciuto come preda». È una donna dalla memoria labile, Esperina Viola (figlia di Fioravante e Serafina), la madre che mostra i primi segni dell'Alzheimer, e alla figlia – che si prende cura di lei – chiede incessantemente di rievocarle i ricordi di una vita, di riempire i vuoti della sua identità, dalla sua nascita e da quella delle sue cinque sorelle fino al loro rapporto difficile: la figlia, a sua volta madre di Giovanni, ricorda così da dove vengono entrambe, indaga i loro dissidi, quanto è irrimediabilmente perduto del loro legame. «Non riesco a usarle dolcezza – è il filo dei pensieri della figlia –. Non la tocco



mai. Immagino, solo, di poterla accarezzare, sulle braccia, le mani deformate dall'artrosi, le guance, la testa. Anche i capelli cominciano a diradarsi, come se l'atrofia che lavora dentro la scatola d'osso li attaccasse alle radici. È una specie di cancro al contrario, secca invece di proliferare. Lei sembra troppo giovane per questo, non è pronta. Non siamo pronte [...] Non le ho perdonato niente. Aspettavo ancora di regolare i conti con lei quando mi è sfuggita nella malattia». Prima che sprofondi nel nulla, però, ci sono ricordi da mettere in fila con un dialogo che spesso è un soliloquio, il riemergere di una memoria di sorrisi e lacrime, di sogni e miserie, un presente magari non in grado di riscattare il passato, ma almeno di non fare scorrere invano il tempo.

Lungo il racconto la civiltà contadina abruzzese – quella in cui cresce la famiglia delle protagoniste – appassisce progressivamente, dilaniata anche dall'emigrazione in Germania, stravolta tra i decenni che separano le guerre mondiali dagli anni Settanta, fino alle soglie del presente. Scompare il mondo rurale di case senza luce né acqua e pasti frugali, sbiadiscono attività come fare il sapone in casa col grasso di maiale o lavare i panni al fiume, o anche solo lavorare nei campi. Tra le pagine ci sono una moltitudine di personaggi, alcuni echi fiabeschi, forse c'è anche qualche debito antico, alle "Novelle della Pescara" di Gabriele D'Annunzio, ma c'è una consapevolezza della scrittura e della storia narrata, che fanno della Di Pietrantonio un "unicum", scevra da mode, nel panorama letterario attuale: il racconto è poetico, si nutre di piccoli gesti quotidiani e grandi avvenimenti, in un corpo a corpo di crudeltà e dolcezza, di pena e rancori.

Tra sentimenti ambivalenti, l'irrisolta ricerca della figlia scorre parallela alla vita della madre che affoga nell'oblio, che smarrisce lentamente il senso delle azioni quotidiane ed è progressivamente incapace di badare a se stessa e alla casa. A lettura compiuta, questa storia senza pietismi né sentimentalismi, lascia dinanzi domande forti e muove corde profonde. Capita molto di rado con una storia scritta ai giorni nostri.

S.L.I.

"Solo", i fallimenti di un'esistenza e i successi di vite immaginate

Qualche anno fa l'anglo-indiano Rana Dasgupta aveva mostrato notevoli doti di affabulatore in "Tokyo Cancelled", una sorta di moderno e cosmopolita Decameron ambientato nella sala partenze dell'aeroporto della capitale giapponese, dove tredici viaggiatori, per ingannare il tempo, si raccontano storie. Il passo successivo di Rana Dasgupta è "Solo" (349 pagine, 19 euro), pubblicato in Italia da Feltrinelli, lodato dal più celebre autore anglo-indiano, Salman Rushdie. Senza ripetersi affatto, Dasgupta costruisce un romanzo di ampio respiro in due parti (sontuosa la prima, meno convincente la seconda), la cui pietra angolare è il Novecento in Bulgaria – teatro pressoché di tutte le ideologie politiche ed economiche – attraverso gli occhi del protagonista che aspetta solo la morte, Ulrich, un ex chimico, già ma-

nager di un'industria di Stato, cieco e centenario. Nel primo movimento del romanzo Ulrich rievoca la propria vita, dall'infanzia ai tempi dell'impero ottomano fino alla vecchiaia in una società che affoga nel selvaggio capitalismo post-sovietico, passando per la monarchia filonazista e lo stalinismo: pagine liriche e malinconiche, le più riuscite, che narrano un florilegio di fallimenti. Il secondo movimento di "Solo" è onirico e visionario, un lungo sogno, avventure e vite immaginate, tra delinquenti della mafia georgiana, musicisti di fama mondiale; esistenze tumultuose con cui Ulrich – violinista mancato, marito e padre infelice – sembra compensare ciò che non è riuscito ad acciuffare nella vita.

S.L.I.

Editori con passione, nel segno della legalità

Alberto Mirone

La cultura della legalità è un impegno che passa certamente dall'intrapresa di iniziative concrete, quelle che si potrebbero considerare le "parole" del linguaggio proprio di una ostinata politica del fare. Se i concetti della cultura hanno bisogno di una voce che li esprima, che li metta in circolo, creando e mantenendo con ostinazione quella rete di valori condivisi che va sotto il nome di "legalità", allora una buona fetta di responsabilità positiva è ascrivibile a tutti quegli editori che, all'interno del loro catalogo, dedicano uno spazio a coloro che hanno espresso quella particolare voce, attraverso i loro scritti.

Le edizioni Lazisa di Palermo sono una di queste realtà, un gruppo editoriale che nasce con l'intento di promuovere l'opera di autori che hanno provato a inquadrare la storia dei movimenti sociali e delle lotte sindacali che hanno opposto la parte sana della Sicilia a tutte quelle forze arrogatesi un potere senza diritto, eversore delle leggi. I primi scritti dei giudici Falcone e Borsellino, di Rocco Chinnici, e di giornalisti come Nino Amadore sono stati editi nel corso di una gestione inaugurata nel 1988 dal fondatore Maurizio Rizza, con una serie di proposte editoriali cui è stato riconosciuto il merito di aver richiamato l'attenzione sull'analisi della formazione di un'identità culturale legalitaria nella regione. Il segno della continuità con questa produzione è la pubblicazione del libro "La zona Grigia" di Nino Amadore, un'inchiesta sull'infiltrazione della criminalità organizzata nel mondo dei liberi professionisti, i cosiddetti "colletti bianchi", edito nel 2007, anno in cui la gestione della società passa ai giornalisti Fabio Romano e Davide Bonasera, che con l'andare del tempo riescono a diversificare la scelta delle proposte, inaugurando collane dedicate a poesia e narrativa. L'impronta originaria della casa editrice continua a vedersi nella proposta di inchieste e saggi che offrono una prospettiva di indagine critica su fenomeni politici e sociali come la nascita del partito della Lega, caso emblematico di una manipolazione che trasforma valori condivisi in ideologia eversiva; o ancora, sul piano sociale, la distorsione nell'uso dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, che ha la sua deriva più drammatica nella pedofilia.

La casa editrice comincia ad assumere il ruolo di "portatore sano" di concetti, come organismo autonomo al di fuori delle istituzioni, alla ricerca di una visibilità che si traduca in quegli atti concreti di cui si diceva all'inizio, e niente sembra più concreto della vicinanza che può dare chi persegue un obiettivo comune: da qui l'incontro con don Luigi Ciotti e l'adesione alla sua "Libera", nonché l'adesione ad

"Addiopizzo", scelte di campo che testimoniano la volontà, forse anche più l'esigenza, di unire le forze affinché il messaggio possa essere squillato ancora più chiaro.

Il riconoscimento per lo sforzo profuso cade giorno 22 marzo, nella sede dell'IRCAC (Istituto regionale per il credito alle cooperative), ed è una menzione speciale nell'ambito dell'assegnazione del quarto premio Ircac alla legalità: LaZisa edizioni è stata segnalata al premio per il legame di sincero attaccamento alla realtà di cui si è impegnata a raccontare la storia, una volontà riflessa nella scelta dei suoi titoli, e nella trasparenza della scelta dei propri "compagni di viaggio".

Il direttore editoriale, Davide Romano, è un giornalista che si è occupato nel corso della sua carriera di fatti e personaggi che sono confluiti nell'attività professionale che ha intrapreso insieme al collega Fabio Bonasera e ad altri collaboratori nel rilevare la casa



editrice: la sua esperienza in merito è testimoniata dal lavoro per le riviste "Nuovo Mediterraneo" e "Antimafia 2000"; è stato fondatore e direttore dei mensili "Nuovo Mezzogiorno" e "Cgil Sicilia Forum98".

Ci racconta come è maturata la menzione speciale per il premio Ircac:

"Siamo stati contattati dall'Istituto per l'invio di una scheda sulla nostra casa editrice. In seguito ci hanno informato che la nostra cooperativa avrebbe ricevuto una menzione per quanto fatto in materia di promozione dei valori della legalità, penso soprattutto in riferimento alla nostra adesione a realtà come "Libera" di don Ciotti, che ho conosciuto personalmente. Tutti i nostri libri sono contrassegnati dal bollino "pizzo free" e questo particolare credo dica molto sull'impostazione che abbiamo cercato di dare in un territorio difficile come la Sicilia".

La casa editrice ha partecipato ad iniziative particolari, incentrate sul tema della legalità in Sicilia?

"Il nostro concetto di legalità è improntato alla coerenza delle nostre scelte, più che alla visibilità del nostro marchio commerciale. Preferiamo di gran lunga testimoniare la nostra adesione a certi valori mettendo in regola tutti i nostri collaboratori, piuttosto che partecipare a tavole rotonde dove spesso e volentieri siedono esponenti delle istituzioni sotto inchiesta o dal dubbio profilo. La menzione ricevuta ci fa onore perché certifica la presa che stiamo avendo su un territorio che invitiamo a riflettere su temi di pubblico interesse".

I vostri programmi futuri?

"La bontà del nostro lavoro sta dando i suoi frutti con un incremento maggiore del fatturato nel nord Italia, piuttosto che qui. C'è un fermento culturale troppo spesso sottaciuto proprio dalle istituzioni in territori storicamente poco inclini al dialogo con il nostro Sud. Regioni come il Veneto, ad esempio. La nostra idea, sulla base di questa evoluzione positiva, è di creare un nuovo polo editoriale nel nord Italia, una nuova sede in città come Padova o Firenze, dove le nostre iniziative editoriali hanno avuto un ottimo riscontro".

Un sms solidale contro la trombosi



Cinquantacinque donne e 43 uomini su 100 muoiono ogni anno in Europa per malattie determinate dalla trombosi. In Italia, poi, a essere responsabili del 44% di tutti i decessi sono le patologie cardiovascolari nel loro insieme. Una situazione veramente allarmante, che ci vede prendere una decisione solo quando cominciamo ad avere seri problemi. Le malattie cardiovascolari da trombosi si chiamano infarto, ictus, embolia, e sono la prima causa di morte e di grave invalidità dei Paesi industrializzati. L'ictus cerebrale, per esempio, solo in Italia colpisce ogni anno 150mila persone; l'embolia polmonare porta alla morte 11 persone ogni 100 al mese, tra coloro che ne vengono colpiti; il tromboembolismo venoso, invece, interessa una persona ogni mille all'anno e, in caso di gravidanza e puerperio, 1 donna ogni 1.500.

Per fare fronte a tutto ciò necessitano interventi pronti e speciali-

stici, anche da parte delle realtà del volontariato. Una di queste è "ALT Onlus", Associazione per la Lotta alla Trombosi e alle malattie cardiovascolari, organizzazione libera, indipendente e senza fini di lucro, che dal 1987 opera sul territorio nazionale dalla sede centrale di Milano per prevenire le malattie cardiovascolari da trombosi e sostenere la ricerca scientifica.

Tante le iniziative portate avanti, ma all'ultima in ordine di tempo possiamo dare una mano tutti. "Alt: ferma questo killer. Ferma la trombosi" è il titolo della campagna di raccolta fondi lanciata anche per promuovere la prevenzione. Fino al 24 aprile sarà possibile inviare un sms al 45504 da tutti i cellulari personali Tim, Vodafone, Wind e 3, oppure chiamare lo stesso numero da rete fissa Telecom Italia, per donare due euro.

"Gli scienziati italiani - spiega Lidia Rota Vender, presidente dell'associazione - sono fra i migliori al mondo nel campo della ricerca sui meccanismi che provocano trombosi, ma non hanno fondi a sufficienza per realizzare i loro progetti di ricerca. Risorse che dovrebbero essere congrue e protratte nel tempo". Quanto verrà raccolto attraverso gli "sms solidali" degli italiani, andrà a finanziare un interessante progetto di ricerca scientifica interdisciplinare triennale sulle malattie legate alla formazione di trombi, vale a dire coaguli di sangue nei vasi o nel cuore. Patologie purtroppo molto comuni, che colpiscono ogni anno 600mila italiani. La prevenzione e la ricerca, però, consentono di diminuire sensibilmente i casi e salvare molte vite.

Per ulteriori informazioni si può consultare il sito Internet www.trombosi.org, scrivere all'e-mail alt@trombosi.org oppure chiamare il tel. 02.58325028.

G.S.

Intitolare una strada a Giuni Russo, petizione al sindaco di Palermo

È indirizzata al sindaco di Palermo la petizione per intitolare a Giuni Russo una strada del Borgo Vecchio, dove questa grande artista è nata. "Pensiamo che possa essere scelta un'arteria principale del Borgo come via Ettore Ximenes - affermano le socie dell'associazione culturale "NZocchè", la cui sede è proprio in questo quartiere - visto peraltro che a Ximenes è intitolata anche la piazza. Giuni Russo è morta di tumore il 14 settembre del 2004, a soli 53 anni. Troppo presto per tutto quello che poteva ancora fare e dare".

"E' nata a Palermo come Alessandro Scarlatti", ha ricordato Franco Battiato, suo grande amico e stimatore, aggiungendo anche che "sono sempre le grandi personalità a dare un credito speciale alle città che rappresentano".

"Come lui, riteniamo che i grandi talenti artistici e culturali, di cui il nostro territorio è sempre stato ricco, siano un pezzo fondamentale di passato, di presente e di futuro. E che troppo poco questa

città ha fatto, e continua a fare, per rendere feconda e forte la sua storia, il suo patrimonio culturale. Giuni Russo è stata un'artista straordinaria, unica, innovativa - dicono ancora le promotrici dell'iniziativa, che sta raccogliendo ampi consensi -, molto amata dai suoi concittadini. Vogliamo simbolicamente riallacciare il filo che si è spezzato fra lei e le sue origini, la sua città, il suo quartiere di nascita. Perché le tracce, i segni, i nomi di una storia artistica importante possono creare esempi positivi in una terra, e in un quartiere in particolare, dove cambiare è difficile, ma è un dovere civile impegnarsi per fare in modo che questo accada".

La petizione si può firmare all'indirizzo <http://www.petizionionline.it/petizione/intitolare-a-giuni-russo-una-strada-del-borgo-vecchio/3858>.

G.S.

Tre giorni di musica contro le guerre

Tre giorni di musica e improvvisazioni sonore contro tutte le guerre. Li propongono il Circolo Arci "Tavola Tonda" & "Succo Acido", da venerdì 22 a domenica 24 aprile, negli stessi spazi di piazza Tavola Tonda. Aprirà le danze, alle 21.30 di venerdì, il concerto di Tsigoti, band di improvvisatori "Avantpunk" che esprime la propria opposizione a guerra, regimi autoritari, fanatismi e violenze religiose. È composta da musicisti provenienti da due continenti diversi, con una grandissima esperienza in una grande varietà di situazioni musicali. Il loro primo album è uscito l'anno successivo alla guerra del 2006 tra Libano e Israele, anche se è dedicato ai conflitti in generale e non a quello in particolare. Dalle 14.30 alle 20.30 del 22, 23 e 24, invece, sarà proposto un seminario "per bombaroli mancati", aperto a ogni tipo di strumento e livello tecnico. Il suo scopo è imparare o sviluppare metodologie di ascolto, di improvvisazione collettiva, di ruolo all'interno di un ensemble e di relazione tra composizione istantanea e improvvisazione. Il tutto, condotto secondo tecniche prevalentemente gestuali, mutate dal lavoro di Lawrence D. Butch Morris, Anthony Braxton e Roscoe Mitchell.

Concluderà questa interessante esperienza, alle 21.30 di domenica 24 aprile, il concerto di musica improvvisata ispirata ai suoni evocanti: le guerre negli stati del nord Africa; i migranti degli stati del nord Africa, al porto di Lampedusa e alla tendopoli di Manduria; l'immondizia rimasta a marcire e bruciare nelle strade di Lampedusa e altre città d'Italia; le spiagge private di Berlusconi, a Cala Francese di Lampedusa e ad Antigua. Importante che ogni partecipante sia autonomo per quanto riguarda la sua strumentazione e la relativa amplificazione.

A condurre il seminario, il cui costo è di 30 euro a persona, sarà Jacopo Andreini, mentre la parte della didattica sarà curata anche da Thollem McDonas. Per iscrizioni e informazioni si deve chiamare il cell. 327.2976973 oppure scrivere all'e-mail info@tavola-tonda.org.

G.S.

“Cercando il Papa a Palermo”, mostra fotografica di Giulio Azzarello

Nasce da un servizio foto-giornalistico, realizzato il 3 ottobre 2010 durante la visita del Santo Padre a Palermo, la mostra fotografica “Cercando il Papa a Palermo”, che Giulio Azzarello espone sino al 30 aprile alla Galleria dell'associazione “Imago”, al civico 12 di via Costantino, a Cardillo. Trentacinque in tutto le immagini, formato 50x35, stampate al laser in digitale a colori, che sarà possibile ammirare con lo stesso sguardo “al contrario” del giovane artista palermitano, ossia non diretto all'attenzione dell'importante protagonista di quella particolare giornata. E', infatti, l'universo di persone, che sin dalle prime luci di quel giorno ha raggiunto il Foro Italico di Palermo, ad avere reso questa occasione ancora più importante per il trasporto emotivo di ogni singolo individuo. Un viaggio che parte, quindi, soprattutto dall'anima e che nell'anima trova forza, quello a cui invita a partecipare l'autore di queste foto, da sempre attento alla cura delle

proprie radici e alla valorizzazione del rapporto personale con una realtà come quella siciliana, indiscutibilmente prodiga di emozioni e suggestioni.

Giulio Azzarello ha 39 anni ed è un freelance dal 1995. Ha lavorato come fotografo di scena e di set in 15 film, tutti immancabilmente girati in Sicilia, come anche in vari teatri palermitani e con alcune importanti compagnie. Collabora anche come fotoreporter corrispondente con AGF, Agenzia fotografica giornalistica di Roma, con cui pubblica sui migliori periodici italiani ed esteri.

Sul suo sito Internet www.giulioazzarello.net è possibile visionare numerosi servizi fotografici, da lui realizzati su diversi temi e genere. Per informazioni sugli orari della mostra, si deve chiamare l'associazione “Imago” al tel. 091.243714.

G.S.

Serenate, ballate e riscoperta delle tradizioni

La Compagnia di canto e musica popolare



Da più di trent'anni portano in giro per il mondo la Sicilia, con la voglia di riaffermare il ruolo delle tradizioni popolari siciliane e, con esse, i suoi costumi, le sue usanze e la sua lingua. Giuseppe Calabrese, Antonio Lentini, Antonio Nobile, Maurizio Piscopo e Mimmo Pontillo sono l'anima della Compagnia di Canto e Musica Popolare. Un gruppo siciliano che, in tempi in cui la musica – tanto per i contenuti quanto per i suoni – sembra andare in tutt'altra direzione, va avanti per la sua strada con coraggio e ostinazione.

«Il repertorio dei canti e delle suonate proposto dalla nostra Compagnia – spiega Maurizio Piscopo – vuole rappresentare una Sicilia in cui esistono ancora molti luoghi incontaminati, specie quelli dei piccoli paesini, nei quali si riesce a conservare e cogliere il vero animo del popolo siciliano, la sua vera identità».

La Compagnia di Canto e Musica e Popolare è nata a Favara, in provincia di Agrigento, nel corso di questi anni ha accumulato una ricca produzione artistica che passa dai libri *Canti dell'emigrazione* e *Musica dai saloni*, e arriva al disco *Tolì Tolì*, fino all'ultimo lavoro *Sintiti Sintiti*. Svariate poi le partecipazioni della Compagnia a spet-

tacoli di piazza, alla radio e alla televisione, nei teatri italiani e stranieri, oltre alle tante tournée con gli emigrati in Svizzera, Belgio, Francia, Germania, Argentina, Inghilterra, Cile e Australia.

Al suono di chitarre e fisarmoniche, contrabbasso e percussioni, il gruppo mescola le ballate tradizionali ai nuovi canti, che richiamano temi legati alla Sicilia di ieri e di oggi. Un repertorio che spazia dalle suonate popolari dei barbieri e dei sarti alle ninne nanne, ai giochi e alle serenate; senza dimenticare tutte quelle tematiche che hanno contraddistinto la vita e la storia della Sicilia: l'emigrazione, il lavoro nei campi e nelle zolfare, la religiosità (Novènè). «La cadenza lamentosa di taluni canti – ricorda Piscopo – supera immediatamente la qualità propria del canto popolare per diventare la voce di lamento del popolo ingiustamente sfruttato e diseredato. In tal modo il sudore dei travagliatura, la prepotenza dei proprietari terrieri e dei "soprastanti", la sofferenza degli "zolfatari", il dolore degli emigrati, rimandano al rinnovamento di una coscienza sociale, meridionale e nazionale».

Fra i nuovi progetti della Compagnia di Canto e Musica Popolare la pubblicazione di un libro-cd dedicato alle serenate al chiar di luna. Un lavoro ambizioso che si avvarrà, nella sezione musicale curata da Giuseppe Calabrese e Mimmo Pontillo, della collaborazione del cantastorie Nonò Salamone e, fra gli altri, dei musicisti Ruggero Mascellino e Matilde Politi. La parte letteraria, invece, oltre ai testi dei curatori Maurizio Piscopo e Gaetano Pennino, sarà arricchita dagli interventi di Dario Fo, Umberto Eco, Gaetano Savatteri e Alessandro Russo. L'obiettivo di questa nuova fatica, affermano i musicisti della Compagnia, è quello di «consegnare alle nuove generazioni un mondo che ci è stato scippato, dalla globalizzazione, dalla tv che usa la Sicilia solo per immagini negative». Intanto, in attesa dell'uscita del libro-cd, il gruppo è pronto a dedicare nove serenate a nove ragazze dei capoluoghi di provincia della Sicilia: la sera prima del matrimonio sotto la finestra, a luce fioca, inizieranno a cantare, come si faceva una volta.

D.C.

Dal 28 aprile il quinto seminario di "Redattore Sociale"

Un giacimento di notizie quasi sconosciuto, anzi un "tesoretto" che aspetta solo di essere sfruttato. E che per la verità qualcuno ha già cominciato a scoprire, con benefici indiscutibili per la qualità e la varietà dell'informazione. A ribadire l'importanza di valorizzarlo, mettendolo a disposizione di tutti, sarà la quinta edizione di "Redattore Sociale Milano", il seminario di formazione per giornalisti sui temi del disagio e delle marginalità, che l'omonima Agenzia di stampa organizza il prossimo 28 aprile al Villaggio Barona, in collaborazione con i Master biennale in giornalismo dell'Università Iulm, "W. Tobagi" dell'Università degli studi di Milano/Ifg e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

"Guardata con sospetto per molti anni, oppure fraintesa e trasformata in un sostantivo - è la tesi degli organizzatori - la parola "sociale" comincia a essere presa sul serio dal giornalismo. Parte dell'informazione italiana ne sta scoprendo le possibili utilità. Eppure i segnali di questa "scoperta" devono essere ancora del tutto colti, perché hanno a che fare con la qualità stessa della pratica

giornalistica. Ma che cosa è il giornalismo sociale? Ci sono tre livelli di risposta. In primo luogo è una specializzazione, che come tale richiede competenze precise e spesso sofisticate: non ci si improvvisa, infatti, a scrivere di immigrazione o disabilità, di carcere o volontariato, né bastano motivazione e entusiasmo, ma servono studio ed esperienza. In secondo luogo è un atteggiamento professionale, che consiste nel considerare anche il punto di vista sociale. Il terzo livello è il più impegnativo e consiste nell'assumere il "sociale" come lente di ingrandimento della realtà, nello scoprire che, raccontandolo, si può spiegare anche la politica, l'economia, il costume".

C'è tempo sino a venerdì 22 aprile per iscriversi, compilando la relativa form attraverso il sito www.giornalisti.redattoresociale.it, dal quale si può anche scaricare il programma completo della giornata. Per ulteriori informazioni, si può chiamare il tel. 0734.681001 o il cell. 348.3027434.

G.S.



Escort da barzeletta e gnomi shakespeariani

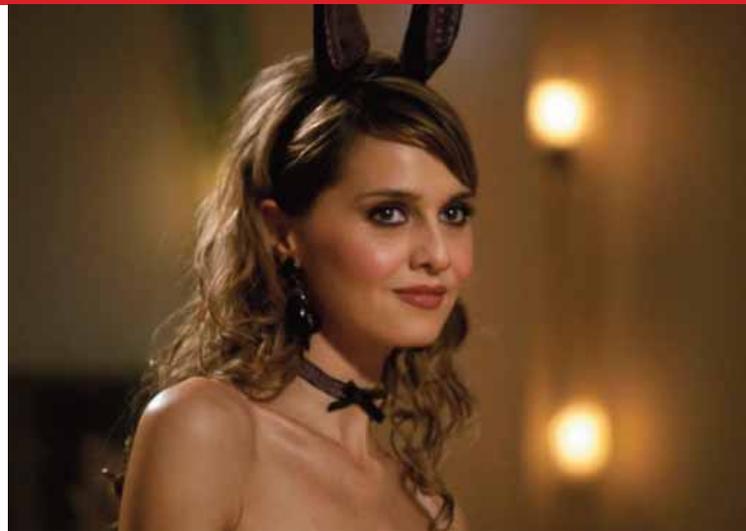
Franco La Magna

Promosse ad (in)discusse protagoniste della vita sessuale-politico-giudiziaria di taluni campioni dell'etere pencilanti tra Parlamento e talk-show, le escort - new terminologia eufemistica, coniata per sdoganare il mestiere più vecchio del mondo - giungono allegramente a propiziare italiche benevolenze anche (come se non bastassero i debordanti e quotidiani siparietti televisivi) sul grande schermo. E visto l'andazzo al box-office l'intuizione si è rivelata giusta, perfino nella scelta della protagonista (Paola Cortellesi), non certo paragonabile alle giunoniche fattezze delle berlusconiane olgettine, magrebine e via discorrendo.

"Blasonato" dal titolo d'un vecchio brano musicale e diretto dall'esordiente alla regia Massimiliano Bruno (con un robusto passato di sceneggiatore "brizziano") "Nessuno mi può giudicare" (2011) racconta la gioiosa discesa agli inferi (si fa per dire) d'una signora alto-borghese ma d'animo borgatario, "costretta" dall'improvvisa dipartita del marito (come gran parte dei ricchi farabutto e con amante) a prostituirsi per non finire in galera.

Aiutata da esperta mignotta, divenuta escort, la signora non solo riuscirà in breve tempo a ripianare senza grossi traumi (anzi divertendosi con improbabili clienti pervertiti-zuzzurelloni) i debiti lasciati dal consorte, ma troverà un nuovo amore (Raul Bova), amicizie e comprensione. Il tutto senza che il figlio adolescente s'accorga di nulla.

Commedia surreale su un'Italia che butta tutto in farsa (immigrazione, povertà, delinquenza politica, razzismo...) inverosimile e superficiale, ma calibrata per un pubblico alla ricerca del "vole-mose bene" e d'un buonismo ormai da favola, "Nessuno mi può giudicare" inventa - bontà sua - una novella grottesca, caricatura ridicola d'un paese dominato da un ceto politico edonista e corrotto, votato alla sistematica distruzione delle conquiste democratiche e alla difesa ad oltranza del suo leader-padre padrone. Sempre irresistibile Rocco Papaleo, ma anche la protagonista Cortellesi, nei panni d'una escort da barzeletta, sguscia con ironia da un ruolo altrimenti scandaloso (almeno per mezza Italia).



Nanetti shakespeariani, gli gnomi di gesso da giardino, rossi contro blu in conflitto anche territorial-dialettale (nel doppiaggio italiano, sud contro nord, terroni contro leghisti), che si animano (come in "Toy story") in assenza degli esseri umani.

Ecco la nuova idea dell'immarcescibile Disney che rispolvera il classico dei classici del grande Bardo, trasformandolo in "Gnomeo e Giulietta" (2011) di Kelly Asbury ("Spirit, cavallo selvaggio e componente della triade di "Shrek 2"), ma edulcorando la chiusa nel classico happy-end hollywoodiano. Location: l'Inghilterra (Stratford); due villette attigue abitate da riottosi vicini: il signor Capuleti e la signora Montecchi, prodighi d'ingiurie ogni qualvolta s'incontrano.

Pendant della lotta i reciproci gnomi-nanetti (rossi-Montecchi e blu-Capuleti), nemici fino al catastrofico scontro finale.

Musiche di Elton John e James Newton Howard. Citazioni cinesche a iosa, come sempre ormai nei cartoons d'oltre oceano. Godibile in doppia versione (2D e 3D).

E' "Una rivolta" il tema del terzo concorso letterario di Navarra Editore

“Una rivolta” è il tema scelto per la terza edizione del concorso letterario nazionale “Giri di Parole”, promosso dalla Navarra Editore. Solitamente riservato ai racconti e romanzi, quest'anno il concorso ha deciso di ampliare la possibilità di partecipazione con una nuova sezione, tutta dedicata ai saggi inediti. Una scelta, dettata dai riscontri positivi ottenuti nelle precedenti edizioni, grazie all'attenzione e alla sensibilità dei lettori e scrittori di tutto il territorio nazionale e alla qualità dei racconti e dei romanzi vincitori.

“Questa volta l'invito è a raccontare un'esperienza già vissuta o una necessità ancora inespressa di cambiamento, dissenso o opposizione nei confronti di un ordine, sia esso di natura sociale, politica o artistica. Si può, infatti, avvertire la necessità di rinnovare o di rinnovarsi anche nei confronti di un'idea, di un'entità. Ecco che il concetto di rivolta si dispiega su molti territori possibili, ideali e non. Il tema può essere esteso anche alla scrittura critica - spiega Ottavio Navarra, l'editore e promotore dell'iniziativa -, nel cui ambito si avrà libertà di sviluppare una riflessione o di divulgare

una ricerca già compiuta sui cambiamenti avvenuti o in atto, come anche sulle necessità di rinnovamento o di dissenso nei più svariati ambiti”. Tre, dicevamo, le sezioni. Si partecipa a quella relativa al “racconto inedito”, inviando fino a un massimo di tre opere mai pubblicate, ognuna delle quali dovrà essere costituita da un minimo di tre cartelle da 2mila battute (spazi inclusi) a un massimo di 15mila battute complessive. Il “romanzo inedito”, invece, dovrà andare da un minimo di 100mila battute (spazi inclusi) a non oltre 250mila. Per quanto riguarda, infine, il “saggio inedito”, questo dovrà essere composto da un minimo di 100mila battute (spazi inclusi) a non più di 250mila totali. Le opere dovranno essere inviate entro il 15 giugno al seguente indirizzo: “Concorso Giri di parole” – Navarra Editore – via Francesco Crispi n. 108, 90139 Palermo. Per ulteriori informazioni, si può chiamare il tel. 091.6119342, scrivere all'e-mail giridiparole@navarraeditore.it oppure consultare il profilo Facebook.

G.S.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in base al codice TINIAE) (art. 10, comma 1, lett. a) del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 93005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli istituti bancari, nel quale deve essere subito automaticamente versata l'intera somma indicata.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2010 sono state svolte 29 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 94 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di cinque ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “ASud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana